CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI GIAVENO

Bollettino 2021

Se... arrampichi
Se... fai ferrate
Se... fai scialpinismo
Se... comunque vai in montagna

trekking sport
ski-alp & dintorni

AVIGLIANA (To)
Corso Torino, 6 - Tel. 011 9348872 - www.trekkingsport.com
trekkingsport@inwind.it

acla

GASOLIO PER RISCALDAMENTO
GASOLIO PER AUTOTRAZIONE
LUBRIFICANTI

ACLA S.r.l.
Via Bruino, 22 - 10040 Rivalta di Torino (TO)
Contattare Enrico Valle al 335.5470686
acla.spa@libero.it

S.M AUTOSERVICE
di Morello Stefano

MECCANICO - ELETTRAUTO

Autoriparazioni multimarca
Meccanico
Elettrauto
Servizio gomme
Diagnosi elettronica
Assistenza climatizzatori

LUN-VEN: 08:00 - 12:30/14:00-19:00
SAB: 08:00 - 12:30

Via Torino, 9 - 10094 Giaveno (TO)
Tel./Fax 011.9375186

TIPOGRAFIA
COPISTERIA

CENTRO STAMPA
FOTOCOPIE - BIGLIETTI
MANIFESTI - DEPLIANT
VOLANTINI - ADESIVI PVC
STRISCIONI
STAMPA MAGLIETTE

TIPOGRAFIA COMMERCIALE SNC
Via Genolino, 7 - GIAVENO
Tel. 011.9376053

Panassi LIBRERIE s.r.l. dal 1973

MONDADORI BOOKSTORE

SANT'AMBROGIO - SUSA - RIVOLI - OULX - GIAVENO

www.panassilibrerie.it

"**Leggere** è l'unica dipendenza che non nuoce, ed è la miglior cura per l'anima."
Dumitru Novac

S. AMBROGIO (TO) - P.za XXV Aprile, 2
011.939662 - cartoleria.panassi@gmail.com
s.ambrogio@panassilibrerie.it

SUSA (TO) - Via Roma, 46 - 0122.32429
susa@panassilibrerie.it

RIVOLI (TO) - P.za Garibaldi, 3 - 011.9536691
rivoli@panassilibrerie.it

OULX (TO) - C.so Torino, 118 (c/o Iper Le Baite)
0122.833823 - oulx@panassilibrerie.it

GIAVENO (TO) - Via XX Settembre, 19
011.18866853 - giaveno@panassilibrerie.it

Azienda Agricola Bramante

PRODUZIONE PROPRIA
Formaggi freschi e stagionati
Latte fresco - Yogurt - Gelati
Carni fresche e salumi di bovino e suino

Via Coazze 101 - GIAVENO (To)
Telefono 011.9378491 - Fax 011.9766470
bramante.fratelli@virgilio.it
www.cascinabramante.it

Via Umberto I, 27
GIAVENO (To)
Tel. 331.1585915

il Cantuccio

Ristorante - Pizzeria
Via Beale, 10 - Giaveno (TO)
Tel. 011.9378485

Specialità pesce
Forno a legna
Dehor estivo

Aperto tutte le sere
dal martedì alla domenica
Domenica anche a pranzo
CHIUSO IL LUNEDI

È gradita la prenotazione

Bovero SAS

ZURICH | GENERALI Generali Italia S.p.A. Agenzia di Avigliana

Sede di Avigliana - Via C.A. Dalla Chiesa, 23
Tel. 011.9328221 - 011.9313001

Sede di Giaveno - Piazza Maritano, 10
Tel. 011.9376507 - bovero.sas@gmail.com

COMEG

MOTORI ELETTRCI - INVERTER
RIDUTTORI - VARIATORI
ELETTROPOMPE - VENTILATORI

TRASFORMIAMO LA TUA ENERGIA

www.comegmotori.com

Via Avigliana, 2 - Tel. 011.9376198
10094 GIAVENO

Via E. Fermi, 12/16 - Tel. 011.2745582
10148 TORINO

Viale Spagna, 45 - Tel. 02.2538621
20093 COLOGNO MONZESE (MI)

RIFUGIO MELANO
CASA CANADA

Tel. 0121.353160
www.casacanada.eu
gestori@casacanada.eu
COMUNE DI FROSSASCO (To)

Sommario

3 Editoriale
5 Segreteria News
9 Attività sociali 2021 - Gruppo Escursionistico
21 Alpinismo Giovanile
22 Gruppo MTB
23 Gruppo Sentieristica
25 Museo Geologico Sperimentale - Calcite e aragonite
37 L'infernot di Terruggia (AL) e il Museo Geologico Sperimentale
40 Museo Geologico Sperimentale - Le collezioni invisibili
41 Nevicate di oggi e di ieri
44 Foto di montagna Vittorio Sella, un piccolo tesoro al CAI Giaveno
50 Le fotografie acquisite: una selezione dimostrativa
54 Elenco delle fotografie acquisite
56 Lo scultore Alfredo Bai e il suo Cristo delle Vette
63 Da Gressoney-Saint-Jean alla vetta del Balmenhorn - Sequenza fotografica
68 Fronteglio, o la Cùmba 'd Fruntéi
79 Essenza antica – Poesia
80 Il Sentiero delle Vite
81 Quando anche il Colletto era coltivato…
82 Affreschi, piloni e cappelle nella Comba Fronteglio
88 La Lena del Rocciamelone
94 La "Vernetta": paradiso di funghi, natura e fenomeni geologici

Bollettino 2021

Anno 30 - N. 1 - Annuario 2021

La realizzazione del Bollettino è frutto della collaborazione di più persone: degli autori dei testi e delle fotografie, di coloro che hanno concesso l'utilizzo di immagini e documenti d'archivio o hanno fornito informazioni utili, di chi ha dato sistemazione al materiale raccolto, degli inserzionisti che contribuiscono alla stampa e al confezionamento di questa pubblicazione.
A tutti va il ringraziamento della Presidenza e del Consiglio Direttivo della Sezione.

In copertina: *Unteraargletscher - Galenstock etc dalla vetta del Finsteraarhorn* - Fotografia di Vittorio Sella Luglio 1885
In retrocopertina: *1991-2021: 30 anni di Bollettino del CAI Giaveno* - Fotografia di B. Vanzetti

Raccolta, organizzazione materiali e preimpaginazione: Bartolo Vanzetti
Grafica, composizione e stampa: Tipografia Commerciale s.n.c. – Giaveno

Pubblicazione a cura del C.A.I. - Sezione di Giaveno.
Distribuito gratuitamente ai soci, alle sezioni C.A.I. e ai simpatizzanti. Vietata la vendita.

Tutti i diritti sono riservati al C.A.I. Giaveno. Non è consentita la riproduzione di articoli, foto e disegni senza la preventiva autorizzazione del Direttivo.

ALBERGO ★★★ VALSANGONE

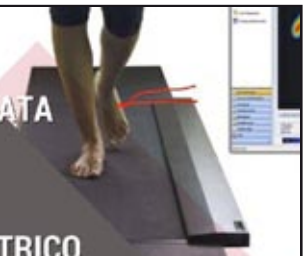
Albergo Valsangone s.a.s.
di Moretto Massimo & C.

Sede - Cons. Doc. Fiscali
Piazza Molines, 46
10094 Giaveno (TO)
Tel. 011 9766812 - Cell. 338 5060313
E-mail: albergovalsangone@ica-net.it
www.albergovalsangone.it

APERTO TUTTO L'ANNO

ANALISI COMPUTERIZZATA DEL PIEDE CON ESAME BAROPODOMETRICO GRATUITO

(Chiamare in negozio per info e appuntamento)



Centro convenzionato ASL-INAIL - Servizio gratuito a domicilio
Tecnici ortopedici in sede - Calzature su misura e predisposte
Plantari correttivi per lo sport - Tutori e ginocchiere
Protesi arto superiore e inferiore - Busti - Ventriere - Cinti erniari
Intimo e protesi mammarie - Apparecchi elettromedicali
Noleggio e vendita stampelle, girelli,
sedie a rotelle, letti ortopedici

ORTOPEDIA VALSANGONE
ORTOPEDIA e SANITARI
Via San Michele, 1/3
10094 Giaveno (To)
Tel. 011 198 865 84
ortopedia.valsangone@gmail.com

Castagno

Prodotti Biologici
Vi aspettiamo presso il nostro punto vendita!

PUNTO VENDITA
Piazza Molines, 40
10094 Giaveno (TO) Italia
08.30 - 12.30
15.30 - 18.30

(+39) 011 93 77 041
web@castagnobruno.it
www.castagnobruno.it

STABILIMENTO di PRODUZIONE
Via Manifattura, 16
10094 Giaveno (TO) Italia

Editoriale

Anniversari. Tra passato e futuro

Chi di noi non ha ricordi di alcune ricorrenze significative della propria vita? Magari qualche anniversario o compleanno importante…
Mi viene in mente il compimento dei sei anni, quando sicuramente ci hanno detto "Ormai sei grande, inizi la scuola!". Oppure il diciottesimo compleanno, con quella sensazione mista di libertà e paura per quello che ci aspettava nella vita adulta, e i nostri genitori che ci dicevano per l'ennesima volta "Ormai sei grande", ma sicuramente con un significato diverso in cui trovavano spazio, allo stesso tempo, speranza, timore ed orgoglio. Poi, tutti noi abbiamo vissuto altre situazioni che ci hanno portato ad assumere maggiore consapevolezza, che ci hanno fatto crescere… e siamo arrivati ad un altro traguardo: i 30 anni. Personalmente lo ricordo molto bene il trentesimo compleanno.

Ma, al di là delle mie esperienze, un trentesimo compleanno è stato, o meglio si sta festeggiando, anche nella nostra sezione. I più attenti di voi avranno sicuramente notato che nel frontespizio, sotto il sommario, compare la scritta **"Anno 30".**
Un bel traguardo!
Come nella vita di ognuno di noi, anche questo nostro annuario è "diventato grande", è maturato, si è arricchito. Già nel sommario troviamo la varietà dei contenuti: accanto alla descrizione delle attività escursionistiche e cicloescursionistiche di adulti e giovani (purtroppo ancora compromesse, nonostante il grande impegno dei vari referenti, a causa delle restrizioni a cui ormai abbiamo dovuto adattarci) possiamo trovare alcune vere "chicche" che riguardano trasversalmente tutta la nostra sezione.
Dall'articolo del Gruppo Sentieristica che dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'intenso e prolungato impegno dei (purtroppo) pochi volontari che si prendono cura delle nostre montagne, a quello di approfondimento geologico che illustra anche la collaborazione del Museo Geologico Sperimentale con altri enti ed amministrazioni fuori dal nostro ambito territoriale; dalle testimonianze storico-culturali sulla Comba del Fronteglio che, tradotte in ambiente, hanno portato alla valorizzazione di un percorso escursionistico di grande interesse per la nostra valle, all'importante lavoro svolto per la catalogazione e digitalizzazione di una serie di 65 fotografie storiche scattate dal noto alpinista fotografo Vittorio Sella, giunte alla nostra sezione tramite un'inaspettata donazione da parte degli eredi del prof. Peretti (del quale la nostra biblioteca è già ricca di testi scientifici di argomento geologico); e ancora, storie di scultori e spettacoli teatrali… ma non voglio rovinarvi la sorpresa…. buona lettura!

Altro compleanno importante del 2021 è stato il ventennale dalla nascita del gruppo MTB!
I nostri bikers sono un po' restii a scrivere, ma non è proprio possibile ignorare la grande crescita del gruppo. Dalle prime timide esperienze con uno sparuto numero di partecipanti, la compagine dei "pedalatori" si è negli anni ampliata in quantità e in qualità, fino a dotarsi di un discreto numero di accompagnatori titolati e sezionali che, dopo la necessaria e importante formazione, hanno potuto e voluto mettere a disposizione, non solo della nostra sezione ma anche a livello intersezionale, la loro preparazione ed esperienza nell'organizzazione di cicloescursioni anche di più giorni e dell'ormai noto corso di MTB per Alpinismo Giovanile.

É necessario inoltre ricordare che quest'anno, durante l'assemblea dei soci del 2 ottobre scorso, momento importante non solo per la relazione delle attività svolte durante l'anno e l'esposizione con successiva approvazione dei bilanci sezionali, ma fondamentale spazio di confronto tra il Direttivo ed i Soci, è avvenuta anche la tradizionale premiazione degli Aquilotti venticinquennali e cinquantennali (foto sotto), e soprattutto si sono svolte le votazioni del nuovo Consiglio Direttivo che entra in carica il 1° gennaio 2022.
Il risultato ha riconfermato la maggior parte dei consiglieri uscenti, sintomo di fiducia e apprezzamento dell'operato dei 13 volontari che hanno preso l'impegno, spesso anche gravoso, di assumersi la responsabilità di decisioni non sempre facili, ma necessarie; ci sono però alcuni nuovi ingressi, segno di vitalità e rinnovamento, che, grazie alla loro esperienza e formazione, sono certa, porteranno entusiasmo e novità.
Nel mese di gennaio 2022 i tredici eletti dall'Assemblea si riuniranno per la formazione del nuovo Consiglio Direttivo e per la nomina, al loro interno, nel nuovo presidente sezionale.
Si chiude quindi il mio attuale mandato; per il prossimo, la decisione non spetta a me.
Mi sento però di dover ringraziare profondamente i miei dodici compagni di viaggio di questi ultimi anni, per le esperienze condivise, per le discussioni, a volte anche accese, per i sorrisi e per la solidarietà in alcuni momenti particolari.

Anche questo ha contribuito a farmi crescere, a farmi "diventare grande".
Comunque, io, il mio trentesimo compleanno lo ricordo bene ed è stato molto bello, ma il quarantesimo è stato ancora meglio.... avanti tutta!

Rossana

CHI SIAMO

Nel 2021 i soci iscritti alla nostra sezione sono stati **552**, numero che va considerato molto positivamente **(solo 16 iscrizioni in meno rispetto al 2020)**, tenendo conto della pandemia, che di fatto ha ridotto quasi tutte le attività sociali.

I 552 soci del 2021 risultano così suddivisi nelle seguenti categorie:

337 ORDINARI	**33 ORDINARI JUNIORES** (tra i 18 e i 25 anni)
124 FAMIGLIARI	**58 GIOVANI** (minori di anni 18)

Grazie per il sostegno che ci avete dato fino ad oggi e che ci auguriamo vorrete ancora darci con il rinnovo del tesseramento per il 2022, sperando che tutto ritorni alla normalità in modo da rivederci e condividere le nostre attività.

MODALITA' TESSERAMENTO 2022

- **Iscrizioni e rinnovi dal 1° gennaio al 31 marzo 2022.**

- **Dal 1° aprile al 31 ottobre 2022 sarà ancora possibile iscriversi o rinnovare, però si ricorda che il 31 marzo viene a cessare la copertura assicurativa e l'invio della rivista dalla Sede Centrale.**

- I nuovi soci e coloro che devono ottenere il duplicato della tessera smarrita dovranno consegnare in segreteria i dati personali, una foto recente, la propria e-mail, il codice fiscale e un contributo aggiuntivo di € 4,00.

- Si segnala che, in caso di smarrimento o furto, il Socio può richiedere il duplicato della tessera sociale. Dovrà rilasciare una dichiarazione sostitutiva di certificazione indicando la motivazione per la quale richiede una nuova tessera.

- Per i minori di età 18 la domanda deve essere firmata da chi esercita la potestà.

- Al momento del rinnovo o durante l'anno, è necessario comunicare alla segreteria eventuali variazioni di indirizzo, recapito telefonico o e-mail per assicurare la regolare consegna di corrispondenza, pubblicazioni e comunicazioni.

- Le quote Sociali di associazione e ammissione per l'anno 2022 sono le minime deliberate dall'Assemblea dei Delegati svoltasi da remoto il 22 e 23 maggio 2021 e riportate sulla Circolare n. 17/2021 del 18 ottobre 2021 a firma del Direttore (non sono state apportate variazioni rispetto al 2021).

ORDINARIO	**€ 43,00** (tutti coloro che hanno oltre 18 anni di età)
ORDINARIO JUNIORES tra i 18 e i 25 anni	**€ 22,00** (nati dal 1997 al 2004)
FAMILIARE	**€ 22,00** (maggiorenne con un convivente già iscritto al CAI)
GIOVANE	**€ 16,00** (minori di anni 18 nati nel 2005 e seguenti)
DAL 2° GIOVANE	**€ 9,00** (se convivente con un ordinario)
AMMISSIONE NUOVI SOCI	**€ 4,00** (costo tessera)

• È possibile iscriversi o rinnovare presso:

Sede sociale - Piazza Colombatti, 14 - Giaveno - cell. 339.5755995
tutti i **sabati** dell'anno non festivi dalle ore 10,30 alle ore 12,00
e in occasione delle serate che verranno programmate.

Trekking Sport – Corso Torino 6 - Avigliana - tel. 011-9348872

I VANTAGGI DI ESSERE SOCI

L'iscrizione o il rinnovo danno diritto a:

- distintivo CAI (per i nuovi soci);
- bollettino annuale della Sezione;
- rivista Intersezionale "Muntagne Noste" Val Susa-Val Sangone;
  (su richiesta per i Soci Juniores e per i Giovani, non aventi l'Ordinario di riferimento)
- rivista mensile "MONTAGNE 360" del Club Alpino Italiano;
- la rivista mensile "LO SCARPONE" può essere consultata sul sito: www.loscarpone.cai.it;
- coperture assicurative (come riportato al paragrafo "Assicurazioni");
- condizioni agevolate presso i Rifugi CAI nazionali ed esteri;
- partecipazione a escursioni ed eventi organizzati da tutte le Sezioni del CAI;
- sconti sulle pubblicazioni CAI;
- sconti sugli impianti di risalita delle stazioni convenzionate;
  (vedere sito CAI Giaveno alla pagina convenzioni e sconti)
- sconti su prestazioni mediche e fisioterapiche;
  (vedere sito CAI Giaveno alla pagina convenzioni e sconti)
- acquisto a tariffa scontata dell'Abbonamento Musei Piemonte e Valle d'Aosta;
- prestito di libri che fanno parte della nostra ricca biblioteca;
- partecipazione ai corsi sulle varie discipline montane organizzati dalla Scuola Intersezionale"Carlo Giorda"; (vedere sito CAI Giaveno alla pagina Corsi)
- partecipazione a eventuali altri corsi organizzati dalla sezione;

In particolare i soci della sezione di Giaveno, al momento dell'iscrizione o del rinnovo, riceveranno:

- un buono pernottamento per il Rifugio "Balma", in Val Sangone.
- un buono pernottamento per il Rifugio "I Re Magi", in Valle Stretta.

La programmazione delle escursioni, serate e attività sociali dell'anno 2022 sono consultabili sul sito: www.caigiaveno.com

ASSICURAZIONI
Modalita' di attivazione coperture assicurative

PER I SOCI

Con l'iscrizione al CAI sono comprese nella quota associativa le seguenti coperture:

- infortunio in attività istituzionale;
- responsabilità civile in attività istituzionale;
- soccorso alpino in Europa in attività istituzionale e personale;
- tutela legale in attività istituzionale.

A richiesta del Socio è anche possibile:
- Aumentare i massimali della copertura infortunio in attività istituzionale (**€ 4,60**).
- Attivare le coperture infortunio in attività personale (**€ 122,00** o **€ 244,00** a seconda dei massimali scelti).
- Attivare le coperture responsabilità civile in attività personale (**€ 12,50**).

Particolari coperture automatiche o attivabili sono previste per i Soci titolati o qualificati (sezionali).

PER I NON SOCI
In caso di partecipazione alle attività istituzionali:
- le coperture infortunio e soccorso alpino sono attivate a seguito del versamento di **€ 11,55** e comunicazione alla segreteria al momento dell'iscrizione di cognome, nome, data di nascita e codice fiscale.

SOCI VENTICINQUENNALI E CINQUANTENNALI
Coloro che si sono iscritti nel **1998**, se hanno sempre rinnovato senza interruzione, hanno diritto a ricevere l'aquilotto venticinquennale; gli iscritti nel **1973**, quello cinquantennale. È però necessario che comunichino il loro nominativo in segreteria entro ottobre 2022.

ORARI - SEDI - CONTATTI
La segreteria è a disposizione per ulteriori informazioni o chiarimenti in merito ad ogni aspetto dell'adesione al CAI. In Piazza San Lorenzo e Piazza Colombatti (fuori della Sede) è possibile visionare le bacheche. La Sezione è aperta ai soci, agli amici e ai simpatizzanti

tutti i sabati dell'anno non festivi dalle ore 10,30 alle ore 12,00
e in occasione delle serate che verranno programmate
cellulare: 339.5755995
e-mail: info@caigiaveno.com - sito: www.caigiaveno.com

Per le informazioni sulle attività dei vari Gruppi si prega di rivolgersi presso la sezione, oppure ai seguenti recapiti:

Gruppo Alpinismo Giovanile: Rossana 339.8260223 - Franco 338.1593404
e-mail: alpinismogiovanile@caigiaveno.com - Facebook: Alpinismo Giovanile CAI Giaveno

Gruppo Arrampicata: la Palestra presso il Palazzetto dello Sport di Via Colpastore è a disposizione degli appassionati (da gennaio a marzo e da ottobre a dicembre) tutti i martedì e giovedì dalle ore 20,00 alle 22,30.
Per informazioni e per conoscere le condizioni facilitate di ingresso riservate ai soci CAI, rivolgetevi direttamente in palestra oppure contattate Enrico al n. 340-9628164
Facebook: Palestra arrampicata giaveno GARP

Museo Geologico Sperimentale: è visitabile tutti i giorni su appuntamento.
Orario: 9,00 - 12,00/14,00 - 17,00 - e-mail: info@caigiaveno.com
Per visite guidate al Museo contattare Vittorio Pane: 348-2316258
vpane_mgs@caigiaveno.com

Gruppo Mountain Bike: Danilo 347-2122397 - Franco 338-1593404
e-mail: mtb@caigiaveno.com - Facebook: Mtb Cai Giaveno

Gruppo Speleologico Giavenese "Eraldo Saracco":
si riunisce presso la sede i giovedì dalle ore 21,30 alle 23,00.
Per informazioni contattare Monica 393-0027423
web: www.sites.google.com/site/gruppospeleologicogiavenese
e-mail: speleogsg@gmail.com – Facebook: Gruppo Speleo Giavenese "Eraldo Saracco".

Gruppo Protezione Civile e sentieristica:
Michele 335-5292715 – e-mail: gmichele26@libero.it

Biblioteca
La biblioteca è aperta per la consultazione e per il prestito di libri nelle serate di apertura della sede. Livio 339-1677121

Per essere sempre informato visita il sito: www.caigiaveno.com

Inoltre potrai trovare notizie sull'attività di tutte le Sezioni che come noi fanno parte del raggruppamento "INTERSEZIONALE" Val Susa-Val Sangone collegandoti a:
www.caivalsusavalsangone.it

Rossana Pavanello e Rita Maritano

Materiale promozionale in vendita presso la Sede Sociale

In segreteria

- Adesivi e vetrofanie
- Portachiavi smaltati
- Portachiavi San Bernardo
- Distintivi (aquilotti) argentati
- Magliette con logo CAI Giaveno

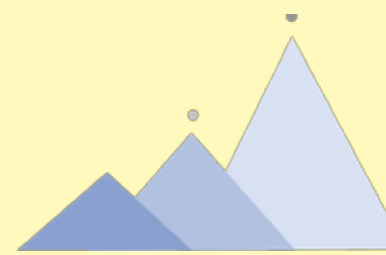
Piccola Edicola (fino a esaurimento scorte)

- "50 Anni insieme" Pubblicazione e DVD
- "Giaveno e i suoi protagonisti"
- "Sentieri di Neve", di Gianni Ballor
- Cartine della serie "Alpi senza frontiere"
- I quaderni dell'Intersezionale

... e altre pubblicazioni

Sono inoltre disponibili diversi titoli della collana:

- Manuali del CAI
- Guide dei Monti d'Italia



Attività sociali 2021
Gruppo Escursionistico

6 giugno **Santuario della Madonna del Ciavanis (mt 1.880 da Vonzo - Valle Grande di Lanzo)**

Il Santuario della Madonna del Ciavanis sorge su una terrazza erbosa che spazia su tutta la Val Grande. La costruzione, di origine settecentesca, appare umile ma ospitale al tempo stesso e presenta una struttura architettonica molto semplice: la porta centrale è affiancata da due piccole finestre e da un campanile in facciata; all'interno vi è un unico altare e in una nicchia è collocata la statua della Madonna del Carmine. Nel Santuario sono conservati circa settanta ex-voto di antichissima origine, testimonianza dell'intensa e costante manifestazione di fede nei confronti di questo sito.
Abbiamo scelto questa meta quasi per esorcizzare i dubbi e le difficoltà della prima escursione dopo la lunga assenza di attività sociali a causa della pandemia. L'intero gruppo di 13 escursionisti ha raggiunto il panoramico piano su cui sorge la bianca chiesetta, accompagnati da Circe, un vivace quattro zampe (4 WD) che, quasi in veste di ulteriore accompagnatore, correva avanti e indietro per segnalarci il sentiero. Lungo il percorso, spettacolare fioritura primaverile di viole, anemoni e orchidee.
Purtroppo il tempo nuvoloso non ci ha consentito di ammirare il grandioso anfiteatro di cime delle valli di Lanzo, tranne la vicina ed ardita Bellavarda, che ogni tanto compariva con la sua croce imponente. In discesa abbiamo percorso un itinerario ad anello per visitare il mitico Roc d'le Masche, dove Piera ci ha raccontato la suggestiva leggenda.
La pioggia clemente ci ha consentito di raggiungere le auto, poi, dopo un brevissimo temporale, abbiamo visitato la bella frazione di Vonzo con molte baite ristrutturate ed un reticolo a saliscendi di viuzze e passaggi.

(Piera Martinetto e Giovanni Orso Giacone)

13 giugno **Il 'Sentiero delle Ochette' lungo il Po tra Villafranca Piemonte e Cardé**

Giornata splendente, molto calda, ma densa e ricca di opportunità quella vissuta insieme dai 40 partecipanti (39 + un cane dolcissimo) alla camminata naturalistico-culturale nel territorio di Villafranca Piemonte. La commistione tra il Gruppo Escursionisti Adulti e sei famiglie dell'Alpinismo Giovanile (ben 13 i ragazzi e giovani presenti, dal

comportamento davvero encomiabile: un *'bravi, bravissimi'* a loro e non meno ai genitori!) è parso un ottimo segnale per avviare anche le attività del settore giovanile della nostra sezione.

Con la camminata di circa 13 km lungo le anse del Po - tra pioppeti, campi di mais e grano, vegetazione spontanea e una risorgiva appena messa a nudo dalla locale Associazione 'Amici del Po' - ci siamo immersi in un ambiente naturale solitamente poco praticato, eppure ricco di particolarità e di storia vissuta ogni giorno dagli abitanti del posto; a partire dal *purtuné*, il barcaiolo-traghettatore che sino a fine '800 consentiva a persone e merci di passare da una riva all'altra del fiume.

Il pomeriggio è stato dedicato alla visita alla Cappella di Missione, nel bel mezzo dei campi, che con il presbiterio interamente frescato da tale Aimone Dux nella prima metà del '400 rappresenta per il territorio un sicuro gioiello artistico.

La giornata si è chiusa con la dettagliata e simpatica illustrazione della storia e di alcuni locali interni del vicino Castello di Marchierù (prima casaforte, poi residenza signorile di antiche famiglie piemontesi) da parte degli stessi proprietari che oggi la abitano: un tuffo sorprendente non solo sotto il fresco di piante secolari e tra spessi muri antichi, ma anche in un tratto di vicende storiche del nostro vecchio Piemonte.

(Bartolo Vanzetti)

29 giugno - 2 luglio **Tour del Marguareis (Alpi Liguri)**

foto 1

foto 2

Il Tour del Marguareis, programmato lo scorso anno e non effettuato per le norme restrittive anti Covid 19, è stato riproposto nell'estate 2021 e ha avuto una buona adesione da parte dei soci. Siamo partiti in una bella giornata di sole da Pian delle Gorre (m. 1032) in Val Pesio, località con ampio parcheggio a pagamento e punto ristoro ***(foto 1)***.

Lasciate le auto, saliamo nel fitto bosco di abeti lungo un sentiero ben segnalato con i bollini recanti il logo del Tour. La salita è regolare e si svolge in un ambiente ombroso. Arrivati facilmente al Pian del Creus, attraversiamo radure erbose e, dopo una breve sosta, riprendiamo a salire per raggiungere il Gias Madonna (m. 1652). Qui incontriamo il pastore che vive in alpeggio e ammiriamo anche due splendidi cavalli giunti con materiali e viveri per la malga.

Ricompattiamo il gruppo che si era sgranato nella salita e riprendiamo il sentiero con un traverso che inizialmente perde quota, per poi risalire ripido tra gli alberi. Usciti dal bosco, raggiungiamo un dosso erboso da cui vediamo lontano, in basso, il Rifugio Garelli ***(foto 2)***,

foto 3

foto 4

foto 5

foto 6

foto 7

una moderna struttura ben integrata con l'ambiente circostante. Attraversiamo dei torrenti e raggiungiamo il vallone di Sestrera, congiungendoci con un altro sentiero che arriva da Pian delle Gorre.
Poco dopo giungiamo al Rifugio Piero Garelli dove ci rifocilliamo e ci concediamo una pausa. Dal rifugio riprendiamo il cammino verso Nord su un sentiero (segnavia H08) che attraversa il piano prativo di Pian del Lupo e costeggia una pietraia sviluppandosi su erbe e roccette con pendenza moderata. Porta Sestrera (m. 2228), il passo che mette in comunicazione la Valle Pesio con la Valle Ellero, è la quota più elevata raggiunta nella giornata. Qui due amici, Bruno e Maurizio, ci fanno una bella sorpresa: arrivati al rifugio Mondovì sono saliti al passo per incontrarci e camminare con noi per due giorni! Scendiamo tutti su una comoda mulattiera, ignorando prima la traccia che a sinistra porta verso il lago delle Moie e più avanti sulla destra la diramazione per il lago Rataira e il colle del Pas. Aggiriamo ora a mezzacosta la conca del lago Biecai, toccando alcuni ruderi per raggiungere lo stretto passaggio di Porta Biecai (m. 2004). Qui ci attende l'ultimo tratto della tappa che in discesa lungo la valletta del rio Ciappa, tagliando prati e fitte macchie di rododendri, ci porta al Rifugio Mondovì Havis De Giorgio, meta della prima giornata ***(foto 3 e 4).***

Anche la mattina del secondo giorno ci accoglie con il sole e il cielo azzurro; dal rifugio Mondovì, dove abbiamo cenato e dormito molto bene, seguiamo la sterrata fino al Gias Pra Canton. Lasciato il bivio per il Passo delle Saline, raggiungiamo il Gias Gruppetti e iniziamo a salire nei prati fioriti su pendii piuttosto ripidi, giungendo al Colle Brignola Seirasso (m. 2329 – ***foto 5***). Qui un gruppetto di noi, guidati da Gianni, sale per il bel sentiero di cresta alla cima del Mongioie, mentre la maggior parte scende sul versante della val Corsaglia, fra grandi cespugli di rododendri e massi, tenendosi alti sul maggiore dei laghi della Brignola (***foto 6***). Ci immettiamo sul sentiero proveniente dal lago e arriviamo al Bocchino della Brignola (m. 2276).
Di qui si scende sul versante opposto in una splendida conca di prati in piena fioritura che si contorna a meridione lungo un costone, per poi risalire fino al Lago Raschera (m. 2109). Costeggiando la sponda orientale del lago arriviamo al sentiero che traversa la base della parete nord-est del Mongioie. Lasciata la deviazione

per il bivacco Cavarero saliamo al Bocchino d'Aseo (m. 2295) dove per alcuni minuti ci troviamo avvolti nella nebbia. Appena la nebbia si dissolve sostiamo per riposare e mangiare e poi imbocchiamo un comodo sentiero che si dirige verso Sud in Valle Tanaro. Il paesaggio qui si presenta molto diverso: i ripiani prativi lasciati da poco, lasciano ora il posto a balze chiuse da pareti calcaree (***foto 7***).

foto 8

Il sentiero perde quota, spostandosi sul versante destro orografico. Rapidamente giungiamo al pianoro di Pian dell'Olio, da cui un largo traverso in discesa ci porta fuori dal vallone della Vastrera. Attraversato un boschetto di pini si prosegue in un'area caratterizzata da forte erosione; intorno a quota 1670 incrociamo a destra la traccia che scende dal Mongioie per la Gola delle Scaglie percorsa dai nostri amici scesi dalla cima. Pieghiamo ora verso sud–ovest, con un lungo traverso su pendio detritico da cui si vede già il Rifugio dall'alto; ignoriamo le deviazioni per Viozene e per il passo del Cavallo e giungiamo al Piano Rosso e al Rifugio Mongioie (m. 1555). Qui ritroviamo i nostri amici un po' delusi perché anche loro hanno trovato la nebbia in cima e non hanno potuto spaziare con lo sguardo sui monti circostanti. Ci consoliamo con una buona birra e le carrube di Giuseppe.

foto 9

Dal Rifugio Mongioie partiamo di buon'ora per la tappa che con discreto dislivello positivo ci porterà in cima al Marguareis e al Rifugio Don Barbera. Lasciamo la pista sterrata che parte dal rifugio per prendere un bel sentiero in falsopiano attraverso prati, pascoli fioriti e gialli cespugli di ginestre; arriviamo alla deviazione per la Grotta delle Vene e al ponte sospeso (ora inagibile) sul Rio del Vallone delle Fuse poi, con un traverso in salita, raggiungiamo la Colla di Carnino (m. 1594). Da lì continuiamo per Carnino Inferiore ***(foto 8)***: poco prima del paesino, nei pressi della cappelletta di San Rocco, Bruno e Maurizio ci salutano con rammarico per imboccare il sentiero A05 del Passo delle Saline tornando così al rifugio Mondovì e alle loro auto. Noi, per consolarci, ci fermiamo a bere caffè e bibite alla Foresteria di Carnino, posto Tappa molto grazioso e ben gestito da una coppia di Racconigi. Ci portiamo a Carnino Superiore (m. 1384): da qui il percorso si fa più tortuoso fino al Pian Ciucchea dove parte sulla destra la deviazione per il Passo delle Mastrelle, che imboccheremo. Franco prosegue invece per la Gola della Chiusetta e il Rifugio Don Barbera da cui proseguirà per la via normale al Marguareis.

foto 10

Noi saliamo su un ripido e stretto sentiero fino al Passo (m. 2029), continuiamo verso il Colle del Pas e il Bivacco Saracco–Volante. Emma, dotata di traccia perfetta, ci guida ad un grosso masso a sinistra del quale parte il sentiero Sordella (tratto attrezzato) per il Marguareis. Saliamo al Colle Palù (m. 2520) detto anche Passo della Capra; da qui percorriamo un traverso diagonale sotto le cime Bozano e Pareto con un tratto di roccette esposto e scendiamo al Colle dei Torinesi (m. 2450 – ***foto 9***) che si affaccia sul vallone del Garelli.

Proseguendo su un sentiero ben tracciato raggiungiamo la cima del Marguareis (m. 2651) da cui possiamo godere per brevi momenti di un bel panorama sulla catena alpina, dal Monte Rosa al Monviso. Con perfetto tempismo ci raggiunge Franco dal Don Barbera, rendendo possibile una foto di vetta con gruppo al completo! ***(foto 10)*** Dalla cima scendiamo per la via del costone Sud su una traccia evidente indicata da ometti fino a colle della Gaina

foto 11

foto 12

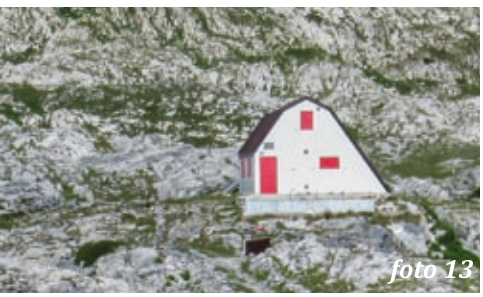


foto 13

foto 14

(m. 2358); quindi, preso il sentiero principale, arriviamo al Rifugio Don Barbera (m. 2070),) stanchi ma molto soddisfatti!

L'ultima tappa del nostro tour si presenta lunga, varia e non faticosa attraverso bellissimi ambienti carsici e boschi ombrosi. Lasciamo il rifugio Don Barbera ***(foto 11)*** salendo al Colle dei Signori, percorso dalla vecchia strada militare che collega il Colle di Tenda con Monesi. Imboccata la mulattiera che porta vero nord, attraversiamo un paesaggio di bianche rocce calcaree modellate dall'erosione e magri prati. Arrivati alla malga nel Pian Ambreuge (m. 2107) prendiamo il sentiero traverso verso sinistra che ci porta a un avvallamento che risaliamo fino al Col des Schistes, per poi scendere lentamente percorrendo la zona carsica dello Chevolai. Lasciamo la deviazione per il Colle della Boaria e raggiungiamo la Colla Piana di Malaberga (m. 2219 – ***foto 12***). Seguiamo la traccia della strada ex-militare 194 che avrebbe dovuto collegare la Certosa di Pesio con il Colle della Boaria la cui costruzione, iniziata nel 1940 si interruppe nel 1941. Ad una biforcazione della mulattiera prendiamo a sinistra passando accanto alla Capanna Morgantini ***(foto 13)*** utilizzata come base di appoggio dagli speleologi e proseguiamo la discesa ai margini della Conca delle Carsene, un vasto altipiano di rocce calcaree che presenta tutti gli aspetti delle aree carsiche: fessurazioni, doline, inghiottitoi e più di 200 grotte. Manca un reticolato idrografico superficiale: tutte le acque sia meteoriche che di fusione scorrono in profondità, per tornare in superficie centinaia di metri a valle, dove danno origine alla spettacolare risorgenza del Pis del Pesio. Percorrendo un lungo semicerchio da sinistra a destra aggiriamo la conca del Gias dell'Ortica, salendone il fianco orientale e proseguiamo verso Est ai piedi del pendio che porta, con una facile salita, al Passo del Duca (m. 1989), uno stretto intaglio roccioso che dà accesso alla Val Pesio. Pranziamo sul valico e, dopo una breve sosta, scendiamo al Colle del Prel Soprano (m. 1926), da cui continuiamo sul ripido sentiero a lunghi tornanti fra pini mughi, aquilegie, gigli martagoni e botton d'oro e raggiungiamo il Gias degli Arpi (m. 1435). Continuiamo a scendere fra i faggi e gli abeti bianchi aggirando un costone fino all'impluvio del Vallone del Saut; attraversiamo il torrente del Saut e, quasi invertendo la direzione di marcia, incontriamo un altro torrente e prendiamo un sentiero a destra verso le Cascate del Saut ***(foto 14)***.

Decidiamo di fare la breve deviazione che, con un ripido sentiero, ci porta ad un terrazzamento con balconata in legno da cui possiamo ammirare lo spettacolo delle cascate. Torniamo sulla mulattiera militare e in breve raggiungiamo l'ampio spazio dove termina la strada sterrata proveniente da Pian delle Gorre, incrociando a destra il sentiero per il Rifugio Garelli che quattro giorni fa abbiamo percorso nella prima tappa. Concludiamo così il nostro Tour arrivando al parcheggio di Pian delle Gorre (m. 1032). Come da tradizione festeggiamo con birre, bibite e caffè la nostra bella esperienza!

Grazie a tutti i partecipanti e… alla prossima!

(Testo di Angela Bruno; foto di Franco Ruffinatti e altri partecipanti)

18 luglio **Lago di Afframont (Val d'Ala)**

Tutto cominciò un mattino di una domenica di luglio!
Dopo ore di balli e riti nella speranza di una giornata di sole ci si è ritrovati ad Avigliana. Il gruppo eterogeneo di giovani e meno giovani si è diretto verso le Valli di Lanzo rigorosamente sistemati nelle auto secondo quanto previsto dalle indicazioni del CAI centrale, per raggiungere il Lago Afframont! Lac fra Mount.
Puntuali come degli orologi, … quasi, siamo arrivati in frazione Cornetti, senza perdere l'occasione di far prima sosta a Ceres per l'immancabile e desiderata colazione.
Alle 9,30 siamo partiti e con l'abile guida di Maurizio ci si è incamminati attraverso uno splendido bosco di faggi prima e successivamente di conifere, dove con un passo agibile per tutti, senza accorgersene, siamo sbucati in una radura.
A quel punto sono iniziate le indicazioni illusorie di quanto mancava... 10'... 30'... 60'...! Insomma sono cominciate le visioni! Nel frattempo siamo arrivati all'alpe Roc Piat m. 1635. Circondati da rododendri e dall'entusiasmo per la meta "ormai prossima" e distante ad un'ora abbondante, abbiamo cominciato a straparlare.
Tra una fantasia e l'altra siamo giunti all'Alpe Pian della Ciavanna m. 1787 dove la nostra guida ha pazientemente atteso i "fotografi" (abile scusa per poter riprendere fiato e non dare nell'occhio).
Sempre guidati da Maurizio, attento a non lasciare troppo spazio tra lui e i "fotografi", siamo arrivati al Lago... No! Illusi!... all'Alpe Pian del Lago m. 1976, dove un piccolo lago ci ha salutato sussurrando: 10 m. e ci siete! Era vero!!
Arrivati al lago triangolare inserito tra i monti, esso ha dato il benvenuto ai 15 partecipanti. Vista l'ora, tutti hanno donato un contributo ai loro stomaci, pranzando in un ambiente davvero unico dominato dallo stupendo anfiteatro del Bec del Fausset. Al cibo che ognuno di noi aveva è stato offerta sul luogo una bottiglia di ottima Barbera donata agli "etilisti" di turno, unita ad un piccolo pensiero di Genepì, entrambi distribuiti con bicchieri monouso, sempre in linea con … le linee guida.
Fatto il giro del lago, cercando di ammirare tutte le bellezze offerte per l'occasione, visto il tempo monello, si è deciso di rientrare con quello spirito e quella consapevolezza di aver aggiunto un pezzo del puzzle nel quadro dei nostri ricordi più belli della nostra vita.
Arrivati alle auto alle 16.00 siamo ripartiti per il rientro dove il viaggio di ritorno si è svolto senza intoppi o rallentamenti.
Grazie a tutti per la splendida compagnia! La sezione CAI di Giaveno.

(Marco Tullio Abrardi e Aurelia Savio)

8 agosto **Colle (o Porta) del Villano**

Alle 8 puntuali in 10 partecipanti partiamo da Cortavetto (Travers a Mont).
Percorrendo il sentiero basso che costeggia ciò che rimane del Lago delle Rane, raggiungiamo il Rifugio Amprimo.
Breve sosta per rifornimento acqua e si riparte attraverso il sentiero 510. Costeggiando l'alpeggio Balmetta raggiungiamo il Rifugio Toesca, dove facciamo una breve sosta per un caffè o una fetta di torta. Gentilissimi i gestori.
Proseguiamo quindi sempre sul sentiero 510 sino al bivio da cui parte la biforcazione del 511 che porta al Colle del Villano (m. 2507). Su un sentiero ben segnato e impegnativo raggiungiamo il colle nelle 4 ore previste facendo un dislivello di 1288 m.
Sotto un bel sole pranziamo. Peccato che una nuvola spuntata dal Colle del Vento a chi è arrivato un po' dopo ha impedito di vedere il Colle, il Colle delle Vallette e la Valle del Gravio.
Ritorno in armonia; una bella truppa di camosci che giocavano all'alpeggio Balmarotto (disabitato) ci ha reso molto felici. Sosta al Toesca per una meritata birra artigianale e ritorno alle auto.
Un grazie a tutti i partecipanti che, seppur con qualche fatica, sono riusciti a salire e ritornare in tutta sicurezza.

(Franco Ruffinatti)

29 agosto **Testa dell'Autaret (Valle Stura di Demonte)**

In collaborazione con il CAI di Alpignano, in una bella giornata di fine agosto, ci portiamo in Valle Stura per affrontare la bella salita alla Testa dell'Autaret.
Arriviamo al paesino di San Bernolfo a otto chilometri circa da Bagni di Vinadio; qui, lasciate le auto, iniziamo la nostra escursione: siamo in ventidue partecipanti, guidati da Renzo Marangon ed Anna Tosone del CAI Alpignano e da Gianni Bertaina ed Angela Bruno della nostra sezione di Giaveno.
La prima parte del tracciato, in un bel bosco di faggi e conifere, ci porta in una mezzoretta al Rifugio Laus - De Alexandris Foches a 1910 m, da cui proseguiamo per il bellissimo lago di San Bernolfo; qui sostiamo per qualche minuto per sentire, da Anna, informazioni puntuali ed interessanti sull'architettura del paese e sulle originali fortificazioni militari che incontreremo.

Ci inoltriamo nel Vallone di Collalunga trascurando la deviazione per il Passo del Bue; costeggiando il Lago di Mezzo e per una bella strada militare raggiungiamo le casermette con la caratteristica costruzione a prua di nave che si staglia ben visibile.
Dopo una breve sosta saliamo al Passo di Collalunga (m. 2533) che collega l'Italia con la regione francese della Tinèe da cui ammiriamo un vasto panorama. Da qui, per un bel sentiero, arriviamo dopo un'oretta alla nostra meta di giornata: la Testa dell'Autaret (m. 2763).
Dopo le foto di prammatica ci portiamo, tornando sui nostri passi, sull'altra punta omonima; poi scendiamo per pranzare al Passo e al Lago di Collalunga. Il ritorno lo facciamo tagliando i tornanti della strada militare e, arrivati a San Bernolfo ci rifocilliamo al Posto Tappa del Dahu.
Bella escursione con gli amici di Alpignano: appuntamento per il prossimo agosto!

(Angela Bruno)

5 settembre **Punta Quinseina Sud (Alpi Graie - Valle Sacra)**

La Punta Quinseina si eleva al termine della pianura canavesana, a nord della zona di Castellamonte e di Pont Canavese. Con la sua mole e grazie alla posizione avanzata rispetto al resto della catena alpina è visibile anche da molto lontano. Dal basso Canavese sembra avere la forma di un vulcano ma nel suo complesso, se vista da certe angolazioni, con la vicina Verzel può ricordare il profilo di una donna sdraiata e perciò viene anche chiamata "la bella dormiente". Inoltre è un ottimo balcone panoramico: nelle belle giornate lo sguardo spazia dalle Alpi Liguri, alla pianura torinese, alle Marittime, Cozie e Graie fino al Gruppo delle Levanne, del Gran Paradiso e del Monterosa. Ai suoi piedi sorge il Santuario di Santa Elisabetta, punto panoramico sul Canavese. La sua particolare facciata bianca lo rende ben visibile già dalla pianura.

Più che mai come in questa occasione è valso il detto "pochi ma buoni" … Il gruppetto di 9 escursionisti è salito speditamente sul lungo costone che porta alla vetta, con pendii a tratti ripidi ma fruttuosi come dislivello. Partiti col bel tempo, salendo sono comparse le prime nebbie. Arrivati in cima, purtroppo siamo stati raggiunti dalle nuvole, che non ci hanno consentito di ammirare i panorami circostanti, salvo qualche schiarita sulla vicina punta nord e la Verzel.
La discesa poi si è conclusa con la visita al Santuario di S. Elisabetta, che sorge su un ripiano (Colle Crosiglietto) che spazia su tutto il Canavese sino a Torino. L'edificio, di origine settecentesca, presenta una struttura architettonica molto semplice a capanna, con la bianca facciata intonacata e di lato il campanile squadrato. All'interno sull'altare è posta la pala della Visitazione di Maria Santissima a S. Elisabetta, opera di un pittore della Valsesia del Settecento. Le pareti sono tappezzate di fiocchi colorati testimoni delle nascite ed espressione di fede della popolazione circostante. La bella giornata è terminata presso l'adiacente trattoria "Minichin" con una ricca e piacevole merenda sinoira.

(Piera Martinetto e Giovanni Orso Giacone)

5 settembre **"Le Rocche dei Sette Fratelli" (Treiso – Langhe del Barbaresco)**

Un percorso ad anello con leggeri saliscendi e ampi panorami, di circa 9 km e un dislivello di 300 m, che si snoda lungo strade, boschi, rocche, piccoli borghi, crinali, noccioleti, simmetrici filari di vigneti, dai colori accesi autunnali che si mescolano in tutte le loro inconfondibili sfumature.

Alcuni dei 35 partecipanti si trovano direttamente a Treiso altri si trovano alle 7,30 al Penny di Avigliana. É con piacere che conosciamo tre famiglie con rispettivi figli. La temperatura mattutina è particolarmente frizzante e le previsioni sono buone. Alle 9,30 ci troviamo tutti sulla piazza Baracco di Treiso, di fronte alla chiesa parrocchiale di Maria Vergine Assunta per la partenza. Dopo aver scattato la foto di gruppo, scendiamo lungo la provinciale che conduce ad Alba e poco dopo aver incrociato la tenuta della Cascina Alberta imbocchiamo il sentiero sterrato S1 dal quale già intravediamo le Rocche dei Sette Fratelli: una voragine nel terreno di quasi 9 ettari compresa tra i comuni di Treiso, San Rocco Seno d'Elvio e Trezzo Tinella. Dopo un breve percorso tra i filari entriamo in una zona boschiva fino a raggiungere la località Canta. L'itinerario, estremamente panoramico, offre una visione unica sul ciglio delle Rocche. Durante una sosta Rita ci racconta la leggenda.

Un tempo lontano vivevano sette fratelli che lavoravano duramente la terra su una collina. Arrivata l'ora del pasto, furono raggiunti dalla sorella, buona e pia, con un cesto contenente una sobria colazione. Era infatti venerdì, giorno di astinenza. Mentre i fratelli continuavano a imprecare per il magro pasto, si avvicina una processione religiosa guidata dal parroco che stava trasportando la statua di un santo; la sorella si mise in ginocchio in preghiera, mentre i fratelli, colmi di ira lanciarono una sfida a Dio, che avrebbe dovuto farli sprofondare in un abisso se fosse realmente esistito. I fratelli vennero inghiottiti dalla terra, mentre la sorella, grazie alla sua fede, si salvò rimanendo sul bordo del crepaccio.

Dio creò così le rocche, come monito alla popolazione.

Questo è il racconto popolare. Le rocche sono citate anche dallo scrittore Beppe Fenoglio nei suoi racconti sulle drammatiche lotte partigiane. Ci fermiamo per la sosta pranzo in un'area attrezzata tra le frazioni Canta e Meruzzano; quest'area pic-nic fa parte della 'Strada Romantica delle Langhe' dove troviamo l'Albero Parlante, interessante installazione letteraria, e alcuni pannelli informativi sulle rocche.

Per il rientro sui restanti 6 km ci muoviamo nuovamente tra i filari, in un tratto estremamente spettacolare: le coltivazioni miste di vigneti e noccioleti si estendono a perdita d'occhio in un susseguirsi di dolci pendii, i cui filari disegnano rigorose geometrie. Il panorama è stupendo: dal Monviso fino alle Marittime. Continuiamo fino alla piccola borgata di Cappelletto dove ci fermiamo per una breve sosta.
Ci inoltriamo poi su una capezzagna verso il culmine di una collina, dalla quale in lontananza ricompaiono Treiso da una parte e colli e castelli del Roero dall'altra. Raggiungiamo poi la borgata Giacone e successivamente Treiso lungo un sentiero parallelo alla strada principale.
Concludiamo questa meravigliosa escursione autunnale con un meritato applauso di ringraziamento a Rita per il suo lodevole impegno.

(Aurelia Savio)

21 novembre **Il "Sentiero delle vite" (Vallone di Fronteglio - Val Sangone)**

Al ritrovo a Ponte Piera alle ore 8,30 eravamo in ventisei. Espletati da parte di Rita gli adempimenti richiesti dalla particolare contingenza che stiamo attraversando (controllo delle autocertificazioni in materia sanitaria e raccomandazioni circa le prudenze da tenere durante l'escursione), ci siamo avviati diligentemente in fila indiana alla scoperta del sentiero tematico di recente inaugurazione.
Il percorso era particolarmente affollato per la presenza di un altro gruppo di escursionisti della consistenza simile a quella del nostro, con cui ci siamo spesso confusi fin dalla partenza. Lo smarrimento di un paio di occhiali e di un bastoncino ha movimentato la gita e il lieto fine di questi due episodi ha contribuito a alimentare ulteriormente il clima di sana allegria che già aleggiava sul gruppo.
L'itinerario ad anello si svolge interamente nel Vallone del Rio Fronteglio che si percorre nella sua interezza, dalla confluenza del torrente nel Sangone alla testata costituita dall'ampia sella prativa del Colletto del Forno (m. 1170). L'andata si svolge all'*invers* in destra orografica del torrente e il ritorno all'*indrit* in sinistra orografica. L'ambiente prevalentemente boscoso è reso particolarmente suggestivo in questa stagione dagli splendidi colori del *feuillage* d'autunno. Lungo il percorso dieci bacheche riportano le testimonianze di chi ha vissuto questi luoghi e evocano scampoli di quotidianità, ricordi, avvenimenti, aneddoti,

tradizioni, curiosità… Particolarmente prezioso è stato il contributo di Rita nell'illustrare in modo accuratamente documentato le particolarità dell'itinerario: borgate, piloni votivi, fontane, i resti malinconici di una chiesa e di una scuola… L'enigma del dislivello da percorrere, alimentato da una locandina vagamente imprecisa ha trovato alfine la sua soluzione: 760 metri positivi totali, frutto anche dei frequenti saliscendi.
Il punto culminante della gita è stato il già citato Colletto del Forno, splendido belvedere sulla testata della Val Sangone, innevata sullo sfondo di un cielo di una trasparenza autunnale, con la sua fontana, la chiesetta di San Bartolomeo, le baite, la targa a ricordo della prima vittima delle incursioni nazifasciste: il pittore antifascista Maurizio Guglielmino, ucciso nel corso del rastrellamento del 23 settembre 1943. I tavoli e le panche poste proprio sul colle lo rendono anche un ottimo punto di sosta, di cui il gruppo ha approfittato per rifocillarsi in un clima di salutare allegria e buonumore. Sicuramente positivo è stato il bilancio della giornata lungo il "Sentiero delle Vite", la cui realizzazione è stata resa possibile dalla collaborazione tra enti, associazioni e singoli individui che hanno a cuore la riscoperta di uno degli angoli meno conosciuti della nostra valle.

(Marco Tullio Abrardi e Livio Lussiana)

5 dicembre **Monte Pietraborga (Val Sangone)**

Oltre a tante altre belle montagne, di fronte a casa mia si profila il "Pietraborga": un monte apparentemente modesto, tuttavia ero convinta che avrebbe riservato sorprese. Infatti non ha deluso i 13 partecipanti all'escursione, grazie anche ad una bellissima, soleggiata, mite e tersa giornata.
Lasciate le auto all'inizio della carrozzabile per Pratovigero, abbiamo percorso la comoda sterrata fino al Colletto di Damone (m. 758). Abbiamo poi proseguito su carrareccia quasi completamente sul versante di Trana lungo la dorsale, fino al caratteristico "Sito dei Celti", dove una bacheca informa che l'area è ricca di raggruppamenti di grossi menhir (alcuni dei quali pesanti diverse tonnellate e di dimensioni ragguardevoli) e dolmen, sui quali spiccano coppelle e incisioni cruciformi. Con un ultimo tratto a gradoni abbiamo raggiunto la cima (m. 926), sovrastata da una grande croce eretta nel 1900: è stata dedicata al Redentore dalla gente di Trana e di Sangano ed è posta in un bellissimo punto panoramico proteso a picco. Pur essendo una cima poco più che collinare, il monte Pietraborga possiede un proprio libro di vetta.

Il panorama a 360° è grandioso, mozzafiato: ponendosi sul versante di sud-ovest lo sguardo spazia dall'anfiteatro della Val Sangone ai rilievi che demarcano le vallate, fino all'imponente mole del Monviso e alle sfumate valli del Cuneese, dalle quali svetta il Monte Matto e l'Argentera, e poi ancora dalle appena visibili alture dell'alta Langa, fino alla collina della Maddalena e Superga. Dal versante della balconata sommitale rocciosa verso nord si ammirano invece il Monte Cuneo, la splendida conca dei laghi di Avigliana, la Sacra di S. Michele e infine il Rocciamelone e i monti della media e bassa Val Susa, fino all'abitato di Giaveno e Coazze.

La discesa dal versante opposto alla salita è stata veloce ma suggestiva tra le foglie ormai secche, però ancora con i loro toni caldi. La visita alla borgata di Pratovigero, posizionata in un luogo stupendo, è stata di notevole interesse: a testimonianza di una vita autonoma ed attiva del passato sono rimaste vecchie abitazioni (alcune delle quali sono state ristrutturate in anni recenti), la piccola chiesa dedicata a S. Pancrazio costruita nel 1700, (che ancora oggi richiama la gente alla festa patronale), la vecchia scuola elementare, il forno comune, la fontana.

Una breve disgressione ci ha portati ad un altro punto panoramico dove l'Associazione Alpini ha eretto una croce commemorativa. Tornati indietro a Pratovigero, abbiamo poi raggiunto le auto sul percorso dell'andata.

Nulla è stato più gratificante che il godere dell'apprezzamento e della generale soddisfazione di tutti i partecipanti. Grazie per la bellissima giornata trascorsa in piacevole felicità e allegria.

(Rita Maritano)

Fotografie di Giovanni Orso Giacone, Bartolo Vanzetti, Rita Maritano, Franco Ruffinatti, Angela Bruno, Luisa Paris, Marco Tullio Abrardi, Giovanni Milan

Gruppo Alpinismo Giovanile

Una domenica sui pedali

Rivedere la domenica mattina le facce assonnate e infreddolite dei nostri ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, riscalda il cuore.
Quello che negli ultimi anni era divenuto per molti un piacevole appuntamento settimanale, ha dovuto necessariamente frenare a causa della pandemia in corso. Ma fortunatamente il 10 ottobre ci siamo ritrovati, per una cicloescursione in Val Sangone, con altre sezioni dell'ISZ.
Queste uscite sono il battito vitale delle nostre sezioni. Portare i giovani a scoprire la montagna, in questo caso in sella ad una MTB, è sempre una grande soddisfazione. Poco importa il percorso o il dislivello, ma vederli faticare e raggiungere un obbiettivo, sotto lo sguardo vigile e attento degli accompagnatori, rende orgogliosi e dà un senso alle molte difficoltà che le sezioni stanno attraversando.
I ragazzi come sempre partono entusiasti, poi cedono un po' sotto le prime difficoltà, ma in quel momento il gruppo aiuta a trovare un po' di grinta e di coraggio. E vederli arrivare felici al faro di Coazze e scattare le foto di rito credo sia il più grande regalo che le domeniche con l'Alpinismo Giovanile regalano a noi adulti.
Si rientra sorridenti e appagati. I nostri ragazzi ritornano con i loro genitori e sui loro volti compare un po' di stanchezza, ma tanta felicità.
Poi basta un messaggio così: "Ciao! Rebecca è rientrata entusiasta dalla gita di oggi, dicendomi quanto l'abbiate aiutata e sostenuta tutti quanti. Grazie veramente, a presto"... per avere voglia di un'altra domenica insieme.
Qui c'è tutto lo spirito del CAI...non serve altro.

Tatiana Giovinazzo

Gruppo MTB
20 anni di passione...

Buongiorno, mi presento: sono il Gruppo MTB ed è già un po' che frequento il CAI qui a Giaveno. Per la precisione quest'anno sono 20 anni tondi tondi...
Ho avuto molti amici che hanno pedalato con me: qualcuno è sempre presente, altri non si fanno più vedere da un po', comunque sia non sono mai da solo.

Questi bikers mi tengono allegro a suon di battute, scherzi e tormentoni ...
Ci piace proprio tanto l'andare per sentieri a faticare e sudare, a tal punto che anche se c'è chi dice che è l'ultima volta ... poi torna lo stesso quella dopo. Sarà la passione per la mtb, o forse per il piacere della compagnia, o forse ... tutt'e due!

Come tutti sapete, in quest'ultimo periodo non ci si è riusciti a trovare come al solito, solo qualche uscita qua e là, poi per il resto ognuno a pedalare quando può.

Certo, in compagnia è diverso, ma ora non è tanto facile...
Personalmente, dal canto mio vedo questo periodo come una vacanza per festeggiare poi il compleanno.
Dopo 20 anni una pausa mi ci voleva: un modo per fare nuove scoperte da poter condividere con gli altri quando ci si potrà di nuovo ritrovare senza troppi vincoli...

Ora attendo la primavera, quando tutto si risveglia dal letargo invernale e anche i miei amici sembrano riapparire dalle loro tane per ricominciare a scorrazzare per i boschi ridendo e scherzando.
Siamo fatti cosi, un po' rumorosi e burloni, sempre pronti a prenderci in giro, ma soprattutto a darci una mano o un consiglio.

Per ora gli auguri me li faccio da me, ma appena posso una festa di compleanno come si deve la organizzo, magari dopo una bella pedalata in compagnia!

Danilo Cocco

Gruppo Sentieristica

All'uscita dal lungo periodo di ritiro forzato legato alle note vicende della pandemia, in molti hanno riscoperto il piacere e la pratica salutare del camminare e con essa il nostro territorio con i suoi innumerevoli possibili itinerari. Non sono mancate le voci di richiamo che segnalavano problemi circa la percorribilità di alcuni sentieri.

Per tentare di dare un apporto concreto al miglioramento della rete sentieristica si è costituito un gruppo di volontari di cui fanno parte persone appartenenti al Forum di Protezione Civile della Val Sangone che, come è noto, è costituito da volontari della Sezione del CAI Giaveno, del Gruppo ANA Giaveno-Valgioie, dei Vigili del Fuoco Volontari di Giaveno e dall'Associazione "Valerio Ruffino".

Il gruppo della nostra Sezione, che come da tradizione si dedica alla cura e alla manutenzione ordinaria dei sentieri, ha trovato in questa nuova realtà costituita da persone esperte e valide sul piano operativo rinnovati stimoli e motivazioni.

Gli interventi si sono concentrati essenzialmente in tre settori: il "Sentiero Augusto Monti" nella Valle del Romarolo, il "Sentiero delle Vite" nel vallone del torrente Fronteglio, sulla base di un progetto concepito dall'Ufficio Turistico del Comune di Giaveno, e la collina morenica che circonda la conca dei laghi di Avigliana con il Moncuni, in collaborazione con Pro Natura di Avigliana.

Sul Sentiero Monti un impegno particolare ha richiesto la rimozione di alberi caduti, anche di grandi dimensioni, nel punto in cui dal sentiero si diparte la variante che porta a borgata Madorera, e nel tratto compreso tra borgata Franza e Pian Siva. Si è provveduto inoltre al recupero di una parte del piano di calpestio del sentiero, la cui manutenzione è resa problematica dai danni conseguenti all'alluvione del 2016 e dalla presenza di infiltrazioni d'acqua in numerosi punti del percorso.

Nell'ambito della citata collaborazione con l'Ufficio Turistico per la realizzazione del progetto Sentiero delle Vite, volto al recupero e alla valorizzazione di antichi itinerari nel vallone di Fronteglio, il Gruppo ha eseguito lavori di manutenzione lungo il percorso e ha provveduto alla posa della segnaletica secondo le norme dettate dal CAI lungo la parte del tracciato già inserita nel Catasto Regionale dei

Sentieri, individuata con il numero ETOS 453: si tratta del sentiero che da Maddalena conduce al Colletto del Forno, toccando alcune borgate e *prése*. Il ripristino della passerella sul Fronteglio è stato accolto con favore dagli escursionisti che transitano sul *Viö di Mort* (Sentiero dei Morti) che, passando dalla borgata Viretta, univa le borgate del versante sinistro del vallone di Fronteglio con Maddalena e il suo cimitero. Si è provveduto inoltre alla posa in diverse località toccate dal Sentiero di dieci bacheche predisposte dall'Ufficio Turistico. La rilevazione dell'intero percorso da parte dei nostri volontari è la premessa del suo inserimento nel Catasto Comunale di prossima costituzione. Per maggiori informazioni sul vallone di Fronteglio, i suoi sentieri, le sue borgate e le sue storie si rimanda agli articoli ampiamenti documentati in altra parte del Bollettino.

Ancora in collaborazione con l'Ufficio Turistico e il Comune, lungo il Sentiero Monti e l'Anello delle Acque nel vallone del Rio Brunello abbiamo provveduto a sistemare le tabelle per la "Caccia al Fungo" organizzata in occasione della sagra annuale dedicata al re dei nostri boschi.

Riguardo al Sentiero Quota 1000, abbiamo condotto sopralluoghi volti al controllo dello stato di manutenzione dell'itinerario sul tratto compreso tra il Colle Guj e la borgata Pisi di Forno di Coazze (sentiero 413, con digressione anche sui 413A) e sul tratto Merlera-Prese della Franza (sentiero 406), quest'ultimo comune all'Anello dell'Antica Frontiera dei Monti di Giaveno.

Il controllo ha messo in luce la necessità di ripristinare la segnaletica orizzontale e la mancanza di frecce direzionali in diversi punti dei percorsi. Gli interventi necessari saranno oggetto della programmazione dei lavori da effettuarsi in un futuro molto prossimo.

Abbiamo inoltre collaborato con l'Associazione Pro Natura di Avigliana al rilievo di alcuni percorsi nell'ambito di un progetto volto a ripristinare le vecchie strade o mulattiere che collegavano Avigliana con Reano, Trana, Buttigliera Alta, Almese, Giaveno e Valgioie, e Sant'Ambrogio con Giaveno. Si è iniziato a rivedere con un nuovo rilievo alcuni itinerari accatastati più di dieci anni fa, per evidenziarne eventuali modifiche di tracciato, lo stato della segnaletica e le condizioni di manutenzione. Recentemente in collaborazione con i Comuni di Avigliana e Giaveno si è iniziato a considerare la possibilità di proporre una variante al "Sentiero dei Resistenti" che, rispetto al progetto originale, comprenda porzioni più estese del territorio dei due Comuni in cui si sono scritte pagine significative della lotta di Liberazione.

Come si vede, l'impegno profuso dai nostri volontari nel corso del 2021 è stato di tutto rispetto. A ognuno di loro va un grazie di tutto cuore. Un ringraziamento da estendere ai loro congiunti per il tempo sottratto agli impegni e alle incombenze della vita famigliare.

Un particolare ringraziamento è doveroso rivolgere anche all'Ufficio Turismo del Comune di Giaveno e all'Associazione Valsangone Turismo, per averci coinvolti nel loro progetto, e per averci sostenuti nell'impegno con un contributo che conferisce ulteriore significato all'impegno di tempo e mezzi destinato al servizio di un territorio finora troppo trascurato.

Michele Giovale e Livio Lussiana

Museo Geologico Sperimentale

Calcite e aragonite

a cura di Vittorio Pane

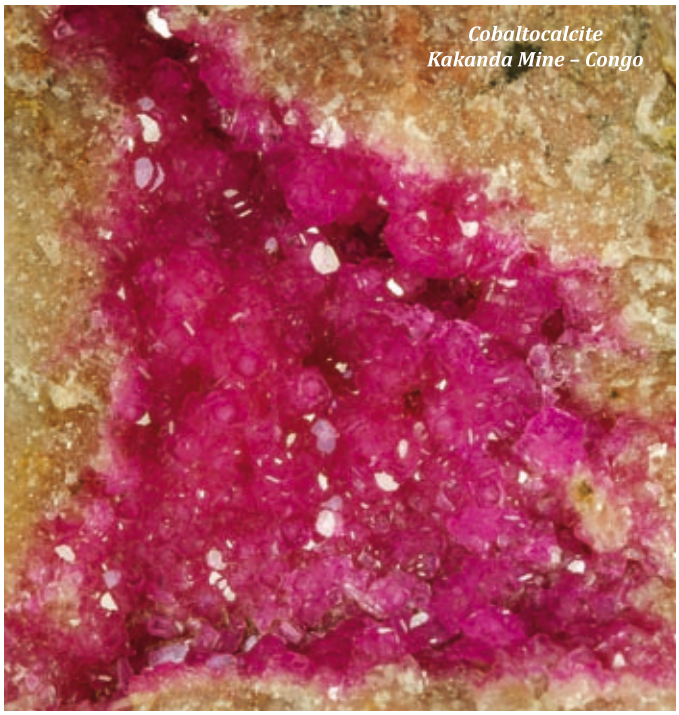
In natura il carbonato di calcio ($CaCO_3$) è estremamente diffuso e compare come costituente principale di moltissime rocce della crosta terrestre. La sua espressione mineralogica è data da due specie polimorfe: la **calcite** e **l'aragonite**. Esiste anche un terzo polimorfo, la **vaterite**, specie piuttosto rara della quale, tuttavia, non parleremo vista la sua scarsa diffusione.

CALCITE

Nel numero scorso del Bollettino ci siamo occupati di uno dei minerali più rappresentativi della crosta terrestre, il quarzo. Analogamente al quarzo, la calcite costituisce una specie estremamente importante per la genesi di molte rocce diffuse, anch'esse, a livello planetario. La quantità di forme, l'eleganza dei cristalli, le varietà di colori assunte in natura dalla calcite è veramente impressionante.

Cristalli prismatici di calcite associati a cristalli di dolomite e calcopirite
Joplin – Missouri - USA

Fu Plinio il Vecchio a coniarne il nome, derivandolo dalla parola latina "**calx**" che indicava, genericamente, il calcare.
Se cristallizzata, la calcite si presenta con abito prismatico, romboedrico o scalenoedrico, mentre masse microcristalline formano rocce compatte quali i **calcari**, masse saccaroidi i **marmi** e masse fibrose gli **alabastri**. La calcite è il costituente principale degli speleotemi che ornano le grotte producendo stalattiti e stalagmiti a volte gigantesche.


Cobaltocalcite
Kakanda Mine – Congo

Nella scala delle durezze (scala di Mohs) la calcite occupa la terza posizione, il che significa che può essere facilmente scalfitta con la lama di un coltello. Presenta una perfetta sfaldatura secondo le facce del romboedro, tanto da poter ottenere con facilità ottimi cristalli di sfaldatura utili allo studio del fenomeno della birifrazione, tipico di questo minerale. Alcune varietà sono fluorescenti ai raggi ultravioletti, sia in onda lunga che corta, con emissione di luce rossa, rosa, gialla o azzurra. È facilmente solubile, a freddo, in acido cloridrico diluito con marcata effervescenza. Benchè infusibile si dissocia alla fiamma, liberando calce e anidride carbonica. In soluzione solida può contenere cationi di ferro, manganese, zinco, stronzio, cobalto, che danno luogo a specifiche varietà quali ferrocalcite, manganocalcite, stronziocalcite e cobaltocalcite.

La calcite è un tipico minerale sedimentario la cui formazione può avvenire sia per precipitazione chimica che per evaporazione di soluzioni ricche in bicarbonato di calcio (speleotemi e travertini). Anche l'azione biologica di organismi marini e d'acqua dolce può contribuire alla sua genesi. In ambiente metamorfico, la calcite, rimane stabile anche ad alte temperature semplicemente ricristallizzando con grana più grossa (ad esempio passando da calcare a marmo). È presente anche nelle rocce magmatiche effusive come deposito legato alla presenza di soluzioni mineralizzanti tardive. È interessante notare che le rocce calcaree rappresentano il 4% in peso della crosta terrestre, ricoprendo il 40% dell'intera superficie della Terra.
Come riportato in precedenza, la calcite è un minerale a diffusione mondiale, tuttavia esistono alcune località tipiche che hanno fornito o forniscono tutt'ora eccellenti esemplari di questa specie. Tra le prime va sicuramente ricordata la miniera di Helgustadanama nel fiordo islandese di Reydarfiörd, dove in passato vennero estratti grandi romboedri trasparenti fino a cinquanta centimetri di spigolo. I giacimenti metalliferi messicani di Guanajuato, Charcas e San Luis Potosí hanno prodotto eccellenti campioni alcuni dei quali

impiegati come gemme da taglio. Magnifici esemplari trasparenti o, talora, di colore verde provengono dalla miniera di Tsumeb in Namibia.

Calcite su siderite
Cavallaria – Ivrea

La varietà ricca in cobalto e dal bellissimo colore rosa intenso viene reperita in varie miniere del Marocco e del Congo. Altre località che hanno fornito campioni che oggi arricchiscono le collezioni mineralogiche dei più importanti musei sono il Cumberland (Gran Bretagna), l'Harz (Germania), Joplin (Missouri) e le classiche miniere, oggi esaurite, di Freiberg e St. Andreasberg in Germania. Molto interessante è la calcite proveniente da Fontainebleau in Francia che presenta cristalli completamente ricoperti di sabbia. In Italia buoni esemplari si hanno nell'Appennino Emiliano, in Sardegna, e nel Lazio e, più in generale, in tutte le Regioni della Penisola. In Piemonte particolare significato hanno i campioni provenienti dai giacimenti metalliferi di Brosso e di Traversella.

La calcite e le rocce di natura calcarea hanno, da sempre, trovato ampio impiego nelle attività dell'uomo.

I cristalli più trasparenti vennero impiegati per la fabbricazione di prismi ottici polarizzanti (prisma di Nicol). Questo tipo di prisma produce un fascio di luce polarizzata. Fu inventato nel 1828 da William Nicol, di Edimburgo. È costituito da un cristallo romboedrico di calcite (spato d'Islanda) tagliato con un angolo di 68°, diviso diagonalmente in due metà simmetriche incollate tra loro con balsamo del Canada (liquido altamente trasparente). La luce non polarizzata che incide su un'estremità del cristallo viene divisa in due raggi polarizzati per birifrangenza. Uno di questi (detto raggio ordinario) viene riflesso completamente dallo strato di balsamo e deviato lateralmente fuori dal cristallo. Il secondo raggio (detto raggio straordinario), non viene riflesso dallo strato di balsamo ed emerge dalla seconda metà del prisma con una polarizzazione planare. Per lungo tempo i prismi di Nicol sono stati ampiamente usati in microscopia e polarimetria.

Le rocce compatte di natura calcarea sono largamente impiegate in edilizia per la produzione di cementi e calci, mentre quelle suscettibili di lavorazione vengono utilizzate come materiali ornamentali. Nell'industria metallurgica trovano applicazione come fondenti, mentre in quella dei fertilizzanti rappresentano dei correttori di terreni acidi. Ampiamente presenti nell'industria chimica per l'ottenimento della soda caustica, dell'anidride carbonica liquida e del cloruro di calcio. Altre applicazioni si hanno nell'industria della gomma e delle vernici.

Non va poi trascurato il fatto che queste rocce hanno avuto grande importanza nell'arte (marmo statuario) e nella cultura (calcari litografici).

Importanza "paleontologica" della calcite

Fossilizzazione di una conchiglia di Conus in calcite Baldissero Torinese – Torino

Le rocce sedimentarie rappresentano, per il paleontologo, una fonte inesauribile di dati relativi all'evoluzione della vita sul nostro Pianeta. In esse i processi geologici avvenuti nell'arco di milioni di anni, hanno racchiuso e custodito la preziosa testimonianza dei fossili. Lo studio approfondito di queste vestigia offre all'esperto la chiave per poter riscrivere, seppur in modo frammentario, la storia biologica delle numerosissime specie che si sono succedute nel corso delle varie Ere Geologiche sul nostro Pianeta. Tra i principali processi di fossilizzazione abbiamo quello di mineralizzazione tramite il quale, gradualmente, un minerale specifico sostituisce le parti dure (conchiglie, ossa, resti vegetali) di un organismo. La calcite è, indubbiamente, il minerale che più interviene in questo processo permettendo la conservazione di una moltitudine di organismi che altrimenti non avremmo potuto conoscere. Non è azzardato affermare che la maggior parte dei fossili che oggi studiamo si è preservata grazie alla presenza della calcite.

ARAGONITE

Aragonite, cristalli trigeminati Tarmagal – La Pasquera – Spagna

In natura, l'aragonite, si presenta generalmente in gruppi raggiati di cristalli aciculari di colore bianco o in cristalli trigeminati che simulano un prisma esagonale. Esistono anche masse concrezionate di svariati colori: bianco, giallo, rossastro, azzurro, o raggruppamenti stalattitici o coralloidi, questi ultimi noti come flos ferri. L'aragonite è poi presente nelle strutture scheletriche di molti organismi marini viventi come, ad esempio, nei gusci degli invertebrati.

Ha durezza compresa tra 3,5 e 4,0 nella scala di Mohs (quindi lievemente più dura della calcite) e possiede una sfaldatura imperfetta. Come per la calcite, l'aragonite è facilmente solubile in acido cloridrico diluito manifestando forte

effervescenza. Se riscaldata in forno, si trasforma in calcite, trasformazione che può avvenire anche naturalmente, dal momento che l'aragonite rappresenta il polimorfo instabile del carbonato di calcio. Molte aragoniti siciliane sono in realtà pseudomorfosi di calcite su aragonite. Sovente è fluorescente ai raggi ultravioletti, con emissione di luce azzurra, rosa o gialla. Se sottoposta a bombardamento con i raggi X si colora di giallo o di bruno.

L'aragonite rappresenta il polimorfo di alta pressione della calcite; come tale è stabile solamente in poche rocce metamorfiche formatesi a pressioni elevate ma a basse temperature. Tuttavia nelle rocce sedimentarie si forma con grande facilità per precipitazioni di soluzioni lievemente cariche di ioni quali piombo, zinco, stronzio. La si trova perciò facilmente nelle zone di alterazione dei giacimenti a solfuri, nei depositi di sorgenti calde o in rocce evaporitiche.
La località di provenienza classica dell'aragonite è il villaggio di Molina de Aragón in Spagna. Fu il mineralogista tedesco Abraham Gottlob Werner, nel 1797, a descrivere questo minerale per la prima volta e poiché l'esemplare in suo possesso proveniva proprio da questa località decise di attribuirgli il nome di aragonite.

Aragonite su pozzolana
Anagni - Frosinone

In realtà sono parecchie le località spagnole che forniscono eccellenti cristalli di aragonite, ma i migliori esemplari conosciuti pare siano quelli provenienti dalle miniere di zolfo della Sicilia. Sono comunque molte le località a livello mondiale dove questa specie mineralogica compare in magnifiche cristallizzazioni, come ad esempio a Podrecany nella Repubblica Ceca, in varie miniere del Cumberland in Gran Bretagna, a Chihuahua in Messico, nelle miniere della contea di Socorro nel New Mexico o a Primorje in Russia.
Atre località italiane, oltre a quelle siciliane, che hanno fornito validi campioni sono le aree a basalto della Sardegna, le rocce serpentiniche della Val Malenco e della Valle d'Aosta e le lave del Vesuvio e dell'Etna.
L'aragonite, contrariamente alla calcite, non ha praticamente importanza pratica, fatta eccezione per alcune varietà alabastrine che vengono tagliate in lastre semitrasparenti come materiale ornamentale.

Le calciti e le aragoniti del Museo Geologico Sperimentale

Anche per la calcite e l'aragonite, come già visto per il quarzo, è possibile affermare che la collezione mineralogica del nostro Museo Geologico Sperimentale ci fornisce numerosi e interessanti esemplari. La loro osservazione permette di apprezzare la grande varietà di forme e cromie con le quali questi due minerali compaiono in natura.

In particolare vi invito a prendere visione dei seguenti esemplari:

- N° 00061 – Calcite pisolitica – accrescimento pisolitico di colore bianco.
  Il campione venne reperito in una cava di calcare (oggi obliterata) nelle colline di Pietra Ligure (SV).
- N° 00161 – Aragonite - associazione di cristalli aciculari di colore biancastro.
  L'esemplare proviene dalle ex cave di calcare di Borgio Verezzi (SV).
- N° 00506 – Calcite – romboedro trasparente ottenuto per sfaldatura mediante il quale è possibile verificare il fenomeno della birifrangenza della calcite.
  Il campione proviene dal Brasile.

Calcite – romboedro di sfaldatura per la verifica del fenomeno della birifrangenza Museo Geologico Sperimentale n° Min_00506 - Brasile

- N° 00593 – Calcite – grandi cristalli romboedrici di colore rossastro provenienti dalla miniera cinese di Leiping nel distretto di Hunan.
- N° 00600 – Aragonite – concrezione carbonatica dal bellissimo colore azzurrato.
  L'esemplare probabilmente proviene dalle miniere della Sardegna.
- N° 00735 – Aragonite – cristalli di colore biancastro impiantati su serpentinite e provenienti da Verrayes in Valle d'Aosta.
- N° 00739 – Calcite – drusa di cristalli perfettamente trasparenti impiantati su marmo.
  Il campione proviene dalla miniera di Traversella in Valchiusella.
- N° 00740 – Calcite – elegante associazione di cristalli prismatici di colore rosato provenienti dalla miniera scozzese Lochaline.
- N° 00828 – Aragonite – cristalli prismatici trigeminati di colore verde chiaro provenienti dalla solfara Giumentaro in provincia di Caltanissetta.
- N° 00846 – Aragonite – raggruppamento di cristalli aciculari biancastri in associazione raggiata impiantati su roccia basaltica. Il campione proviene dalla Sardegna.
- N° 00862 – Calcite – cristalli scalenoedrici di colore bianco grigiastro provenienti dal distretto minerario di Silius in Sardegna.

Altri esemplari non presenti in questo elenco, e non per questo meno interessanti, sono comunque visibili nelle bacheche del nostro Museo. Provate a scoprire la loro bellezza.

Calcite su Montastrea
(corallo miocenico fossile)
Retznei – Stiria – Austria

Sitografia

www.mindat.org
www.webmineral.com

Bibliografia

Artini, E. 1975. *I Minerali*. Hoepli Editore, Milano

Mottana, A.; Crespi, R.; Liborio, G. 1977. *Minerali e Rocce*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Borelli, A.; Cipriani, N. 1987. *Guida al riconoscimento dei minerali*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Chaumenton, H.; Asselborn, E.; Chiappero, P.; Galvier, J. 1990. *I minerali*. Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI)

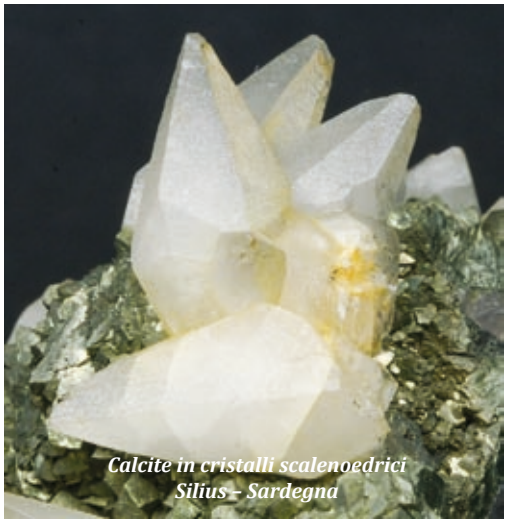
AA.VV. 1996. *Collezionare minerali, come sono, dove sono*. Hobby & Work Italiana Editrice, Bresso (MI)

Scheda tecnica della calcite

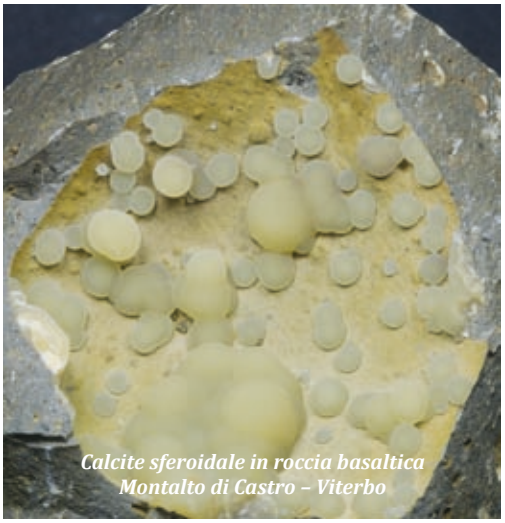
Etimologia:	dal termine latino “calx”
Formula chimica:	$CaCO_3$
Composizione:	Calcio 40.04%, Carbonio 12.00%, Ossigeno 47.96%
Sistema cristallino:	trigonale
Densità:	2,71
Lucentezza:	vitrea
Trasparenza:	trasparente, traslucente, opaca
Colore:	trasparente, bianco, rosa, giallo, marrone
Striscia:	bianca
Durezza:	3 nella scala di Mohs
Sfaldatura:	perfetta
Frattura:	concoide
Radioattività:	non radioattivo
Classificazione:	Carbonati anidri (secondo Dana) Carbonati (secondo Strunz)

Scheda tecnica dell’aragonite

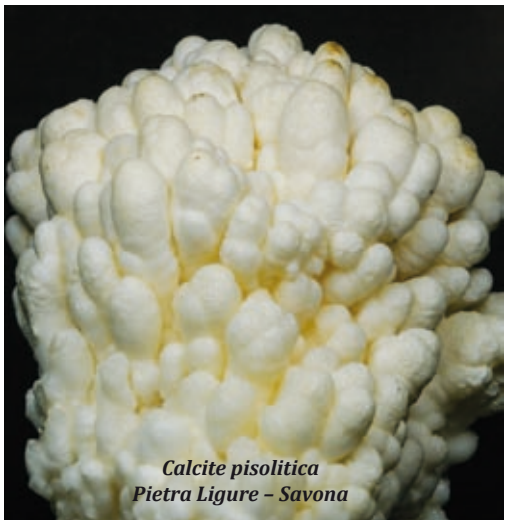
Etimologia:	dal nome del villaggio spagnolo di Molina de Aragón
Formula chimica:	$CaCO_3$
Composizione:	Calcio 40.04%, Carbonio 12.00%, Ossigeno 47.96%
Sistema cristallino:	ortorombico
Densità:	2,93
Lucentezza:	vitrea
Trasparenza:	trasparente, traslucente
Colore:	trasparente, bianco, grigio, giallino, rosato
Striscia:	bianca
Durezza:	3,5 - 4,0 nella scala di Mohs
Sfaldatura:	imperfetta
Frattura:	sub-concoide
Radioattività:	non radioattivo
Classificazione:	Carbonati anidri (secondo Dana) Carbonati (secondo Strunz)



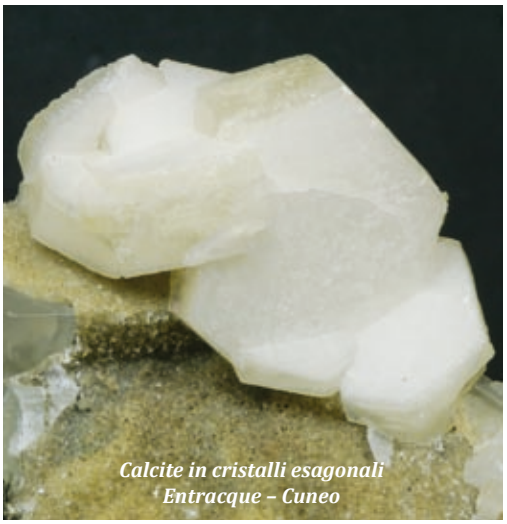
Calcite in cristalli scalenoedrici
Silius – Sardegna



Calcite sferoidale in roccia basaltica
Montalto di Castro – Viterbo

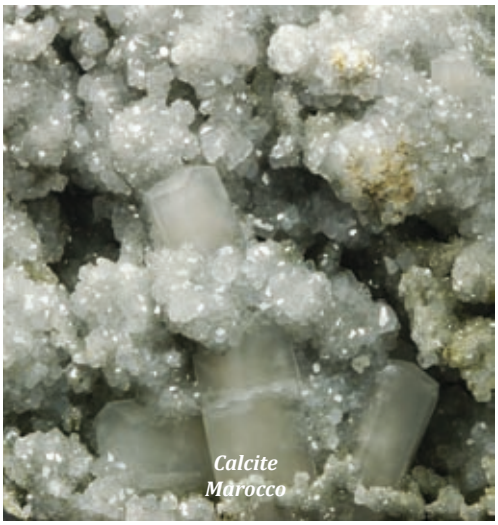


Calcite pisolitica
Pietra Ligure – Savona



Calcite in cristalli esagonali
Entracque – Cuneo

Aragonite, cristallo trigeminato
Camporobbles – Valencia – Spagna



Calcite
Marocco

Aragonite in cristalli pseudoesagonali trigeminati
Solfara Giumentaro – Caltanissetta

Aragonite in cristalli aciculari su serpentinite
Val Malenco - Sondrio

Calcite con cristalli di quarzo
Colle Bandia – Cuneo

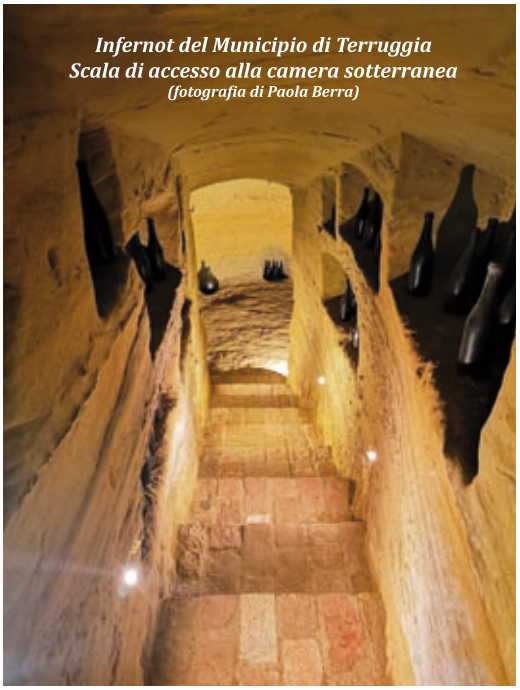
Calcite su quarzo ametista
Rio Grande do Sul – Brasile

Calcite con quarzo
Miniera di Traversella – Valchiusella

Calcite con pirite e barite
Miniera di Brosso – Ivrea

L'infernot di Terruggia (AL) e il Museo Geologico Sperimentale

a cura di Luigina Genovese



Infernot del Municipio di Terruggia
Scala di accesso alla camera sotterranea
(fotografia di Paola Berra)

Gli *infernot* sono singolari manufatti architettonici, scavati e scolpiti a mano in profondità in una peculiare formazione geologica, la cosiddetta "Pietra da Cantoni", presenti solo nel Basso Monferrato. Venivano scavati a mano, prolungando la cantina, nel periodo di inattività dei lavori dei campi e il lavoro di scavo poteva durare anche più di una stagione. Erano destinati a conservare le bottiglie di buon vino (*i butti stiviaij*) realizzate nel classico vetro scuro pesante, ben allineate in nicchie scavate lungo le pareti.
Tra queste anche le bottiglie "del ricordo" di particolari eventi, come, ad esempio, la nascita di un figlio.
La temperatura costante permetteva anche di conservarvi salumi di produzione casalinga e altre leccornie fatte in casa.
Dal 2014 il Monferrato degli *infernot* rientra nel sito "I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato" di cui Terruggia fa parte, riconosciuto dall'UNESCO Patrimonio Mondiale.
Terruggia custodisce ben quattro *infernot* privati, a cui si aggiunge un *infernot* pubblico collocato sotto il Municipio. Molti di più sono quelli presenti in paese ancora da catalogare e rendere disponibili per le visite. Uno di questi si trova nei sotterranei di Palazzo Arborio che, in una delle sue cantine, conserva anche un torchio per la vinificazione. Nel bellissimo giardino dello stesso palazzo settecentesco cresce un grande e magnifico esemplare di *Ginkgo biloba*, vero e proprio fossile vivente.

L'*infernot* del Municipio di Terruggia, frutto di un'arte spontanea della tradizione contadina, è inserito nel complesso dell'edificio municipale, che si trova nei pressi della chiesa di S. Martino. Il primo blocco dell'edificio fu acquistato per 100 scudi dalla comunità dal prevosto, Gian Giacomo Cozio, intorno alla metà del Seicento; si trattava dell'antica casa parrocchiale. Dal 1841, dopo l'acquisto della casa Bertazzo, prospiciente la piazza della chiesa, iniziano i lavori di trasformazione del complesso architettonico su progetto del geometra Pietro Castagnone, che porteranno il Municipio ad assumere l'aspetto e la volumetria attuali.

Infernot del Municipio di Terruggia Le due bacheche contenenti i campioni geologici (fotografia di Paola Berra)

L'*infernot* del Municipio è stato realizzato, come risulta da un'iscrizione incisa sulla pietra da cantoni del manufatto, sul finire dell'Ottocento e, molto probabilmente, venne utilizzato per lungo tempo, per la conservazione delle bottiglie di vino. Poi, caduta in disuso, la struttura fu abbandonata e resa inaccessibile per lunghi anni.

In occasione del riconoscimento del territorio di Langhe-Roero e Monferrato da parte dell'UNESCO, l'*infernot* del Municipio fu riportato alla luce dopo un complesso intervento di recupero deciso dall'Amministrazione Comunale nel 2015.

Il nuovo sito è situato nella struttura dell'edificio comunale a una profondità di circa otto metri; si accede al punto più profondo dopo l'ampia cantina e due rampe di scale.

La tipologia rientra tra gli *infernot* a struttura circolare, e la pietra da cantoni su cui si snoda è un'arenaria di tipo sabbioso, unica nel suo genere e di grande effetto per le striature delle sedimentazioni geologiche. L'attività di recupero è stata di una certa complessità, perché l'accesso al sito era concomitante al locale degli impianti tecnologici dell'intero edificio.

L'*infernot* del Municipio del comune di Terruggia è da annoverare tra i pochi siti di proprietà pubblica, quindi fruibile in modo permanente dai potenziali visitatori. Dall'inaugurazione avvenuta nel mese di settembre 2015 a oggi, l'*infernot* del Municipio è stato oggetto di visita da parte di innumerevoli turisti provenienti da tutto il mondo.

Dall'estate 2021, nella cantina prospicente la scala di accesso all'infernot del Municipio sono presenti due bacheche contenenti preziosi esemplari geologici del Bacino Terziario Piemontese con particolare riguardo a fossili miocenici provenienti dalla cava Mandoletta ubicata nei pressi di Terruggia.

Questi campioni, tramite un prestito d'uso, sono stati resi disponibili dal **Museo Geologico Sperimentale** del C.A.I. Giaveno. La valenza di questa piccola esposizione geologica non è solamente ostensiva ma, soprattutto, formativa a beneficio delle scuole del territorio con le quali è già stata avviata, da parte del Museo Geologico Sperimentale, una importante

e fruttuosa attività didattica.
Saranno, infatti, gli studenti che provvederanno alla realizzazione di un apposito catalogo sistematico accompagnato da schede descrittive delle varie specie corredate da fotografie di ogni esemplare. L'obiettivo è quindi quello di sensibilizzare i giovani alla comprensione, valorizzazione e conservazione di questo importante patrimonio geologico, attraverso lo studio e l'impiego di tecniche museali pensate per rendere fruibili a tutti queste evidenze del nostro Territorio.

Infernot del Municipio di Terruggia
Alcuni fossili del Bacino Terziario Piemontese
(fotografia di Paola Berra)

Le collezioni invisibili

Forse sarebbe più corretto completare questo titolo scrivendo che *"le collezioni invisibili divengono visibili"*. Stiamo parlando delle collezioni nascoste del nostro Museo Geologico Sperimentale che, a lungo, sono rimaste imballate e custodite nei magazzini del C.A.I.

A partire dal mese di ottobre 2021 è stato, infatti, avviato un riordino dei materiali iniziando dalle collezioni mineralogica e paleontologia che hanno visto la risistemazione di una parte dei campioni in appositi contenitori che permetteranno di avere immediatamente a disposizione gli esemplari per tutte le attività museali (consultazione, didattica, studio…) che, normalmente, vengono svolte con i soli campioni esposti nelle bacheche. Si tratta di circa duecento esemplari tra minerali e fossili che ritornano, così, ad essere visibili. I contenitori sono posizionati in uno degli armadi della biblioteca e chi fosse interessato alla loro visione li avrà a disposizione nei normali orari di apertura della Sede.

Il lavoro di riordino dei campioni riguarderà, prossimamente, anche la collezione litologica, quella paletnologica e la preziosa collezione storica "Carlo Allioni".

Vittorio Pane

Nevicate di oggi e di ieri

La stagione invernale 2020 - 2021 si è distinta decisamente dalla precedente: ben 12 giornate di precipitazioni nevose, contro le 5 di quella passata. Anche le temperature hanno fatto registrare un leggero calo: per parecchie giornate il termometro è andato sotto lo zero, con temperature comprese tra 0° e -2°.
Questi eventi nevosi non mutano certo l'andamento del cambiamento climatico che è in corso ormai da parecchi anni, tuttavia almeno dal punto di vista delle precipitazioni nevose l'inverno appena trascorso è stato un pochino più generoso.
Come di consueto, ecco ai lettori il prospetto dettagliato degli eventi nevosi.

Stagione invernale 2020-2021

DATA	TEMP. IN °C	DESCRIZIONE EVENTI	ALTEZZA IN CM
2020 Mercoledì 2 dicembre	+1°	Le nevicate si susseguono nelle prime ore del mattino dalle 6,30 alle 8,30, ma la neve non si ferma al suolo	-
Venerdì 4 dicembre (mattino)	0°/-1°	Nevicata dalle prime ore del mattino sino alle 9,30	4
Venerdì 4 dicembre (mattino)	-1°	Nevischio dalle 12 alle 15, poi nevicata intensa sino a tarda sera	10
Lunedì 28 dicembre	-1°/0°	Nevicata dal primo mattino sino alle ore 8,30. La neve si ferma solo su prati e tetti rivolti a nord	2
2021 Venerdì 1° gennaio	0°	Nevischio dalle prime ore del mattino. La neve si ferma solo su tetti e prati, ma si scioglie in giornata	0,5
Sabato 2 gennaio	0°	Neve mista a pioggia sino alle 12, ma non si ferma al suolo. Nel pomeriggio solo pioggia	-
Domenica 3 gennaio	+1°/+2°	Neve mista a pioggia	-
Lunedì 4 gennaio (mattino)	+2°	Neve mista a pioggia dalle 10 del mattino sino alle 14	-
Lunedì 4 gennaio (pomeriggio)	+1°/+2°	Nevicata dalle 16 alle 19, a tratti intensa a larghi fiocchi che imbianca tutto	2
Venerdì 22 gennaio	+2°	Neve mista a pioggia dalle 16 alle 19	-
Venerdì 12 febbraio	0°/+1°	Nevicata leggera dalle 14,30 fino a mezzanotte	2,5
Sabato 13 febbraio	-1°/-2°	Dopo una gelata notturna, nevischia dalle ore 9, poi scende neve gelata fino alle 14,30	1,5
Venerdì 19 marzo	+2°/+3°	Nevischio a fiocchi radi dalle ore 9, poi tormenta e fiocchi svolazzanti che non si fermano a terra	-
Giovedì 15 aprile	+2°	Nevicata a tratti intensa dalla 10 alle 12, ma non si ferma né al suolo né sui tetti	-

Stilando il prospetto delle nevicate, è sempre piacevole ricordare le facili e gioiose avventure sulla neve nelle giornate di un tempo ricche di precipitazioni nevose.
Nei primi anni di vita del CAI Giaveno, dal 1965 in poi, i giovani soci si cimentavano in camminate sulla neve fresca e nelle prime sciate sui nostri monti, in particolare nella vicina Alpe Colombino e sui versanti dell'Aquila, dove dal 1961 erano già in funzione la seggiovia e uno skilift.
Poi, a poco a poco, hanno iniziato a scoprire le località più attrezzate, prima in Piemonte, successivamente nella vicina Francia, che già allora poteva offrire sterminati 'domaines skiables'.
Alcune foto di quegli anni possono restituire l'atmosfera di novità che si gustava in quelle prime uscite sulla neve.

24 gennaio 1965 - Primi passi sulla neve con fratel Decoroso, uno dei fondatori del CAI Giaveno.
Agli albori dell'attività del sodalizio che vede attivo il 'Gruppo Aquilotti', cerchiamo la neve (poca anche in quell'anno) salendo da Giaveno al Colle Braida. La FIAT 600 in primo piano apparteneva a qualcuno più adulto di noi, che ovviamente siamo saliti… a piedi!

3 gennaio 1968 – Le prime sciate con l'utilizzo degli impianti di risalita.
Nella foto, l'arrivo dello skilift di Pian del Sole a Bardonecchia.

3 gennaio 1968 – Pausa dopo le sciate a Campo Smith a Bardonecchia.
Tre soci CAI alla ricerca delle attenzioni di una certa Carla di Torino, …con tanto di mamma al seguito…!

28 gennaio 1968 – Si andava anche a sciare al Monte Vandalino (m 1208) in Val Pellice, utilizzando un impianto di risalita in cabinovia/cestello e poi con lo skilift. Posati gli sci, restava il tempo per una foto ricordo sui prati innevati.

26 dicembre 1968 – Foto ricordo all'arrivo dello skilift – baby dell'Alpe Colombino (Aquila), un po' pensierosi se scendere a piedi o con gli sci … Si era tutti soci CAI, da sinistra: il sottoscritto Dante Plano, Bruno Gallardi, Adriana Barone, Albina Pogolotti, Gianfranco Ferraud, Ivana Ferlanda

Primi anni '70 - Tra le attività sociali del CAI Giaveno entra come disciplina invernale anche lo sci in pista, con l'organizzazione di corsi per apprendere le prime nozioni di discesa, utili per la successiva pratica dello scialpinismo. Tra i promotori in quegli anni delle giornate sciistiche, vorrei ricordare: Carlo Cantamessa, Bruno Gallino, Cosimo e Damiano Golia, Remo Bigando, Piergiorgio Bergero, Carlo Maritano, chiedendo venia per le immancabili dimenticanze. I corsi di sci si sono svolti in diverse località, tra cui il Genevris di Sauze d'Oulx, Clavière, Sestrière, Crissolo.
In seguito, voluto e condotta da Bruno Gallino, è nato il 1° corso di scialpinismo con serate teoriche in sede e in palestra, cui seguivano le giornate sulle classiche prime salite per questa disciplina, come la Rocca Bianca, Cima Bosco, e altre.
Nella foto, che risale agli anni '70, il gruppo è in vetta alla Rocca Bianca di Praly. Da sinistra: Piermario Chiampo, Dante Plano, Piergiorgio Bergero e Vittorio Preti (due past vicepresident e due past president del CAI Giaveno!)

Dante Plano

Fotografie di montagna di Vittorio Sella, un piccolo tesoro al CAI Giaveno

Una preziosa acquisizione per la Biblioteca Sezionale

La biblioteca del CAI Giaveno e il Museo Geologico Sperimentale hanno acquisito un importante contributo di materiale fotografico di grande valore storico e scientifico, proveniente da una donazione di Rinaldo Peretti, che lo ha rinvenuto tra le carte del papà Luigi. Ricordo in proposito che la Biblioteca Sezionale fin dal 2003 è intitolata a Luigi Peretti (1903-1985) giavenese di origine, per lunghi anni professore di geologia applicata presso il Politecnico di Torino; tra i suoi scaffali la nostra biblioteca ospita dal 1998 una ricca dotazione di pubblicazioni specialistiche provenienti dal suo archivio (foto a lato; sulla figura del geologo cfr B. Rolando, *Il Professor Luigi Peretti*, Bollettino CAI Giaveno 1998/99, pp. 37-38).

L'acquisizione avvenuta nel corso del 2020 è costituita nella fattispecie da un fondo di 65 splendide fotografie di montagna, formato 30x40, in stato di ottima conservazione, scattate da Vittorio Sella tra il 1881 e il 1894 in diversi luoghi dell'arco alpino. In realtà 16 fotografie non hanno indicazione di data, ma è presumibile che anche queste appartengano allo stesso periodo, in quanto dalle sue note biografiche si desume che proprio in quegli anni l'allora giovane Autore ebbe come principale interesse l'esplorazione della catena alpina in tutta la sua estensione, sia a fini alpinistici che a fini scientifici e documentaristici.

Ogni stampa reca sul retro note autografe del Sella con l'indicazione del soggetto, della data di esecuzione e del punto da cui è stata scattata la fotografia (un esempio a pag. 50).
La classificazione delle stampe secondo gruppi montuosi annovera la presenza di 6 vedute relative alle Alpi del Delfinato, di 9 relative alle Alpi Graie (Gran Paradiso e Monte Bianco), di 29 relative alle Alpi del Vallese (Grand Combin, Cervino) e al Monte Rosa, di 11 relative alle Alpi Bernesi, di 3 relative alle Alpi Retiche Occidentali (Bernina, Cevedale) e di 7 relative alle Alpi Orientali (Dolomiti di Brenta, Primiero e Ampezzo).

Il materiale fotografico proviene dalla Fondazione Sella di Biella, che raccoglie l'immenso patrimonio della produzione fotografica dell'alpinista fotografo. Luigi Peretti con tutta probabilità intratteneva con il Sella rapporti finalizzati allo studio della glaciologia, sua passione fin dai primi anni della carriera accademica.
Fin dal 1927 Peretti fu membro del Comitato Glaciologico Italiano, nel cui ambito svolse un'intensa attività di ricerca imperniata sul monitoraggio dello stato di alcuni ghiacciai del Piemonte e della Valle d'Aosta (Gruppo d'Ambin, ghiacciaio dell'Agnello, bacino della Dora

di Verney, Gran Paradiso, Rutor), condotta anche con campagne in cui erano impegnati i suoi allievi del Politecnico. Questa attività si protrasse ininterrottamente per quasi quarant'anni e si concretizzò in un alto numero di pubblicazioni edite in massima parte sul Bollettino della Società Geologica Italiana e sul Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano. Non è quindi un caso se la quasi totalità delle fotografie di Vittorio Sella in suo possesso hanno come soggetto valloni, creste e cime ricoperti di ghiaccio. Si può inoltre ipotizzare che il *trait d'union* tra il Sella e il Peretti sia la comune amicizia con il geologo Federico Sacco (che del Peretti fu anche maestro al Politecnico), con il quale il Sella fu prodigo di materiale fotografico per le sue pubblicazioni di carattere enciclopedico e divulgativo (si veda come esempio F. Sacco, *Le Alpi*, Touring Club Italiano, 1934).

Dopo la catalogazione del materiale fotografico pervenutoci, si è provveduto alla sua acquisizione in formato digitale, provvedendo nel contempo a una "ripulitura" dai segni del tempo e a un restauro conservativo che rendesse il più possibile le fotografie al loro splendore originale. In questa delicata fase ci siamo avvalsi della competenza e dell'entusiasmo di Claudio Servalli, di cui tutti conosciamo la passione per la fotografia intesa e vissuta come arte.

A lui affidiamo la descrizione delle emozioni suscitate dall'avere avuto tra le mani opere di uno dei pionieri della fotografia di montagna, con i loro centoquarant'anni "ben portati".

Livio Lussiana

Di fronte a un materiale fotografico tanto prezioso

"Delle volte, arrivo in certi luoghi proprio quando Dio li ha resi pronti affinché qualcuno scatti una foto".

É quanto affermava Ansel Adams, il celebre fotografo statunitense all'inizio del secolo scorso, quando tra le Montagne Rocciose americane, con il pesante fardello del banco ottico, catturava le straordinarie immagini che rivelarono la sua fama al mondo intero.

Immagino che le stesse sensazioni e gli stessi pensieri possano aver condizionato lo stato d'animo di Sella durante le sue numerose escursioni alpinistiche sulle nostre montagne.

Nell'iniziare il lavoro affidatomi di post-produzione e restauro delle stampe fotografiche dell'alpinista biellese, trovai naturale pensare a questa analogia; d'altro canto, il periodo delle riprese, la tecnica utilizzata e soprattutto la fatica nell'affrontare luoghi impervi fu la stessa per entrambi.

La passione che nutro per la fotografia, oramai da cinquant'anni, è cresciuta rafforzandosi grazie anche al semplice esercizio d'osservazione e analisi coscienziosa delle immagini trovate sui libri e scattate dai maestri del passato. Debbo ammettere con onestà che lavorare su questo faldone di stampe datate dal fascino antico mi ha emozionato.

Solitamente una fotografia ha il compito prioritario di suscitare interesse nel fruitore attraverso i contenuti del messaggio intrinseco che essa trasmette. La tecnica adoperata per la sua realizzazione ha assunto nel corso degli anni un'importanza via via sempre più marginale, a tal punto da far apparire scontato ogni scatto, anche il più complicato. Laddove lo sguardo con i piedi a terra non poteva arrivare, hanno sopperito i droni. É storia recente!

Certamente diverse erano le condizioni incontrate da Sella nell'affrontare queste sue escursioni alpinistiche: oltre alle difficoltà oggettive che la montagna non risparmia a nessuno, vi erano il peso e l'ingombro di una attrezzatura oltremodo necessaria per ottenere una qualità fotografica idonea alle stampe di allora.

All'epoca la "compattina tascabile", da usare all'evenienza per la foto ricordo, non esisteva; si adoperava una macchina a banco ottico in metallo, sorretta da un robusto cavalletto in legno. Nello zaino dovevano trovare posto anche lo chassis e le lastre da esporre. E proprio la corretta esposizione deve aver impensierito non poco Sella, in considerazione della forte luce solare e dei riflessi inevitabili dei nevai, che a quelle altitudini ancora oggi ingannano molti moderni esposimetri.

Nonostante tutte queste difficoltà, i risultati ottenuti attraverso queste stampe hanno rivelato una qualità fotografica sorprendente, con valori tonali ben distribuiti ed efficaci, tali da rendere evidente la tridimensionalità necessaria in una fotografia, che per sua natura nasce bidimensionale.

Dopo essermi inchinato di fronte a questi risultati tecnici, ho apprezzato i contenuti emotivi veicolati da molte immagini, dove l'aspetto documentaristico è apparso secondario.

In alcuni scatti Sella ha volutamente inserito l'elemento umano. Lo ha fatto con sobrietà, quasi a non voler "contaminare" il fascino e la suggestione di questi luoghi, dove la luce e il silenzio raccontano storie importanti, che ognuno di noi recepisce in funzione alle proprie doti emozionali.

Una foto in particolare mi ha incuriosito ed emozionato: uno scatto realizzato presso la Testa del Leone nelle Alpi Vallesi. In questa fotografia (riportata qui sotto) *al centro del fotogramma s'intravede la sagoma di un alpinista con cappello che stringe tra le mani la piccozza. Essendo in ombra e posto di fronte allo sfondo scuro della montagna, il soggetto risulta visivamente appena percettibile. Si dice che quando si scatta una foto, tutti i sensi si assomigliano, e solo più tardi l'invisibile resta. Lo scatto della Testa del Leone conferma pienamente questa tesi.*

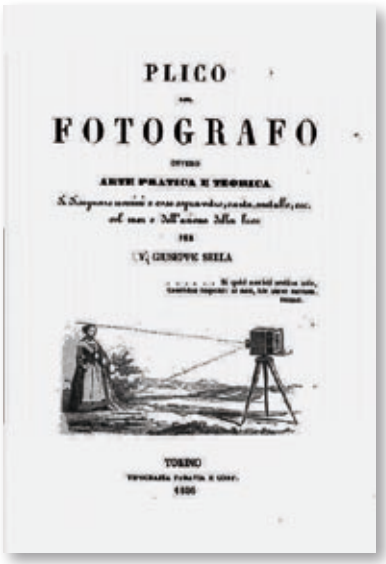
Restaurare queste foto, oltre che piacevole, è risultato costruttivo, ed è servito una volta ancora a ricordarmi che in fotografia imparare a vedere era fondamentale allora come oggi.

Claudio Servalli

Vittorio Sella: alpinista, esploratore, fotografo

Vittorio Sella nacque a Biella nel 1859. La sua famiglia di appartenenza - i Sella di Valle Mosso - verso la metà dell'800 rivestiva un ruolo di rilievo tra le dinastie imprenditoriali che per circa un secolo fecero di Biella una delle capitali mondiali dell'industria laniera e un modello per la nascente industria italiana.

Alla sua formazione contribuì in modo determinante l'ambiente famigliare improntato a uno spirito positivistico che stimolava i suoi componenti a orientarsi verso una cultura non convenzionale, basata su studi di economia, politica, statistica, sociologia, matematica, chimica: un approccio multidisciplinare quanto mai utile ad affrontare le sfide delle innovazioni tecnologiche e delle strategie economiche e commerciali imposte dai tempi nuovi alle loro industrie. In questo clima i modelli con cui il giovane si trovò a confrontarsi furono il padre Giuseppe Venanzio e lo zio Quintino.


PLICO

FOTOGRAFO

ARTE PRATICA E TEORICA

TORINO

Giuseppe Venanzio Sella (1823-1876), oltre che imprenditore, fu economista e ricercatore nell'ambito della meccanica, dell'ottica e della chimica. La frequentazione di quest'ultima disciplina lo portò a pubblicare nel 1856 in prima edizione, e nel 1963 nella ristampa dell'Editore Paravia di Torino, il trattato "Plico del fotografo", in gran parte dedicato alle tecniche di impressione delle lastre fotografiche e alla stampa. L'opera, probabilmente il primo manuale italiano di fotografia, fu il frutto di un suo soggiorno a Parigi nel 1851. In questa città ebbe modo di conoscere il fotografo veneziano Friedrich von Martens e le sue pregevoli fotografie di soggetto alpino realizzate sui ghiacciai del Monte Rosa e sul Cervino.

Lo zio Quintino Sella (1827-1884), fondatore del Club Alpino Italiano nel 1863 sull'onda della prima salita del Monviso da lui concepita come una spedizione scientifica, fu una figura complessa, un poliedrico protagonista della sua epoca. Laureatosi in ingegneria a Torino si perfezionò in campo tecnico e scientifico viaggiando in diversi Paesi europei e insegnando geometria applicata e mineralogia. Esponente di spicco della Destra Storica, nel 1860 fu eletto deputato nel Parlamento Subalpino. Nel 1962 fu chiamato a guidare il Ministero delle Finanze nel neonato governo italiano, incarico che ricoprì ancora dal 1864 al 1865 e dal 1869 al 1863, distinguendosi per una politica economica rigorosa basata anche su misure fiscali impopolari ma rivelatesi di notevole efficacia. All'alpinismo Quintino Sella si dedicò intensamente, tanto in un'ottica nazionalista di "riconquista" delle Alpi da parte degli Italiani, quanto in un'ottica pedagogica in cui la montagna veniva presentata come palestra di volontà, prudenza e forza morale. Il suo carisma fece sì che tra i Sella nascessero alcuni dei protagonisti della seconda generazione dell'alpinismo italiano, in particolare di quello invernale: Vittorio, Carlo, Gaudenzio ed Emilio, figli di Giuseppe Venanzio; Alessandro, Alfonso e Corradino, figli di Quintino[1]. Nipote di Quintino era anche Guido Rey, alpinista torinese che deve la sua fama all'attività letteraria, come autore dei classici "Il Monte Cervino", "Alpinismo acrobatico" e "Alba Alpina".

Vittorio Sella onorò la tradizione di famiglia compiendo imprese alpinistiche di tutto rilievo sulle Alpi (in genere ripetizioni invernali di grandi vie classiche e traversate di interi gruppi montuosi) e sui massicci extraeuropei oggetto delle sue esplorazioni. La sua fama è però legata alle splendide fotografie di montagna realizzate con spirito di documentarista e geografo allo scopo di promuovere la conoscenza delle montagne d'Italia e delle immense catene asiatiche che gli alpinisti europei stavano in quel tempo scoprendo. Consigliato dallo zio Quintino che ne conosceva i limiti nel campo degli studi umanistici, da adolescente lasciò gli studi classici per orientarsi verso indirizzi professionali più congrui con un suo futuro impegno nell'azienda di famiglia.
La profonda conoscenza teorica e pratica della chimica e dell'ottica e la scuola del padre contribuirono a fare di Vittorio un cultore di questa arte nascente, con un approccio nutrito anche di approfonditi studi di tecnica pittorica. Il tema della sua opera fu sempre l'alta montagna colta nei suoi aspetti fisico-ambientali; meno conosciuta ma altrettanto importante è la sua attenzione per l'ambiente umano dei territori esplorati. Costante fu la sua ricerca sui materiali fotografici che in quei tempi erano oggetto di un'evoluzione rapida, volta anche alla soluzione di problemi pratici, quali il peso e l'ingombro delle attrezzature e la semplificazione dei processi di camera oscura.
Tali problemi non erano di poco conto se applicati alla fotografia di montagna. Si calcola che il peso dell'equipaggiamento relativo alla sola attrezzatura necessaria alle riprese (macchina fotografica, cavalletto, lastre, telai, bottiglie di prodotti chimici) si aggirava in quei tempi sui 25 chilogrammi: una zavorra di tutto rispetto per persone che dovevano gestire anche il peso del materiale necessario per muoversi in sicurezza su pareti e creste ghiacciate.

La sua carriera di fotografo iniziò nel 1877 sui monti di casa, eseguendo la panoramica della catena alpina dalla cima del Monte Mars sopra Oropa. Tra il 1880 e il 1895 portò a termine la mappatura fotografica di una parte cospicua della catena alpina, dal Delfinato alle Alpi Giulie, con la realizzazione di centinaia di lastre. Nel 1889 e nel 1890 con il fratello Erminio effettuò viaggi di scoperta nel Caucaso Centrale, avventurandosi in zone a volte completamente inesplorate e scalando una trentina di vette, di cui circa venti inviolate (con altezze comprese tra i 4138 metri dello Zihvarga e i 5629 dell'Elbrus).
Da queste spedizioni ricavò un cospicuo bottino fotografico che gli valse prestigiosi riconoscimenti, quali il Premio Murchison della Royal Geographical Society nel 1890 e la Croce di S. Anna dello zar Nicola II nel 1891. Nell'ulteriore spedizione del 1896 fu accompagnato da Erminio Botta, preziosissimo collaboratore e amico devoto in tutte le successive imprese. Nel 1899 con il fratello Erminio e il già ricordato Erminio Botta prese parte all'esplorazione del gruppo himalaiano del Kanchinjunga promossa dall'amico Douglas W. Freshfield, già presidente della Royal Geographical Society e futuro presidente dell'Alpine Club.

Il successo delle sue imprese gli valse l'amicizia e la stima di Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi, che se ne assicurò la collaborazione nell'organizzazione e nella fase attuativa delle sue celebri campagne di alpinismo esplorativo: l'Alaska nel 1897, con la prima salita assoluta del Monte Sant'Elia (m. 5489); l'esplorazione nel 1906 della catena del Ruwenzori (le mitiche Montagne della Luna vagheggiate da Tolomeo nel II secolo d.C.) con la salita della loro massima elevazione (m. 5109, nominata Punta Margherita in onore della regina Margherita di Savoia) e di altre diciassette cime del sistema. Nel 1909 il Duca rivolse la sua attenzione al Karakorum, con il fine dichiarato di tentare la salita del K2. Il tentativo non ebbe successo, ma la documentazione fotografica dei suoi versanti a opera di Vittorio Sella (vedi foto a lato) risulterà preziosa per individuare l'itinerario lungo il quale il K2 sarà vinto nel 1954 dalla spedizione del CAI guidata da Ardito Desio. Nel corso della stessa spedizione fu esplorato l'alto bacino del Baltoro e tentata senza successo la salita di un altro 8000, il Chogolisa[2].

Nonostante la cura certosina con cui Vittorio annotava osservazioni e riflessioni inerenti le sue salite e l'attività di fotografo e geografo svolta nelle diverse spedizioni, evitò di pubblicarle in opere recanti la sua firma, mentre fu prodigo nel permettere che altri arricchissero la loro produzione letteraria con le sue fotografie: è il caso delle superbe edizioni dei libri dello stesso Duca degli Abruzzi, del Rey, del Coolidge, del Sacco, del Mummery per citare i più noti, ed è il caso anche dei bollettini e delle riviste di molti Club Alpini d'Europa e d'America.

"Delle visioni di montagna il Sella aveva l'istinto. Sapeva scegliere come pochi la luce, l'ora, il posto e ne ricavava fotografie nitidissime, ma non fredde o aridamente documentarie, bensì delle vere *interpretazioni* piene di vita e di personalità"[3].

Vittorio Sella morì il 12 agosto 1943 nella sua villa di San Girolamo in Biella.

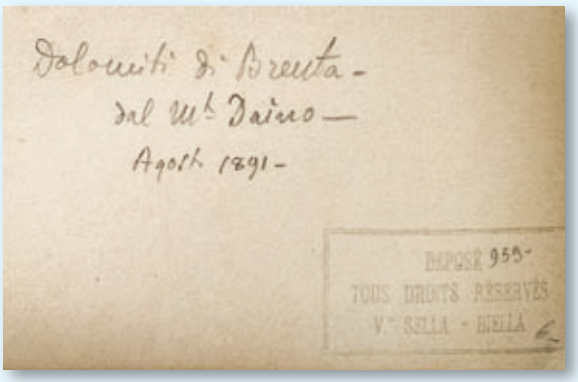
A cura di Livio Lussiana

[1] Per informazioni dettagliate in merito si rinvia a AA.VV., *Dal Caucaso all'Himalaya 1889-1909. Vittorio Sella fotografo alpinista esploratore*, 1981, edizioni TCI e CAI

[2] Resoconti completi e riccamente illustrati delle spedizioni in Reinhold Messner, *Il Duca dell'avventura*, 2009, Mondadori

[3] Adriano Augusto Michieli, *Vittorio Sella, un maestro della fotografia alpina*, in Le Vie d'Italia, Rivista Mensile del TCI, agosto 1947, p. 726

Le fotografie acquisite: una selezione dimostrativa



ALPI ORIENTALI – *Dolomiti di Brenta dal M.te Daino – Agosto 1891*
Arch. Vittorio Sella n. 953 – Arch. CAI Giaveno n. 62

ALPI DEL DELFINATO - *La cima degli Écrins* - s. d.
Arch. Vittorio Sella n. 515 – Arch. CAI Giaveno n. 05

GRUPPO GRAN PARADISO E MONTE BIANCO (ALPI GRAIE) - *M.te Herbetet dal ghiacciaio Dzasset [Tzasset]* - 1884 - Arch. Vittorio Sella n. 1716 - Arch. CAI Giaveno n. 07

ALPI DEL VALLESE – COMBIN/CERVINO/ROSA (Alpi Pennine) - *Cervino – Rothhorn Dent Blanche* - s.d. - Arch. Vittorio Sella n. 360 – Arch. CAI Giaveno n. 31

ALPI DEL VALLESE (sinistra del Rodano) - *Brunegghorn e Oberland (lontano) dalla cresta S. del Weisshorn a 4100 m* - s.d. - Arch. Vittorio Sella n. 361 – Arch. CAI Giaveno n. 42

ALPI BERNESI - *Il gh. Aletsch al lago Märjelen – Luglio 1884*
Arch. Vittorio Sella n. 194 - Arch. CAI Giaveno n. 46

ALPI BERNESI - *Lago Oeschinen e Hohtürli - 1882*
Arch. Vittorio Sella n. 1556 - Arch. CAI Giaveno n. 54

Elenco delle fotografie acquisite

Numerazione progressiva CAI Giaveno	*Numerazione Archivio "Vittorio Sella"*	*Descrizione (riportata sul retro della fotografia)*	*Data fotografia*
ALPI DEL DELFINATO			
01	489	Grande Ruine - Pic Bourcet etc dai pressi del Rifugio di Chatelleret (Delfinato)	1888
02	491	Pelvoux e Écrins (Delfinato) dalla Gr. Ruine	Agosto 1888
03	498	M.te Viso – Pelvoux etc dalla vetta della Meije	Agosto 1888
04	502	Gr. Ruine – Barre des Écrins – Pic Bourcet etc dalla Piramide Duhamel	s.d.
05	515	La cima degli Écrins (Delfinato)	s.d.
06	523	M.te Bianco (lontano) – Pic des Agneaux etc dal Pelvoux	Agosto 1888
Gruppo GRAN PARADISO e MONTE BIANCO (Alpi Graie)			
07	1716	M.te Herbetet dal ghiacciaio Dzasset *(Tzasset)*	1894
08	1705	Monte Bianco (telefoto) dal M.te Herbetet	1894
09	155	Aig.lle des Jorasses – from the Cabane de la Gr. Jorasse	s.d.
10	153	La vetta della Gr. Jorasse	Luglio 1880
11	149	M.t Maudit e M.t Blanc du Tacul – dai piedi del Dente del Gigante	Agosto 1889
12	144	Aig.lle du Midi (M.t Blanc) dal ghiacciajo	1883
13	143	Aig.lle Verte – Aig.lle du Plan etc dalla vetta dell'Aig.lle du Midi 3843 m.	21 Agosto 1883
14	117	M.t Favre da presso il Lago di Combal	s.d.
15	115	Gr. Jorasses de la moraine du Miage – vedere in basso la morena sinistra del ghiacciajo della Brenva	Luglio 1883
ALPI del VALLESE – COMBIN/CERVINO/ROSA (Alpi Pennine)			
16	1527	Monte Bianco – Gr. Jorasse – Aig.lle Verte etc du M.t de la Gouille (Valsorey)	1892
17	1551	Petit Combin e Combin de Corbassière – dalla cima del M.t Tavé	1892
18	1525	M.t Velan – dal M.t de la Gouille (Valsorey)	s.d.
19	1520	Gorge di Gondo	Inverno 1892
20	417	Bec de Luseney – Chateau des Dames	Sett. 1887
21	419	Colle del Teodolo e M.te Rosa – dal Chateau des Dames	Sett. 1887
22	257	Dent Blanche dalla prossimità del Col d'Hérens	s.d.
23	284	Il picco estremo della Dent d'Hérens	Sett. 1885
24	403	Dent d'Hérens dalla vetta della Dent Blanche	s.d.
25	70	Testa del Leone e Dent d'Hérens dalla cresta del Cervino sopra la Capanna Luigi di Savoia	Agosto 1881
26	74	Testa del Cervino vista dal Picco Tyndall	Agosto 1881
27	396	Il Couloir Penhall del Cervino dal ghiacciajo Tiefenmatten	Agosto 1887
28	407	Cervino al tramonto – dalla morena dell'Ober Theodule Gletscher	Agosto 1887
29	423	Cervino, dal Col des Gr. Murailles	Sett 1887
30	424	Monte Rosa – dal Col des Gr. Murailles	Sett. 1887
31	360	Cervino – Rothhorn – Dent Blanche	s.d.
32	275	Dent Blanche ecc – vista dall'Aig.lle de la Zà *(Tsa)*	s.d.

33	397	Du Tiefenmattengl. - Dent d'Hérens	s.d.
34	400	Cervino e Monte Rosa dalla Dent Blanche	1887
35	412	La vetta orientale della Dufourspitze	s.d.
36	413	Punta Zumstein e Signalkuppe (P. Gnifetti) dal Monte Rosa	1887
37	129	Monte Rosa – Lyskamm etc dalla vetta del Dom (Mischabel)	Agosto 1883
38	388	M.te Rosa e Lyskamm dal Rimpfischhorn	1887
ALPI del VALLESE (sinistra del Rodano)			
39	364	Cervino, dalla vetta del Weisshorn	Agosto 1887
40	234 bis	Dreieckhorn e Gr. Glacier d'Aletsch dalla cima S. du Trugberg 3660 m	3 Luglio 1885
41	365	Val d'Anniviers etc from summit of Weisshorn	s.d.
42	361	Brunegghorn e Oberland (lontano) dalla cresta S. del Weisshorn a 4100 m	s.d.
43	267	Mont Blanc de Seilon dalla Ruinette	28 Luglio 1885
44	277	Du sommet de l'Aig.lle de la Za *(Tsa)* Dents de Bertol, des Bouquetins etc	s.d.
ALPI BERNESI			
45	175	Gross Grünhorn dalla cima del Grunhörnly	16 Luglio 1884
46	194	Il gh. Aletsch al lago Märjelen	Luglio 1884
47	201	Ebnefluh – Jungfrau etc dalla vetta dell'Aletschhorn	s.d.
48	240	Schreckhorn – Strahlegg.pass etc dal *Finsteraarhorn*	Luglio 1885
49	241	Unteraargletscher – Galenstock etc dalla vetta del *Finsteraarhorn*	Luglio 1885
50	248	Jungfrau dalla cima dell'Ebnefluh 3964 m	s.d.
51	292	Gr. Schreckhörner dalla vetta del Mettenberg 2988 m	Agosto 1886
52	294	Grindalwald – Fiescherhörner dalla cima del Mettenberg	Agosto 1886
53	383	Mischabel – Täschhorn e Dom dall'Alphubel	Agosto 1887
54	1556	Lago Oeschinen e Hohtürli	1882
55	1558	Lago Oeschinen e catena del Lohner, salendo all' Hohtürli	Agosto 1882
ALPI ORIENTALI			
56	335	Piz Bernina dal Piz Roseg	Agosto 1886
57	325	Piz Roseg dalla cima Gimels	Agosto 1886
58	346	M.te Cevedale dalle roccie sopra il Passo Zebru	1887
59	968	Sass Maor dalla Pala di S. Martino (Dolomiti di Primiero)	Agosto 1891
60	965	Cimon della Pala (Dolomiti) dalla Pala di S. Martino	1891
61	952	Croson *(Crozzon)* di Brenta – dal M.te Daino	1891
62	953	Dolomiti di Brenta, dal M.te Daino	Agosto 1881
63	990	Tofana di Fuori dalla Tofana di Mezzo	s.d.
64	993	Pareti e guglie della Tofana – Dolomiti di Ampezzo	1881
65	992	Torrione della Tofana – Dolomiti di Ampezzo	1881

Ricerche iconografiche e tabulazione delle foto di Bartolo Vanzetti

Lo scultore Alfredo Bai e il suo Cristo delle Vette

In un angolo della piazzetta antistante la chiesa di San Bernardino di Trana, una semplice tettoia di legno fornisce riparo a una statua bronzea raffigurante San Bernardino da Siena (foto qui sotto). Il grande predicatore di origini maremmane, icona del cristianesimo del Quattrocento, vi è rappresentato avvolto nel saio francescano che ne mette in evidenza i tratti ascetici. Con la mano sinistra regge una tavoletta su cui è inciso il trigramma IHS (abbreviazione latina della parola greca che indica Gesù), secondo la consolidata tradizione iconografica che lo riguarda.

Nel piccolo cimitero di Trana raccolto nella quiete dei boschi, a breve distanza dalla tomba di Giuseppe Ratti, spicca un'altra statua bronzea raffigurante un giovane immortalato in un atteggiamento di rilassata quotidianità.

Le due opere, di squisita fattura, sono la testimonianza del legame d'affetto che legava il loro autore, il torinese Bai, alla comunità di San Bernardino, eletta a sua patria adottiva. Alfredo Bai nacque a Torino il 27 novembre 1913. Dal matrimonio con Rosina, originaria di Piombino, ebbe due figli: Annibale, nato ne1934, e Luigi (Gigi) nato nel 1941.

La famiglia abitava in via Barbaroux; nel laboratorio di via San Tommaso, Bai svolgeva la sua attività di scultore e le sue opere venivano commercializzate nel negozio di via Pietro Micca, accanto a una raffinata selezione di bronzi di fabbrica francese. Della sua attività di scultore rimangono testimonianze nelle piazze di diverse località italiane, opere in genere di carattere commemorativo o celebrativo di avvenimenti o personaggi illustri. In Torino, in particolare, troviamo una targa in bronzo a ricordo delle vittime di tutte le guerre posta accanto all'ingresso della Prefettura in piazza Castello e un'aquila che spicca il volo in un giardinetto nei pressi delle Nuove, una delle tante facenti parte del suo repertorio. Opera sua è pure il busto del santo torinese Leonardo Murialdo che si trova sulla vetta dell'Uja di Ciamarella a 3.676 metri di quota, nelle Alpi Graie. Il figlio Gigi, giornalista, morì nel 1966 all'età di 25 anni. Il padre ne volle perpetuare la memoria modellando l'opera di cui si è parlato, posta sulla tomba di famiglia nel cimitero di Trana (foto a lato).

La frequentazione di San Bernardino da parte della famiglia Bai risale alla metà degli anni '50. La scelta della località valsangonese fu dettata da motivi di salute della moglie Rosina, a cui giovava il clima salubre di quella che i Bai consideravano una "piccola Svizzera", frequentata in un primo tempo solo nelle vacanze e nei giorni di festa. Dopo aver soggiornato per alcuni anni in una casa in affitto nei pressi della chiesa, lo scultore ne fece costruire una in borgata Durando dove si spense nel 1980. Nella borgata, al riparo di una nicchia di uno dei notevoli massi erratici che caratterizzano la località, il nipote Alfredo nel 2005 eresse un pilone votivo sormontato da una riproduzione in miniatura del Cristo delle Vette e recante un medaglione raffigurante ancora il Cristo, opera del nonno (foto a lato).

L'opera più famosa e celebrata di Alfredo Bai è il *Cristo delle Vette*, statua monumentale in bronzo posta sulla cima del Balmenhorn a 4.167 metri di quota nel gruppo del Monte Rosa. Il Cristo vi è raffigurato nell'atto di benedire la distesa di ghiacciai, vette e valli di cui da quelle altezze si gode una vista stupenda. Il progetto dell'opera fu concepito da Bai sotto forma di voto: in caso di salvezza dai pericoli della guerra partigiana, avrebbe plasmato una grande statua da posare su una delle vette più emblematiche delle Alpi, in omaggio ai cadu-

ti in guerra. Al movimento della Resistenza Bai aveva partecipato con il nome di battaglia di "Lampo" al comando della 19.ma brigata della II divisione Garibaldi operante nelle Valli di Lanzo. Ferito a una gamba, in un secondo tempo assunse il comando della 31.ma Brigata della VII Divisione Autonoma "Valle Orco" fino al suo scioglimento avvenuto nel giugno del 1945.

Il proposito fu rinvigorito nel 1949 dalla grave malattia che aveva colpito la moglie.

Ma i tempi erano difficili e il progetto particolarmente ambizioso: in attesa di tempi migliori, per il momento Alfredo si sarebbe fermamente impegnato solo nell'impresa, peraltro riuscita, di smettere di fumare, ottenendo tuttavia ottimi risultati anche riguardo alla salute della consorte. A confermarlo nei suoi propositi contribuì la posa avvenuta nel 1954 sui fondali del Golfo di San Fruttuoso, tra Camogli e Portofino, della statua bronzea del Cristo degli Abissi, opera del suo collega scultore Guido Gellotti.

L'occasione fatidica si presentò nel 1955 con il concorso di varie circostanze. Ricorreva in quell'anno il primo decennale dalla fine del secondo conflitto mondiale e il clima della "guerra fredda" in atto tra i blocchi contrapposti suscitava in Europa crescenti aspirazioni a una concreta riappacificazione e a una convivenza serena tra i popoli. Il Cristo avrebbe potuto in quel clima trascendere le esigenze spirituali del suo Autore per assurgere dal tetto d'Europa a simbolo di pace tra le popolazioni duramente provate del conflitto. In quell'anno ricorreva anche il decennale di fondazione del quotidiano torinese "Il Popolo Nuovo", organo dell'ala radicale della Democrazia Cristiana, che vide nell'appoggio al progetto un potenziale (e popolare) mezzo di promozione della propria linea politica. La sottoscrizione pubblica indetta dal quotidiano produsse ottimi risultati, anche in virtù della sua vasta diffusione in Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria. Il Consiglio della Regione Autonoma della Valle d'Aosta accordò un appoggio incondizionato all'iniziativa e numerosi privati intervennero con contributi anche in termini di fornitura gratuita di materiali e supporto logistico.

Il passo successivo consisteva nella scelta del luogo in cui sarebbe stata collocata la statua. La scelta ambiziosa del Cervino fu presto scartata, sulla scorta delle perplessità espresse dalle guide valdostane circa l'esiguità dello spazio a disposizione e l'instabilità della roccia. Ci si orientò allora sulla Piramide Vincent (m. 4215), ma la sua calotta ghiacciata si rivelò un problema di difficile soluzione. Il ripiego ideale fu individuato nella bastionata emergente dal ghiacciaio che scende dal Colle del Lys, culminante nella vetta rocciosa del Balmerhorn, al cospetto dell'aguzza sommità dello Schwarzhorn (m. 4322) e non distante dal Colle Vincent: uno stupendo ambiente di alta montagna dominato da molte tra le cime più alte e frequentate delle Alpi. Sullo sperone a breve distanza dalla vetta la Sezione CAI di Varallo Sesia aveva costruito nel lontano 1880 il ricovero Felice Giordano, in cui nel 1884 aveva bivaccato il giovane sacerdote alpinista Achille Ratti, che nel 1922 sarebbe diventato papa Pio XI.

In una stalla messa a disposizione da Elisabetta Vigna e dalla sua affittuaria Maria Stella (presto soprannominata "radio Stella" per la risonanza resa alla vicenda) lo scultore attese alle operazioni di creazione del modello in creta della statua e alla conseguente realizzazione del calco in gesso. L'interstizio tra creta e gesso, ottenuto separando il calco dal modello, venne riempito da un materiale costituito in prevalenza da cera, destinata a "perdersi" con l'irrompere del piombo fuso. Il tutto fu rivestito in ultimo da materiale refrattario. Il complesso involucro fu suddiviso in undici tronconi pronti ad accogliere il materiale bronzeo proveniente dagli affusti di cannoni in disuso offerti da Ministero della Difesa. Il processo di fusione secondo la tecnica della "cera persa" messo a punto nel '500 da Benvenuto Cellini si svolse in una fonderia messa gratuitamente a disposizione in via Sordevolo dall'industriale Giulio Merenda. La statua di dimensioni ragguardevoli (3,60 metri in altezza per una tonnellata di peso) una volta montata avrebbe infranto i record fino ad allora detenuti dalla Madonna in bronzo portata dagli alpini sulla vetta del Rocciamelone (m. 3538) nel 1899, tanto per la quota che per le dimensioni: Nostra Signora del Rocciamelone è infatti alta 3 metri e pesa solo (!) 800 chilogrammi.

Al termine dei lavori l'opera iniziò il suo pellegrinaggio per le vie di Torino, a bordo di un mezzo della ditta Gondrand, facendo tappa alla parrocchia di Gesù Operaio di via Leoncavallo, fondata nel 1950 in una zona tipicamente industriale della periferia cittadina. Un corteo di quindicimila persone la scortò poi fino al santuario della Consolata, nel cuore della città, nella notte del 27 luglio 1955. Ne facevano parte anche alcuni dei protagonisti della conquista del K2 avvenuta l'anno precedente, una folta rappresentanza di guide valdostane e personalità del CAI. L'opera fu benedetta dal cardinal Maurilio Fossati e rimase esposta nel pronao del santuario per tre giorni e tre notti per ricevere l'omaggio dei torinesi. Il 30 luglio la statua, nuovamente suddivisa nelle sue undici componenti, intraprese il viaggio verso la sede definitiva a bordo di automezzi militari. Risalita la Valle del Lys, il 31 luglio il Cristo fu provvisoriamente ricomposto sulla piazza antistante la parrocchiale di Gressoney-Saint-Jean, dove ebbe luogo la cerimonia di consegna alle autorità regionali da parte del direttore del quotidiano torinese promotore dell'iniziativa.

Da alcuni giorni era attendato a Gressoney-la-Trinitè un reparto delle truppe alpine costituito da trentacinque tra alpini, artiglieri da montagna, conducenti con i relativi muli e genieri provenienti dalla Scuola Militare Alpina di Aosta e dalle Brigate Taurinense, Orobica, Tridentina, Julia e Cadore, agli ordini di un capitano, il cuneese Costanzo Picco, reduci da un periodo di severo allenamento sul Monte Bianco e sul Cervino. Ai giovani alpini era affidato il compito impegnativo di trasportare un carico di due tonnellate dai 1.637 metri di Gressoney-la-Trinitè ai 4.167 della vetta del Balmenhorn. Ai dieci quintali della statua andavano sommati altri dieci quintali di materiali vari, comprendenti utensili, attrezzatura alpinistica, tralicci di acciaio per il basamento, lamiere zincate e legname per il ripristino del bivacco Giordani abbandonato da anni. La prima tappa fu la diga del Gabiet (m. 2.367), a cui i materiali giunsero sistemati sui carrelli della ferrovia decauville utilizzata per la costruzione dello sbarramento. Dalla diga i materiali furono caricati sulla barca in ferro a fondo piatto utilizzata per i controlli dal personale dell'impianto, obbligando gli alpini trasformati in marinai ad affrontare remando le acque del lago Gabiet in quattro traversate di andata e ritorno. La sera del 2 agosto, nonostante un temporale, tutto il materiale era stato scaricato sulla riva opposta del lago. Il giorno successivo iniziò il trasferimento verso i ruderi della capanna Linty, la storica capanna-bivacco costruita nel 1875 sulla cresta rocciosa dell'Hochliecht alla base del ghiacciaio Garstelet, prima in ordine di tempo tra i rifugi del versante sud del Monte Rosa. Un problema serio fu rappresentato dal rifiuto dei muli a trasportare i pezzi metallici del basamento, di peso e ingombro notevoli e particolarmente difficili da sistemare sui basti. L'inconveniente imprevisto fu risolto dagli alpini, ricorrendo a due barelle portaferiti rinforzate con elementi in ferro, trasportate a forza di braccia da due squadre di sei uomini ciascuna. Dalla Linty il trasporto continuò

sulle barelle e sulle spalle degli uomini fino al ghiacciaio che porta alla Capanna Gnifetti. Sul ghiacciaio i carichi furono trasferiti su "akya", specie di slitte a barchetta in uso nei paesi nordici. Nella serata del 5 agosto il trasporto di statua e materiali d'uso ai 3.647 metri della Capannna Gnifetti poteva dirsi concluso.

Seguirono due giorni di meritato riposo, di cui fecero tesoro i genieri per segnalare il percorso sul ghiacciaio con bandierine e attrezzarne con corde fisse i tratti più impegnativi. L'8 agosto, nonostante il tempo inclemente i carichi presero la via della vetta trascinati a bordo di "akya" o di slitte di fortuna ottenute unendo un paio di sci per mezzo di appositi congegni chiamati "accoppiatori". Con l'avvicinarsi dei tratti più ripidi e impegnativi i pesanti fardelli passarono sulle robuste spalle degli artiglieri. Nonostante la forza dei giovani soldati avvezzi a fare il present-at-arm sollevando i pezzi del mortaio, la fatica fu improba, a causa della quota e della bufera. Due pezzi della statua pesavano 153 chilogrammi ciascuno, la testa superava i 50. Per due giorni il ghiacciaio vide l'affaccendarsi degli alpini che facevano la spola tra il rifugio e la vetta. Apriva la strada la testa del Cristo, spalleggiata a turno dai diversi componenti del reparto. All'alpino ossolano Arioli fu riservata lo sforzo finale sul ripido ponte di ghiaccio che attraversava la crepaccia terminale e sulle rocce che adducono alla vetta.

La sera dell'8 agosto la parte principale del carico era sistemata in cima al Balmenhorn. Il giorno successivo fu dedicato alla preparazione da parte dei genieri dello spiazzo su cui sarebbero stati eretti la statua e il parafulmine: operazione condotta a colpi di mazza e di piccone e con l'ausilio di piccole cariche di esplosivo. Il processo di ricomposizione degli undici pezzi della statua fu particolarmente delicato e reso possibile con l'aiuto della "capra", attrezzo di sollevamento a tre gambe abitualmente usato nello scavo dei pozzi. L'assemblaggio e il fissaggio delle singole componenti si svolsero sotto la supervisione di Alfredo Bai, salito fin lassù nonostante che in precedenza non avesse mai superato i 2000 metri di quota e soffrisse di vertigini.

Quando la testa del Cristo fu deposta al sommo della statua, amorevolmente pilotata da un alpino appeso tra le sue braccia, lo scultore pianse di commozione, silenziosamente. Subito gli alpini gli si strinsero attorno e insieme proruppero in un "urrà" di giubilo (foto a lato). Nonostante le difficoltà incontrate, il lavoro si concluse in tempi più brevi del previsto e la sera del 12 agosto gli ultimi alpini fecero ritorno a Gressoney fradici di pioggia, mentre lassù il Cristo delle Vette si ammantava per la prima volta di neve.

L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 4 settembre. Il cielo era sereno e non spirava un alito di vento, tanto che le due candele accese sull'altare non si spensero mai. Sul ghiacciaio si dipanava una processione ininterrotta di oltre quattrocento persone, tanti erano gli alpinisti che la sera precedente avevano cercato di pernottare alla Capanna Gnifetti (che allora aveva una capienza di centosessanta persone) adattandosi a sistemazioni di fortuna, o rinunciandovi addirittura per ritornare al Col d'Olen. Alle 8,30 celebrò la prima messa don Amedeo Cavaglià, che l'anno precedente aveva portato sulla vetta del Cervino una piccola statua della Madonna.
Alle 9,30 mons. Carlo Chiavazza, già cappellano degli alpini in Russia, benedisse la statua a nome dei vescovi di Torino e Aosta e commemorò la guida di Courmayeur Mario Puchoz, morto l'anno precedente nel corso della spedizione al K2, a cui fu dedicata una targa murata nel basamento.

Il Cristo del Balmenhorn dovette subito impegnarsi nelle sue funzioni di protettore degli alpinisti nel momento in cui la folla cominciò a sciamare dalla vetta, attraversando disciplinatamente il pericoloso ponte teso sulla crepaccia terminale. Superato l'ostacolo, "si vide uno spettacolo bellissimo" scrisse Fulvio Campiotti giornalista del Corriere della Sera. "Decine e decine di persone scivolavano sul ghiacciaio in ordine sparso, gridando e agitando le piccozze, correndo verso il basso come ragazzi che uscissero di scuola dopo la prima nevicata". L'anno successivo il figlio dell'artista, Annibale, consegnò al pontefice Pio XII una riproduzione in argento della statua, nel corso di un'udienza in San Pietro.

Alfredo Bai, che non accettò mai alcun compenso per l'opera compiuta, dopo la realizzazione del suo sogno visse un momento di grande notorietà: invitato da numerosi comuni del Piemonte, tenne numerose conferenze presentando anche lo spezzone del cinegiornale La settimana *INCOM* proiettato nelle sale cinematografiche di tutta Italia.

Il 3 e 4 settembre 2005 si celebrò a Gressoney-Saint Jean il cinquantesimo anniversario della posa del Cristo delle Vette sulla cima del Balmenhorn, con l'intervento di alcuni dei protagonisti di quell'epica impresa con alla testa Costanzo Picco, nel frattempo divenuto generale (vedi foto nella pagina seguente che risale all'epoca dell'impresa; a lui si deve la ricca documentazione fotografica della missione affidata agli uomini al suo comando).
In vetta al Balmenhorn fu celebrata la santa messa, con ripresa televisiva e relativa trasmissione sullo schermo gigante allestito nella parrocchiale. Nel Palazzetto dello Sport era stata allestita una mostra storica. La ricorrenza fu anche l'occasione per il gemellaggio tra Gressoney e Camogli nel nome di un Cristo parimenti Signore delle vette che degli abissi. Anche in questa occasione fu donata una riproduzione del Cristo al pontefice in carica, papa Giovanni Paolo II: il compito fu affidato questa volta alla nipote Marzia, l'altra figlia di Annibale.

Con la deliberazione n. 69 del 29 marzo 2007 il Consiglio Regionale della Valle d'Aosta formalizzò l'impegno alla custodia morale dell'opera a seguito dell'avvenuta donazione della stessa da parte degli eredi di Alfredo Bai. Nel mese di agosto dello stesso anno la statua fu smontata dalle guide di Gressoney, in collaborazione con i tecnici della Soprintendenza ai Beni Culturali. Dieci degli undici pezzi che la componevano furono portati a valle a bordo di un elicottero. La testa discese invece al rifugio Mantova sulle spalle delle guide. Ancora a spalle venne trasportata dal rifugio Mantova a Gressoney-laTrinitè dalle guide e da una pattuglia di cinque degli alpini che nel 1955 l'avevano portata in vetta.

Nell'inverno e nel corso della primavera del 2008 fu sottoposta a un sofisticato restauro con tecniche e materiali d'avanguardia da parte della Fonderia Artistica di Verrès, al termine del quale fu ricomposta in soli tre pezzi di maggior peso e dimensioni per migliorarne la stabilità. Nel viaggio di ritorno sostò ad Aosta, Gressoney-La Trinitè e Saint-Jean.
In ciascuna di queste località rimase esposta per alcuni giorni. Il 31 agosto 2008 una messa celebrata in vetta (e trasmessa a valle sul già noto schermo gigante) salutò il suo definitivo ritorno sul Balmenhorn.

Ringrazio di cuore Marzia e Alfredo Bai, figli di Annibale e nipoti dello scultore, per la loro disponibilità nel fornirmi notizie sul nonno e nel mettermi a disposizione il loro prezioso archivio fotografico.
Per la stesura di queste note è stata fondamentale la consultazione dell'opera Il Cristo delle Vette. 1955-2005, *edito a cura del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, con testi di Pietro Giglio e Oriana Pecchio e fotografie di Davide Camisasca.*
Le fotografie d'epoca che corredano questo articolo, in parte mutuate dall'opera citata, e della sequenza fotografica delle pagine successive, provengono dagli archivi della famiglia Bai e del generale Costanzo Picco.

Livio Lussiana

Da Gressoney-Saint-Jean alla vetta del Balmenhorn

Sequenza fotografica: il trasporto, la posa, l'inaugurazione

Gressoney, 31 luglio 1955: ricomposizione provvisoria della statua e consegna alle autorità regionali valdostane

Trasporto dei materiali alla diga del Lago Gabiet, utilizzando i carrelli della preesistente ferrovia decauville

Trasbordo materiali sul Lago Gabiet con barca di ferro e successivamente fino alla Capanna Linthy con ricorso a muli

Verso Capanna Gnifetti, attraversando i ghiacciai di Indren e di Garstelet

5 agosto: celebrazione della S. Messa, a conclusione del trasporto dei materiali alla Capanna Gnifetti

Foto di gruppo a Capanna Gnifetti. A sinistra, inginocchiato, lo scultore Alfredo Bai.

Su e giù tra Capanna Gnifetti e la vetta sul Ghiacciaio del Lys

Superamento della crepaccia terminale

8 agosto: tutti i materiali giungono in cima al Balmenhorn.
Nalla foto a destra, sulla sinistra della vetta, il bivacco Felice Giordano.

Posizionato il piedistallo, gli undici pezzi della statua del Cristo vengono ricomposti sotto la supervisione di Alfredo Bai. Nella foto in basso a destra lo scultore si complimenta con il capitano Picco che ha coordinato l'intera operazione.

12 agosto: i lavori di posizionamento e di ricomposizione della statua sono terminati.
Alla sera, il Cristo benedicente si staglia solitario sulla vetta mentre tutti scendono a valle.

4 settembre: inaugurazione ufficiale del Cristo delle Vette, alla presenza di oltre quattrocento persone, con la messa celebrata da mons. Carlo Chiavazza, già cappellano degli Alpini in Russia.

(Ricostruzione sequenza e didascalie di B. Vanzetti)

Fronteglio, o la *Cùmba 'd Fruntéi*

La *Cùmba 'd Fruntéi* è una stretta valle che prende il nome dal torrente che l'attraversa, il Fronteglio. Confina sul lato destro orografico con la Valle del Tauneri, sul lato sinistro con il Comune di Coazze.
Il suo punto più alto, dal quale si può vederne la posizione e l'estensione, è il Colletto del Forno, che si trova ad un'altitudine di 1138 mt.

Elaborazione grafica da Google Earth

Il lato sinistro della valle (*l'andrèt*), esposto a sud e pertanto il più soleggiato, presenta quelle che erano le abitazioni stanziali. Il lato opposto (*l'anvé*), le abitazioni estive, ovvero gli alpeggi, le cosiddette *prése*.
Il cambio di abitazione nei mesi estivi era una necessità: spostarsi voleva dire avere più terreni e pascoli più fertili per nutrire le bestie. Ogni famiglia aveva due o tre mucche. In particolare lo spostamento era dovuto alla mancanza di acqua che ogni estate si presentava sul versante sud.
Nel tempo, ogni famiglia ha sempre cercato di rendere le case stanziali più confortevoli, ad esempio nei primi anni Sessanta del secolo scorso quasi tutti si erano organizzati per avere la luce a gas (almeno nella cucina); al contrario le baite erano, e nel tempo sono rimaste, semplici case di pietra, con il pavimento di terra battuta e i tetti ricoperti di sole pietre a vista (*le lòse*).
Due cambi di casa ogni anno, avanti e indietro con lenzuola, casseruole e quant'altro servisse, era una vera e propria fatica; eppure tutti andavano molto volentieri negli alpeggi.
Gli alpeggi estivi offrivano, accanto alle case, dei boschi dove ogni giorno si trovavano bei porcini, prati rigogliosi di erbe e fiori, tutto arricchito dalla maggiore ampiezza della valle. Con lo sguardo si poteva spaziare lontano; vedere di sera Torino illuminata era uno spettacolo che "sollevava" il cuore e faceva dimenticare ogni difficoltà contingente.
Mia mamma (nata nel 1926) in tutta la sua vita non ha mai voluto andare a vedere il mare. All'arrivo della bella stagione diceva sempre: "Se mi volete portare in un bel posto, portatemi alla *présa*" (ovvero alle *Prese Clùn*).
Superata Pontepietra, l'ultima borgata ancora oggi abitata da residenti è la Veisivera, cui segue un bivio che divide la strada in due direzioni: se si va avanti si incontrano le Case

Agostino, Mattiét, Clùn, Gros, Cellone e Re; se si sale a destra, le Case Oliva, Ciandèt, Seia, Prese Carlìn e il Colletto del Forno.
In dialetto, o patuà, quasi tutti i nomi delle borgate vengono pronunciati con davanti il termine "San" (scritto *Sën*), che non va inteso come 'Santo', ma come termine che vuole indicare: - Qui! - Questo posto ha nome: ... - Qui siamo a: ...
Abitate fino agli anni '60/'65 del '900, le case sono ora disabitate, alcune già diroccate o inaccessibili per i rovi e le piante che le sono cresciute attorno. Alcune altre sono state aggiustate nel tempo come seconde case, ma sono sempre poco utilizzate.

Considerazioni e ricordi legati a queste borgate

Agostino - *Sën Gustìn*
La borgata è la prima che si incontra sulla strada della *Cumba*. Poche case (*foto a lato*), ben esposte al sole ma costruite su un terreno ripido, tanto da sembrare appese. Chi le abitava non soffriva di certo la *vulà*, ovvero non aveva problemi di vertigini.
Prima delle Case Agostino, a onor del vero, devo dire che salendo si trova una casetta tutta sola soletta. Veniva chiamata la casa della *Vindula* (vedova) e a mia memoria è sempre stata disabitata.

Mattiet - *Sën Tùni*
La borgata è l'unica ad avere la fontana vicino alle case con acqua tutto l'anno, anche se in estate il flusso si riduce al minimo.
Ci sono stati due matrimoni, uno a fine anni '40 e uno a fine anni '50, che allora l'avevano resa nota come "la borgata delle belle spose". Effettivamente sia Michelina che Agnesina, la prima originaria dei Cervelli e la seconda di Forno, erano - ed Agnesina lo è ancora - due belle donne. Belle di aspetto, ma soprattutto sempre sorridenti, di buon umore, fiduciose nella vita, tenaci e volitive oltre ogni consuetudine.

Clùn – *Sën Clùn*

La mia borgata era considerata il capoluogo della valle perché, oltre alle sue sei/sette case, vantava sia la chiesa che la scuola: una costruzione unica ma con gestioni separate, la chiesa apparteneva alla parrocchia di Maddalena, la scuola al Comune di Giaveno.

La chiesa era una costruzione imponente, con un'unica navata e la volta decorata di stelle su fondo celeste. L'unica parte che ancora oggi si può intravedere è la grande facciata rivolta a mezzogiorno (*foto a lato*). Danneggiata dal terremoto del 1968, in poco tempo è andata in rovina.

Era dedicata a San Francesco, la festa patronale avveniva però il 16 agosto, il giorno di San Rocco; all'interno c'era una statua che lo rappresentava.

Ricordo che il giorno della festa arrivava da Giaveno la *caramléra*, una signora che vendeva caramelle, torroncini, fischietti e piccole trombette. Metteva il suo banchetto sulla piazzetta davanti la chiesa: una vera gioia per i bambini.

Quel giorno tutto era bello; era un piacere vedere la baraonda delle persone allegre, eleganti, festose. Avere a tavola la nonna che arrivava da Pra Fieul o la zia Onorina che giungeva da Coazze mi procurava una grande emozione.

Al pomeriggio, nei cortili delle case si ballava e si cantava; mio papà suonava la fisarmonica.

Una costruzione più bassa, a sinistra della chiesa, era la scuola (*nella foto sotto, l'edificio rosa sulla destra*): un pian terreno utilizzato a ripostiglio e un primo piano a cui si accedeva salendo una scalinata di pietra posta dietro.

L'aula in cui avvenivano le lezioni era quindi sopra. Una spaziosa stanza con all'interno la cattedra posta su una predella, quattro/cinque banchi in legno con sedile a panca uniti in unico blocco, un armadio e una grande stufa di ghisa.

Una porta dietro la cattedra dava accesso ad una stanza più piccola che era "l'alloggio" predisposto per la maestra; una seconda porta si apriva sul pianerottolo di accesso, e da due finestre entrava il sole.

C'erano pure i servizi, ovvero il gabinetto, che era posto dietro la chiesa: un piccolo buco al centro di un battuto di cemento appena rialzato da terra, ai lati un asse di legno, davanti una tenda di canapone e il decoro era assicurato. L'acqua si poteva avere solo se si andava a prenderla alla fontana e l'andarci di corsa era un incarico che ogni scolaro ambiva compiere.

Io, per far numero, ovvero per garantire all'istituzione il numero minimo di bambini necessario ad assicurarne il funzionamento, sono andata a scuola un anno prima: era l'ottobre del 1960.

L'anno dopo ho ricominciato da capo.
Nonostante tutti gli sforzi delle famiglie per mantenere la scuola, a causa dello scarso numero di bambini, nel mese di giugno del 1964 questa veniva chiusa.
Inevitabile per le famiglie il trasferimento a Giaveno. La chiusura della scuola fu così l'avvenimento determinante per l'abbandono della loro valle.
Di questi quattro anni di scuola ricordo ancora molti aneddoti e conservo immagini vivide. In particolare ricordo la maestra Pia Torre che ho avuto in seconda e terza classe. La ricordo giovane, bella, sempre allegra, entusiasta del suo mestiere; rappresenta ancora oggi per me l'archetipo della maestra ideale. La sera, per non restare da sola nella scuola, veniva a dormire nella stanza dove dormivo io con le mie sorelle, ci raccontava le fiabe e io mi sentivo la bambina più felice del mondo.
La casa dei miei genitori era proprio a lato della scuola, per questo mia mamma e mia zia Felicina si sentivano in dovere di averne particolare cura. Sostituivano la maestra se tardava o non stava bene, le andavano incontro a tracciarle il passaggio se nevicava, facevano da tramite con il Comune quando c'erano piccole incombenze da sbrigare, come poteva essere la fornitura della legna. Ricordo che una o due volte al mese da Giaveno arrivava un addetto del Comune, un signore di nome Osvaldo, che portava a noi bambini la merenda del "Patronato". Erano marmellate a cubetti, formaggini a triangolo e barrette di cioccolato che la maestra ci distribuiva all'uscita da scuola.
I miei genitori erano molto attenti e ben disposti verso la scuola, anche perché mia nonna materna Marianna Usseglio Polatera, nata nel 1871, proprio in questa borgata a inizio del 1900 era stata la maestra di valle. Una maestra "patentata", come si diceva allora, ma patentata in modo inusuale. In età adolescenziale, a seguito di un grave incidente in fabbrica, si era rovinata la mano destra e per guarire era stata a lungo all'Ospedale Cottolengo di Torino dove le suore, per assicurarle un futuro, le avevano insegnato a leggere e a scrivere più di quello che aveva imparato da piccola. Lei mise a disposizione questo suo sapere per i bambini di Fronteglio e per i suoi otto figli, così che casa sua è stata la scuola per una generazione di bambini, finché non sono arrivate le maestre diplomate e un edificio appositamente costruito per accogliere insegnanti e alunni.

Gros - *Sën Grò*

L'unica borgata ad avere il forno, ed era un forno che veniva messo a disposizione di chi ne aveva necessità. Il compenso per chi lavorava nel tenerlo acceso non veniva pagato con moneta, ma con farina.
Dolore e sdegno hanno provato i nativi della borgata quando un giorno si sono accorti che qualcuno aveva portato via la pietra su cui veniva cotto il pane: una pietra che i vecchi abitanti avevano voluto, cercato, reso conforme alle loro esigenze e considerata sacra per la funzione che aveva svolto.
È l'unica borgata che si trova sotto la strada (*nella foto la strada è visibile in alto sulla destra*); ora è quasi inaccessibile, ma quando era abitata, un sentiero le passava proprio in mezzo e scendeva fino al fiume.

Cellone - La Cenà

Poche case, tutte in fila l'una accanto all'altra, alcune in stato di abbandono altre meglio conservate; si trovano lungo la mulattiera di un tempo, oggi percorribile solo più dai proprietari di queste case.

In una casa di questa borgata due signori, Pino e Daniela, abitano quasi tutto l'anno. Una casa che nel tempo hanno reso confortevole al pari delle abitazioni di città, oltre ad averla resa molto bella e accogliente. Quando la si vede, subito se ne coglie la cura.

Nel cortile hanno l'erba tagliata a prato inglese, un rigoglioso orto terrazzato (*vedi foto qui sotto*) e fiori ovunque.

Quando si arriva vicino a casa loro, l'attuale strada le passa proprio sotto. Io, che resto molto affezionata a questi luoghi, non posso che pensare: come sarebbe bella questa valle se tante persone vi abitassero ancora… Darebbero sostegno a questa coppia che già da anni son diventati gli angeli custodi di questo territorio.

Bisogna dire che in questi ultimi anni un supporto gli è proprio giunto nelle persone di Umberto e Mauro.

Umberto, nativo della Viretta e nipote di Gianin, il postino storico della Maddalena, quando ci son belle giornate sale fin qui per coltivare il suo l'orto e mantenere in ordine prati e boschi limitrofi. Si deve a lui l'iniziativa di aver preparato e posizionato i tanti cartelli che indicano i nomi delle borgate e dei sentieri.

A Mauro, di Pontepietra, si deve il ripristino effettuato con grande cura del sentiero che dalle Prese di Borgata Re conduce fino al Colletto del Forno.

Non conosco i loro nomi, ma so di altre persone che "hanno a cuore" questo territorio e lavorano a rendere accessibili sentieri prima impraticabili.

In questa borgata, nei primi anni Sessanta, io accompagnavo mio padre a trovare il suo amico Giàcu che con la moglie Linda avevano un'osteria.

Attorno ad un tavolo dentro casa loro, gli uomini si sedevano per bere un bicchiere di vino in compagnia, per giocare alle carte, parlare di politica, tenersi informati e scambiarsi opinioni.

Sicuramente è in questa osteria e in quella *du Tantinu* e di sua moglie *la Candina* a Borgata Clòn che gli uomini, tra il 1958 e il 1959, hanno dato l'avvio a tanti progetti quali la richiesta al Comune di tracciare la strada come è ora dove prima c'era solo un passaggio per i muli con un piccolo carro al seguito. Delle due osterie, quella di borgata Clòn era certo la più moderna: non per spazi, arredi o altro, ma perché aveva una radio che alla domenica pomeriggio veniva messa in funzione per trasmettere la radiocronaca delle partite di calcio: una vera novità per gli appassionati, un *business* commerciale, diremmo oggi.

Re - *Sën 'd Rei*

È l'ultima borgata servita dalla strada (*nella foto sotto, come si presenta oggi in veste invernale*). Per raggiungerla, da bambina impiegavo 10-15 minuti a piedi. Quando arrivavo in questo posto, per me era come arrivare in un luogo meraviglioso, di una bellezza unica. Sì, perché qui le case erano già tutte più eleganti, ben disposte al sole, con tutt'attorno una vastità di prati sempre ben curati.

Tra i suoi abitanti del secolo scorso può vantare un'ultra centenaria, una donna che ha raggiunto il traguardo dei 100 anni nel 1962. Il suo nome era Angela Rolando; allora io avevo 7 anni e ricordo la festa che le era stata organizzata come un grande avvenimento. Ricordo la fila di auto (erano quasi tutte Fiat 600) che come un serpentone salivano a portare autorità, amici, parenti e simpatizzanti. Il mattino la messa nella chiesa, poi tutti a casa della festeggiata: prima don Gallo, il pievano di Maddalena, poi il Sindaco di Giaveno Bruno Pallard, i musici della banda e tutti gli altri al seguito. Per i bambini una giornata davvero insolita e indimenticabile (*la foto qui sotto a destra, scattata da E. De Amici nel 1962, riprende quel giorno di festa dopo la messa a Borgata Clùn; in alto sono ben visibili la chiesa e la scuola di cui si è detto alla pag. 70*).

Quel giorno un attimo di notorietà è stato riservato anche a mia sorella Mirella. Allora neonata, è stata immortalata in una fotografia proprio accanto alla centenaria; si era voluto mettere a confronto chi di anni non ne poteva ancora contare e chi ne contava già 100!

Il Cavalier Amprino, allora guardia municipale e presidente della locale sezione A.V.I.S., aveva filmato l'avvenimento. Due volte ho avuto occasione di rivedere quella festa registrata su pellicola super-8.

Mi piacerebbe molto poter rivedere ora quelle immagini e confrontarle con miei e altrui ricordi…

Rosina Ferraud Clon

Le borgate in alto della Cumba

Partendo dal pilone di borgata Oliva, recentemente restaurato, dopo un breve tratto di strada, si trova borgata *Ciandèt (foto a lato)*, con parecchie baite ristrutturate, abitate ora come seconde case. Di tutta la valle è oggi la borgata più bella. Da dove si trova, si può avere uno sguardo su tutto il territorio del comune di Coazze e parte di quello di Giaveno. Intorno ha vasti prati ancora oggi ben curati, il sole le dona la sua luce dall'alba al tramonto. Possiede due pozzi e un forno dentro una stalla, oggi però inutilizzato; ha pure un campo da bocce, che come un tempo invoglia le persone a trascorrere del tempo insieme.
Da questo posto hanno origine le famiglie che portano il cognome Ferraud - Ciandet e Giai - Duganera.
Proseguendo lungo la strada si trova la borgata Seia, oggi tornata nell'interesse di chi riutilizza vecchi forni per panificare. Anch'essa gode di una gradevole vista sulla valle e ogni estate torna ad essere abitata dai proprietari delle case.
Poco più avanti, sulla sinistra si trovano le *Prese Carlin* e, nei pressi, la costruzione che ospita l'acquedotto del Comune di Giaveno che prende le acque dalle Baciasse.

Proseguendo la strada si arriva al Colletto del Forno *(nella foto qui sotto in veste invernale)*, dove si trova una fresca fontana posta su uno strategico punto con vista mozzafiato sulla pianura, alcune baite e una chiesetta dedicata a San Bartolomeo che si festeggia l'ultima domenica di agosto. Vicino alla chiesa, una lapide ricorda l'uccisione dell'antifascista Maurizio Guglielmino, ucciso nel 1943, lo stesso giorno in cui a Coazze Evelina Ostorero subiva la stessa sorte. Stando ai racconti dei contemporanei, Maurizio Guglielmino negli anni della guerra è stato un riferimento di informazioni e di aiuto per tutti i borghigiani della Cumba. La sua morte fu "una tragedia nella tragedia" della guerra.
Dal Colletto del Forno si diramano più sentieri che portano a valle e a monte; il più conosciuto porta alle *Prese 'd Luì*, che si trovano alcuni tornanti sopra Prafieul.

Un signore di borgata Ciandet, di nome *Pinu du Soli*, dopo l'abbandono di tutte queste borgate a partire dagli anni Cinquanta profetizzò: "Voi andate via; i vostri figli non ancora, ma i vostri nipoti torneranno". Quanta saggezza montanara: non ci resta che constatare!

Adesso che c'è la corrente elettrica, si può avere l'acqua in casa e si naviga su Internet, chi ha una baita in questa borgata fa di tutto per mantenere vivo questo territorio, con uno sguardo al presente e uno al futuro.

Gian Franco Ferraud Ciandet

Prese Clùn

Prese Clùn sono le baite nelle quali passavano il periodo fra la tarda primavera e il primo autunno gli abitanti della borgata di *Sën Clùn*. Le borgate sono poste una di fronte all'altra, su due versanti opposti.
Comunicano attraverso un sentiero, tenuto, un tempo, sempre in perfetto ordine. Si raggiungono arrivando in piano da Pra Fieul oppure salendo da borgata Viretta, Savoia, Prese Gros. Chi proviene da queste due direzioni, per prima cosa incontra un pilone votivo, ancora oggi in discrete condizioni *[foto a lato]*.

Si può giungere anche da borgata Re. Sono poche case, in ottima posizione panoramica, ben esposte al sole, separate da un rigagnolo d'acqua.
Quelle a destra, fino agli anni Sessanta avevano più vita sociale, perché Tantin e Candina facevano gli osti. La loro attività era semplice; consisteva nell'avere in cortile un tavolo e alcune sedie, in modo da invogliare chi passava a fermarsi per bere un bicchiere di vino o una bibita.
Era una tappa obbligata per i *bulaiùr*, ma anche per chi arrivava da Giaveno o da Coazze a comprare i vitellini, i funghi, gli stracci, le pelli dei conigli…
Il piccolo nucleo di *Prese Clùn* ha vissuto un momento difficile durante il periodo della Resistenza. Essendo un poco isolate, i partigiani pensavano di essere abbastanza al sicuro, perciò cercavano rifugio nei fienili e nelle stalle, mentre le case erano vuote. Purtroppo durante un rastrellamento sono stati sorpresi; c'è stata una sparatoria con morti e feriti. Le baite che li ospitavano sono state bruciate.
I proprietari, dopo una fase di comprensibile smarrimento, hanno deciso di ricostruirle, usando le stesse pietre di prima, dopo averle accuratamente raschiate e lavate. Mai nessuno è stato risarcito per i danni subiti.
Un altro episodio del tempo di guerra che è rimasto impresso nella memoria collettiva è l'uccisione di un soldato russo, proprio vicino alle case della Presa.
Nessuno è mai riuscito a conoscere l'identità e la storia di questo giovane, ma subito gli abitanti hanno messo una croce in legno nel luogo in cui era caduto e dove l'avevano sepolto, e quando passavano di lì era naturale fermarsi per una preghiera. L'eventuale differenza di fede religiosa non è mai stata presa in considerazione: si pregava pensando alla comune umanità e basta.
Della mia infanzia a *Prese Clùn* ho dei ricordi bellissimi; mi piaceva giocare all'aperto, andare a prendere l'acqua alla fontana, portare al pascolo le mucche. Una emozione incredibile era andare la sera di San Lorenzo a vedere i fuochi d'artificio che si facevano a Giaveno.
Un altro momento memorabile era la preparazione del falò che si faceva a metà agosto, in contemporanea con tutte le altre borgate.
Era una specie di gara perché ognuna cercava di far durare il più a lungo possibile il proprio falò.

Ricordo che alla domenica andavamo a Messa alla Maddalena; era una festa perché incontravamo altri bambini e a volte la zia, che ci accompagnava, ci comprava il ghiacciolo.
Forse per questo non ci pesava la lunga camminata che dovevamo fare per giungere alla chiesa e quella ancora più faticosa, perché in salita, per tornare alla nostra baita!
[Qui sotto le baite di Prese Clùn, oggi sommerse nel bosco, imbiancate dalla prima spolverata di neve].

Teresina Ferraud Clon

La storia antica di una piccola borgata: la Viretta

Borgata Viretta ripresa dal versante opposto della Comba (foto di Pino Portigliatti)

La Borgata Viretta, dove sono nata e ho vissuto la mia infanzia e adolescenza, è situata sul versante destro, spalle a monte, della valle del Rio Fronteglio, che nasce sopra Borgata Re, anticamente Candrelli, e sfocia nel Tauneri a Pontepietra al Pun du *Siénda*, per raggiungere il Sangone poco più a valle.
La borgata si raggiunge agevolmente dal *Pian dla Cruij* con una deviazione dalla provinciale per l'Aquila. La strada fu allargata negli anni '50 del '900, seguendo il sentiero che già esisteva, con il piccone e la pala dagli abitanti, lavoro eseguito in *roida* cioè in partecipazione.
Non mancarono le discussioni nel dover cedere qualche metro di terreno e sull'abbattimento di un pilone che venne a trovarsi sul percorso della strada. Trovarono un accordo, per il bene comune, e negli anni '60 venne anche asfaltata.
Una storia più antica racconta della prima borgata denominata *Malàn*, situata sotto la Viretta, quasi in prossimità del Rio Fronteglio, raggiungibile dal sentiero *Viö d'l müle* (Strada delle mule), che si snoda dalla strada della Baronera e nella località Sanché prosegue per la fontana *Galìn* (foto nella pagina successiva), percorre in piano tutto il versante, passando per le località *Prà Malàn, Tartaìjn, Bàisi 'd Martìn*, dove era situata la borgata *Malàn*. Proseguendo nella località *Ciòm* si raggiunge la strada che conduce alla Comba di Fronteglio

attraversando il *Pun 'd Mundùn*.
La borgata *Malàn* era costruita dentro muretti di pietra, ancora visibili, che ne delimitavano le proprietà. I terreni della mia famiglia in quel sito sono denominati *Ciasà*.
Le pietre di quelle case, ormai diroccate e sepolte vennero recuperate da mio nonno Giovanni e da suo fratello Giuseppe, quando costruirono la casa nuova nella borgata Viretta. Negli anni '20 mio nonno e suo fratello avevano già costruito, con l'aiuto di muratori, un piano della casa, quando una frana la riempì di terra.
La frana era stata causata da piogge incessanti, che alimentarono *Lu Galavrùn*, una fontana sotterranea a monte della borgata, in località *Ciangràn*. Questa fontana fu sempre una minaccia per la borgata, perché lo scolo delle acque della collina, che sovrasta la borgata, in località *Furcé*, scendendo in profondità nella roccia, alimenta una sacca sotterranea che nei periodi piovosi esce in superficie aprendo il terreno con getti d'acqua, i *bürièt*, che producono un rumore sordo e vibrante, come un alveare, ma molto più sinistro. Recentemente con l'intervento del Comune, si è tentato una messa in sicurezza del terreno con una canalizzazione.

Il lavoro, che si trovarono a dover affrontare mio nonno e suo fratello, fu la rimozione del fango e poi l'esecuzione di un bloccaggio, per consentire, il filtraggio dell'acqua, che tuttavia, nonostante la rete di cunicoli (*cünij*) di raccolta, poteva non essere sufficiente per scongiurare infiltrazioni.
Scavando nella località *Ciasà*, essi reperirono le pietre delle case demolite, le trasportarono su un sentiero in salita, fino alla borgata Viretta, utilizzando lu baijàrt (attrezzo per il trasporto con piano di appoggio di assi di legno assemblato con due tronchi ai lati, con impugnature per il portatore davanti e per quello dietro); per le pietre più piccole utilizzarono le gerle.
Quando mio padre mi raccontava queste storie di vita di mio nonno, che purtroppo io non ho conosciuto, mi chiedevo dove trovavano non dico la forza, quella gliela dava il fisico, ma la volontà, la tenacia per non mollare, e nonostante le avversità portare a termine il loro obbiettivo.

I racconti trasmessi a voce nelle famiglie della borgata sono concordi sulla fine degli abitanti della borgata Malan: morirono di peste. L'ondata dell'epidemia di peste del 1630, quella descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi, arrivò anche in queste zone.
All'epoca i morti li portavano alla Sala, per tumularli nel Cimitero, avvolti nel lenzuolo funebre, portati a spalle da due persone. L'ultimo abitante superstite, guarito o forse immune, non poté più portare a valle suo padre. Dalle autorità di allora gli fu concesso il permesso di bruciare la salma su una pietra in prossimità della borgata.
Quando passavo con mio padre e incontravamo quella pietra, proprio sul sentiero, lui non la calpestava e mi diceva: Passa più su, e mi raccontava la storia di quell'uomo che miracolosamente si salvò dall'epidemia.

La borgata Viretta fu costruita da tre fratelli, probabilmente originari di Usseglio, venuti in cerca di pascoli rigogliosi, in una zona ricca d'acqua; ci sono infatti ben quattro fontane: *Fùngi, Lòij, Gurcgràn e Gurchèt* (nella foto, la fontana sotto la strada all'ingresso della borgata).
La prima casa fu costruita nel primo decennio del 1700, la data che compare su una pietra sembra "1711". I tre fratelli diedero origine a tre dinastie con il cognome comune Usseglio Viretta, differenziandosi con dei soprannomi dal nome del casato come era in uso. Così c'erano *I Cifula, I Cuntin* e *I Carlot*.
Le generazioni successive si divisero ancora, sempre mantenendo lo stesso cognome: per distinguersi si identificavano in *Li Cantariga, Si da Biunda, Si du Pilùn, Si du Tumà, Si du Pietru, Si da De-la, Si du Massimu, Si da Carulin-a, Si du Cian, Si du Buijé e Si da Cesa*.

Al censimento indetto nella notte tra il 9 e il 10 febbraio 1901 la Viretta aveva 25 famiglie e 156 abitanti.
La mia famiglia erano i *Mundùn* con il cognome Usseglio Savoia. Il mio trisnonno si chiamava Usseglio Savoia Michelangelo, originario della borgata Sën Savoia, prese moglie alla Viretta e lì si stabilì. Anche mio bisnonno Maurizio sposò Margherita del casato dei Pilùn; si stabilì alla Viretta ristrutturando e ampliando la casa nel centro della borgata, trasportando le pietre della vecchia casa di *Sën Savoia* sulla *lési* (la slitta), in inverno, sfruttando la neve.
La Viretta è attraversata da una strada militare che dalla strada della Baronera, passando dalla *Cara du Mulè*, sale dietro *lu casiot 'dij spuse*, così chiamato perché si faceva *lu brüt*, un rito agli sposi la sera delle nozze, per accogliere la sposa che veniva da un'altra borgata.
Erano degli scherzi goliardici, non sempre graditi; accendevano un fuoco e la sposa lo doveva superare con coraggio. Facevano parte della tradizione; con il tempo si limitavano solo a gridare "Viva gli sposi". Il sentiero si congiunge con la strada di *Sën Savoia*.

Il lavoro in montagna era pervaso da un'essenza antica, la fatica. Eseguito sempre nel rispetto dell'ambiente, riempiva il tempo con lunghe percorrenze di strade e giornate faticose. Tra queste c'erano anche le giornate di lavoro prestate per solidarietà, che non venivano pagate, ma erano rese *(rande 'l giurnà)* quando serviva aiuto.

Marisa Usseglio Savoia

Hanno collaborato Livio Lussiana per la raccolta dei testi e
Bartolo Vanzetti per il corredo fotografico e l'elaborazione delle cartine

Essenza antica

di Marisa Usseglio Savoia

Nata con le stelle quella valle,
dove da sempre, tutto si porta
a spalle.
La fatica è l'essenza antica,
il sacrificio come un maleficio,
per quel uomo forte e buono
non c'è speranza,
se non l'abbandono.
Affonda sempre più nella terra
la robusta radice,
ma la vita è già cambiata,
non è più vita di borgata.
Il doloroso esodo è iniziato.
Nel lavoro lontano
il tempo è scandito,
c'è ancora tanta fatica
quell'essenza antica!

Muri a secco lungo un tratto del Viõ di Mort, nella zona presso il torrente Fronteglio
(foto B. Vanzetti)

Inaugurato domenica 29 agosto 2021, "Il sentiero delle Vite" si snoda ad anello sui due opposti versanti della Valle Fronteglio, toccando numerose borgate e *prése* descritte nelle pagine precedenti.
Il tracciato unisce sterrate e sentieri che da tempi lontani si intersecano su questo territorio un tempo molto popolato. La sua realizzazione, iniziata nei primi mesi del 2020, dopo che le restrizioni del lockdown avevano spinto molti a riscoprire boschi e sentieri a due passi da casa, rappresenta il felice punto di arrivo di una serie di attenzioni e di iniziative che ha visto coinvolti Enti e Associazioni del territorio giavenese insieme a singole persone che hanno abitato (e che tuttora abitano) quei luoghi, ne hanno tenuto viva la memoria e, soprattutto negli ultimi anni, hanno svolto azioni di recupero e manutenzione su case e sentieri.

Dieci bacheche, collocate presso le borgate che si incontrano sul percorso, oltre a informare l'escursionista su caratteristiche o curiosità del luogo, riportano la testimonianza viva di chi ha vissuto in questa valle brandelli di un tempo ormai scomparso, mantenendo vivo il ricordo di eventi, tradizioni, abitudini di vita che hanno segnato questi luoghi.

Parte del percorso ad anello, cioè il tratto compreso sul versante nord tra Borgata Viretta e il Colletto del Forno, è attualmente già inserito nel Catasto dei Sentieri della Regione Piemonte, ma altre azioni di registrazione e di accatastamento a livello locale sono in corso in questi mesi, allo scopo di incorporare e dare migliore visibilità a percorsi tematici strettamente connessi alla storia del territorio, quali appunto il "Sentiero delle Vite".
Patrocinata dall'Ufficio Turismo del Comune di Giaveno, la realizzazione del "Sentiero" ha coinvolto l'Associazione Valsangone Turismo, la sezione del CAI Giaveno e il Forum di Protezione Civile della Val Sangone, a partire dalla primavera del 2020.

I soci e volontari del Gruppo Sentieristica del CAI Giaveno e del Forum di Protezione Civile hanno svolto più di un intervento - talvolta insieme a singoli volontari del posto - per il posizionamento delle bacheche, il ripristino di tratti di sentiero divenuti nel tempo poco praticabili e, in particolare, la manutenzione del ponte in legno che attraversa il torrente Fronteglio lungo quello che veniva denominato *Lu Viö di Mort*, 'laVia dei Morti', che unisce lo sterrato del versante sud della vallata con Borgata Viretta.
Fra le numerose tracce del vissuto di un tempo, questo toponimo ci riporta ad uno dei momenti più intimi e profondi, di carattere non solo familiare ma riguardante l'intera comunità che abitava queste borgate, quello della sepoltura dei morti, le cui esequie venivano celebrate nella chiesa parrocchiale di Borgata Maddalena.
Ulteriori approfondimenti su questo tratto del "Sentiero" sono riportati nell'apposita bacheca, posizionata lungo lo sterrato del versante sud all'altezza del bivio per la 'variante breve'.

Bartolo Vanzetti

Quando anche il Colletto era coltivato...

Non è facile immaginare come appariva un secolo fa la montagna abitata e coltivata.
Se la cartolina d'epoca del Colletto del Forno (che risale agli anni '30 del '900[1]) fosse a colori, il versante coltivato che sta sopra le baite di Prese Portiglia[2] (visibili in basso sulla destra) sembrerebbe un puzzle, o una coperta patchwork: fazzoletti di terra ben disegnati, squadrati, tutti uguali, con coltivazioni e quindi colori diversi tra loro.
L'angolazione di ripresa non è esattamente la stessa tra l'immagine di ieri e le due foto di oggi: una primavera scattata nel 2007, dove appaiono ancora evidenti i rialzi dei terrazzamenti, e un autunno ripreso nel mese di novembre 2021.
Il confronto tuttavia è interessante e richiama alla mente il lavoro, le fatiche, il va e vieni di quanti abitavano o frequentavano queste zone per motivi di lavoro, in una parola il fervore di vita che animava questo luogo, come tutti i luoghi oggi abbandonati delle tante cùmbe della Val Sangone.
Visitarli e scoprirli (o riscoprirli) in qualche loro dettaglio offre una percezione più ampia e profonda di quello che questi territori hanno rappresentato per chi li ha vissuti. Un'opportunità che ben si coniuga con il ritorno a camminare nei luoghi di prossimità: una pratica che ha iniziato a diffondersi sempre più in questi ultimi tempi.

Bartolo Vanzetti

[1] Il retro della cartolina riporta: *Neg. Aliberti – 1937 - Ed. Sillano Pietro - Privative Giaveno (Torino)*. Ringrazio Guido Ostorero per queste preziose informazioni.
[2] La sommità del versante porta il nome di Truc delle Rocce o Truc Lambé (mt 1178). Cfr D. Plano, *Prese Portiglia: vacanze estive lontane lontane...*, Bollettino CAI Giaveno, 2002/2003, p. 43

Affreschi, piloni e cappelle nella Comba Fronteglio

Tra gli elementi di un territorio che ancora oggi ci 'parlano' delle persone che l'hanno abitato, e che in particolare riguardano gli aspetti più intimi e profondi delle loro 'vite', ci sono i segni che rimandano alla fede e alla devozione religiosa: piloni votivi, affreschi di santi e Madonne su case, chiese e cappelle.
Anche la Comba Fronteglio è disseminata di questi segni.

Segni concreti, realizzati con materiali poveri quasi tutti reperiti sul posto (pietre, *lòse*, un po' d'intonaco, pigmenti di colore…) che avevano (e continuano ad avere) un senso, perché legati a sentimenti autentici e profondi della vita: la contentezza e la gioia della gente sparsa nelle borgate che ogni anno si ritrovava nella chiesa o cappella in occasione della festa del santo patrono, l'ansia e la preoccupazione per un parente o per un conoscente che diventava sguardo implorante verso l'immagine sacra dipinta su un pilone o sul muro di una casa, o ancora, un moto interiore dell'animo - di ringraziamento o di propiziazione - che portava a raccogliere e posare un fiore di campo davanti a una di queste figure sacre.

Senza la pretesa di fornirne un elenco esauriente e completo, questi brevi cenni intendono offrire uno sguardo d'insieme sui 'segni religiosi' oggi ancora facilmente individuabili lungo i sentieri o nelle borgate della Comba.

Il versante nord: dalla Viretta al Colletto del Forno

A pochi metri dallo sterrato che arriva dalla Viretta, in Borgata Savoia, sul muro esposto a nord della prima casa di sinistra, è tuttora visibile un affresco in discreto stato di conservazione.
È singolare soprattutto il tema oggetto del dipinto, una "Deposizione": una Madonna affranta dal dolore per il Figlio morto accasciato in grembo, con il braccio destro che ne sostiene il capo, mentre la mano sinistra si stringe al petto, quasi a comprimere l'angoscia del cuore; un volto non disperato quello della Madre, ma certamente sconsolato, che si posa su quello del Figlio senza vita, dal volto sereno, quasi addormentato.
La nicchia è sormontata e ingentilita da quel che resta di un volto d'angelo con due ali da una parte e dall'altra; purtroppo non sono più leggibili scritte informative, se non le prime lettere del nome della borgata, *B*(orgata) *Uss*(eglio) ai lati della testa d'angelo.
La cavità della nicchia, ricavata nel muro di pietre a vista, e la sua collocazione a oltre due metri di altezza, poco sotto le *lòse* sporgenti del tetto (da anni del tutto crollato), hanno certamente contribuito alla conservazione dei colori e dei tratti delle due figure - dal violetto al celeste, dal marrone all'ocra – del tutto armonici tra loro e consoni al tema trattato.

Impossibile conoscere le intenzioni di chi ha voluto l'affresco di una "Deposizione" su questa casa di borgata, soprattutto in relazione al tema inusuale del dipinto, che è certamente quello del dolore, ma che richiama anche quello della consolazione. Momenti di difficoltà e di sofferenza segnavano purtroppo lo scorrere quotidiano del tempo anche per le persone che vivevano tra queste borgate: vedere una Madre Addolorata dipinta sul muro poteva in qualche modo far sentire condivisi, e quindi alleggerire, quei momenti di dolore.
Tra i ricordi di chi ha conservato legami importanti con la Comba Fronteglio vi è un 'sentito dire' secondo il quale questo affresco sarebbe stato voluto dalla famiglia che abitava la casa come ringraziamento 'per grazia ricevuta'; la famiglia è stata poi una delle prime ad abbandonare la borgata per stabilirsi altrove[1].

Proseguendo verso il Colletto, e superato sulla destra del percorso ciò che resta di *Prése Gròs*, si giunge al nutrito gruppo di baite di *Prése Clùn*, precedute da un pilone che colpisce per la sua fattura (foto sotto): rispetto a numerosi altri piloni sparsi in Val Sangone questo ha dimensioni piuttosto modeste (il colmo della copertura a due falde in *lòse* è a circa di due metri da terra) e sorge appena a lato del sentiero, ad altezza delle braccia e degli occhi di chi percorre la strada, con la nicchia in posizione ribassata; tutti aspetti che nell'insieme sembrano renderlo più 'familiare', non solo per il camminatore viandante che oggi al massimo si ferma per un momento ad osservarlo, ma soprattutto per chi un tempo utilizzava e abitava queste case nel periodo estivo.

A dispetto della ridotta dimensione, la struttura del pilone ha qualcosa di ricercato: su una base di semplici pietre a secco, si eleva il corpo intonacato, che in origine doveva presentare i colori tenui dell'azzurro e del rosa - arancione, ora molto sbiaditi.

Tra le graziose decorazioni azzurre della facciata frontale, rimaste evidenti perché riparate dallo sporgere della copertura a capanna, sono ben leggibili la data, 1883, e la dicitura 'Madonna delle Graz(z)ie' cui era dedicata l'edicola, fatta erigere da "Re Giovanni fu Domenico", come appare nella parte alta del lato destro, insieme al nome del pittore che l'ha decorata: "Guglielmino Alberto – pittore Giaveno"[2] (foto nella pagine precedente).
Tre nicchie rettangolari, di cui due laterali meno profonde, davano movimento alle pareti e contenevano pitture di santi; le due pitture esterne sono oggi purtroppo del tutto scomparse e anche quelle ai due lati della nicchia frontale sono ridotte a pochi segni sbiaditi. Sul fondo di quest'ultima è tuttavia ancora ben leggibile una Madonna col Bambino in braccio, dai tratti essenziali, entrambi con un ramoscello in mano, mentre sulla volta gialla si libra un'enorme colomba, da sempre simbolo cristiano per rappresentare lo Spirito Santo *(vedi foto qui sopra, scattata nel 2021, mentre le tre precedenti risalgono al 2008. Come si può ben notare nella foto di oggi, la crepa consistente della volta fa preludere al rischio di un suo collassamento).*

Nell'ampio pianoro del Colletto del Forno, poco sotto la carrozzabile sterrata che da ovest arriva alla fontana dell'ampio spiazzo prativo, sorge la cappella di San Bartolomeo, collocata su un pendio erboso sostenuto da un muro a secco e priva di sagrato. La costruzione è piuttosto recente (1948) ed è dovuta alla trasformazione in edificio religioso della casa di villeggiatura del pittore Maurizio Guglielmino di Giaveno[3], prima vittima dei soldati tedeschi durante il loro primo rastrellamento in Val Sangone avvenuto il 23 settembre 1943. Sul fianco sinistro della cappella un cippo commemorativo ricorda il martirio di questa prima vittima della Resistenza in Val Sangone.
La bacheca n. 5 del "Sentiero delle Vite", posizionata nei pressi della fontana, riporta la testimonianza di Marisa Usseglio Savoia sulla festa campestre che si svolgeva il 24 agosto, giorno della memoria liturgica di san Bartolomeo, dopo la Messa celebrata nella cappella. Il pranzo sull'erba, fisarmoniche e clarinetti, canti e balli richiamavano un bel po' di gente da Prafieul, da Forno e da tutta la Comba Fronteglio.

Il versante esposto a sud

Scendendo dal Colletto su uno dei tanti sentieri che dall'alto convergono verso il fondo della Comba Fronteglio, si arriva alla borgata Candrelli-Re, in mezzo alla quale sorge un antico pilone. Nel corso dell'estate 2021 alcuni volontari del posto ne hanno lodevolmente ripristinato la struttura muraria, contribuendo a far meglio risaltare sul biancore del nuovo intonaco quello che oggi è rimasto delle antiche pitture. La foto di sinistra (del novembre 2021) riprende il pilone dalla stessa posizione in cui fu ripresa (negli anni '30 o primi anni '40 del '900) la foto in b/n, in cui compare in primo piano il pittore Maurizio Guglielmino ucciso al Colletto nel corso del rastrellamento citato in precedenza[4].

In consonanza con il pilone di Prése Clùn, anche questo di Borgata Candrelli presenta due nicchie laterali appena incassate e una nicchia centrale più profonda, con cinque figure dipinte complessive, cosa che potrebbe suggerire che furono le stesse mani a costruirli.

A quali santi erano rivolti gli sguardi e le preghiere di chi passava davanti a questo pilone?

Foto 1

Foto 2

Foto 3

Foto 4

La figura del lato ovest (foto 1) sembra presentare tutte le caratteristiche di un san Giovanni Battista: l'abbigliamento succinto, l'agnello bianco alla sua destra e soprattutto la canna con cartiglio, sul quale paiono leggibili le lettere (*AG*)NUS *DE*(I), dal suo noto annuncio riportato nel vangelo di Giovanni: *Ecce Agnus Dei*.

La pittura del lato est (foto 2) è molto ammalorata, tuttavia l'insieme sembra suggerire un san Martino a cavallo, desumibile da una zona grigia curvata sulla sinistra della parte alta (collo e testa del cavallo) e da quel che appare nella zona centrale (il santo sul dorso dell'animale).

La figura del lato sinistro della nicchia centrale (foto 3) è quella meglio conservata: un santo (connotato dall'aureola sul capo) vestito col camice bianco ornato di azzurro, ma di difficile identificazione.

Tratti più definiti sono quelli della Madonna sullo sfondo della nicchia, che allarga le braccia e tiene in entrambe le mani dei fiori azzurri, mentre sulle sue ginocchia si erge in piedi il Bambino (foto 4).

Il dipinto sulla destra della nicchia centrale è il più deteriorato e corrotto dai ripristini di malta. Quel che resta sembra far pensare ad una figura che ne trasporta un'altra, e allora potrebbe trattarsi di un san Cristoforo, santo spesso rappresentato su piloni e cappelle a lato di antichi percorsi a protezione di pellegrini e viandanti. Purtroppo quel che oggi si può osservare del dipinto è davvero poca cosa…

Scendendo in direzione est verso l'apertura della Comba, a metà circa della vallata sono ancora visibili in Borgata Clùn la facciata e buona parte dei muri perimetrali di quella che era la chiesa del 'capoluogo' della Comba, dedicata a San Francesco . Impressiona ciò che oggi rimane di questa chiesa (nella foto, parte dei muri perimetrali e la controfacciata con rosone circolare sopra il portale), oggi del tutto circondata e sommersa, specie in estate, da alberi di alto fusto.
Venne costruita presumibilmente agli inizi dell'Ottocento con il contributo di tutte le famiglie della vallata. Nel ricordo dei valligiani si fa memoria di un documento che elencava i nomi dei circa centocinquanta capifamiglia che abitavano la Comba, i quali contribuirono, ciascuno con la propria offerta, alla costruzione della 'loro' chiesa: sottoscrizione testimoniata dalla croce che tutti apposero di fianco al proprio cognome e nome, tranne uno che lasciò la propria firma per esteso (erano tempi in cui l'alfabetizzazione era ancora riservata a pochi)[6].

A poca distanza da Borgata Clùn, sul muro esterno di un'abitazione di Borgata Mattiet (*Sën Tùni*), al riparo dallo spiovente del tetto, è ancora ben conservato un affresco datato 1889, come compare nella scritta a sinistra in alto, e anche in numeri romani nella parte alta della cornice marrone. Le scritte dicono che il committente ("benefattore") fu Usseglio Mattiet Felice, e che autore del dipinto è stato Borello Vincenzo "pittore a Bruz(z)olo"[7].

Per conferirle una certa solennità, la composizione delle tre figure è inserita all'interno di una cornice, affiancata a sua volta da due coppe colme di fiori. Sotto i raggi protettivi della colomba/Spirito Santo, la Madonna benedicente sorregge con il braccio sinistro il Bambino: questi, con la corona del rosario in mano, sembra invitare il viandante alla preghiera per ottenere buoni frutti della terra, come sembra suggerire la discesa dall'alto di qualcosa di bianco (pioggia?) all'interno di un contenitore.
Difficile decifrare la figura di destra, di certo un santo vescovo, visti la mitra in capo e il bastone pastorale nella mano destra. Il gallo ai piedi del santo di sinistra (è accennata un'aureola sul suo capo) fa pensare a sant'Antonio, la cui devozione era molto diffusa nel mondo contadino; questo santo veniva più spesso rappresentato in compagnia di un porcellino, ma a volte anche di un gallo, come compare nel pilone di Borgata Sisi nel Vallone del Sangonetto in territorio di Coazze.

I piloni di cresta

Completano questa rassegna dei manufatti religiosi della Comba Fronteglio due piloni che sorgono sul crinale orografico di sinistra che separa la Valle Fronteglio dal terrazzo su cui si stende Coazze, e che insistono sul territorio comunale di Giaveno[8].

A differenza dei due piloni di cui si è detto in precedenza, questi ultimi due sono massicci e imponenti: forse ciò è dovuto semplicemente al fatto che entrambi sono sorti in luoghi più facilmente accessibili per il trasporto dei materiali da costruzione.

I restauri e ritocchi effettuati in anni recenti con la sovrapposizione di santi e Madonne moderne hanno cancellato del tutto ciò che restava dei dipinti originali.

Incorporato nella borgata, addossato al muro di una casa, il pilone di Borgata Ciandèt (foto sopra) è attualmente dedicato in forma generica alla Madonna e non presenta più alcuna indicazione di data e di committente.

Più in basso, presso il Colle Inverso, a lato della carrozzabile che da Pontepietra sale al Colletto, troviamo *lu pilùn d'Ülìva* (poco sotto infatti si trova il nucleo di Case Oliva, oggi immerse nella vegetazione). Nel ripristino moderno sono stati riportati l'anno di costruzione, 1889, e il nome del pittore Borello Vincenzo (di cui si è detto a proposito dell'affresco di Borgata Mattiet).

Prima dei recenti rimaneggiamenti, il pilone portava la scritta "Edificato da Tonda Roc e Luigi Oliva" (nomi che compaiono tuttora sul lato est) e nella nicchia centrale presentava "un affresco di Madonna con Bambino di linee delicate e dolci colori"[9].

Attualmente il pilone è dedicato a "*M*(aria) *V*(ergine) *S.S.* (Santissima) *della Stella*" e a *San Francesco*.

Testo e foto di Bartolo Vanzetti

[1] Dalla testimonianza di Marisa Usseglio Savoia. *(NB - La foto in alto di p. 82 risale al 2007, quando la casa, seppure già con il tetto sfondato, non era ancora sommersa da alberi di alto fusto. Nella foto in basso, del 2021, è del tutto scomparso l'intonaco bianco che contornava la nicchia).*

2 È noto che la famiglia Guglielmino espresse in più generazioni esponenti dediti alla pittura. Alberto Guglielmino (1850-1920) è sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Giaveno.

3 Attraverso un lascito, nel 1948 l'abitazione di Maurizio Guglielmino diviene proprietà della parrocchia di San Giuseppe di Forno; la nuova cappella viene intitolata a San Bartolomeo nel 1949 *(dal sito http://chieseitaliane.chiesacattolica.it)*

4 La foto in b/n con Maurizio Guglielmino è tratta dal sito http://valsangoneluoghimemoria.altervista.org *(I Luoghi della Memoria La Resistenza in Val Sangone)*

5 Si veda la descrizione di Rosina Ferraud Clon nelle pagine precedenti.

6 Da una testimonianza di Giorgetta Usseglio.

7 Dal racconto di persone anziane, pare che questo artista della Bassa Val Susa girasse paesi e borgate eseguendo qua e là su richiesta, e senza troppe pretese, affreschi di soggetto religioso. Cfr. Michele Rege, *Racconti e ricordi della Val Sangone*, Echos Edizioni, 2016, p. 191

8 Data la loro posizione prospiciente il territorio di Coazze, anche se fuori dai suoi limiti comunali, il Monteferrari li aveva inseriti entrambi nell'elenco della sua interessante pubblicazione: S. Monteferrari, *I Piloni di Coazze. Un patrimonio storico e artistico da conservar*e, Ed. Melli, 1999, pp. 55-56.

9 S. Monteferrari, cit., p. 55. Nella descrizione di questo pilone, il Monteferrari, sempre attento e preciso nelle sue descrizioni, non cita l'indicazione del pittore Vincenzo Borello. Potrebbe trattarsi di un'aggiunta recente?

La Lena del Rocciamelone

EPT COMUNE DI GIAVENO

CINEMA - TEATRO S. LORENZO
VIA OSPEDALE, 8 - GIAVENO

SABATO 6 - SABATO 13
FEBBRAIO 1982 - ore 20,30

Compagnia Teatrale "Ij Camola"
alcuni elementi Banda Musicale Leone XIII
Gruppo Giavonese Amici del Teatro
Gruppo Gestione Salone
Gruppo Giovani
in collaborazione presentano

LA LENA DEL ROCCIAMELONE

commedia musicale in 2 atti di F. Garelli
musica di Michele Gregorio

Il 6 e il 13 febbraio 1982 la compagnia teatrale "Ij Camolà" portò in scena nel teatro parrocchiale di Giaveno la commedia "La Lena del Rocciamelone". L'accoglienza del pubblico fu così calorosa da indurre gli organizzatori a riproporre lo spettacolo il 20 e il 27 febbraio. A distanza di un anno, il 5, il 12 e il 19 febbraio 1983 "Ij Camulà si ripresentarono con lo stesso cast al pubblico giavenese, riscuotendo ancora entusiastici consensi; l'incasso dell'ultima serata fu devoluto a beneficio della raccolta di fondi promossa dal giornale 'La Valsusa' per la ricostruzione di Venaus, il paese della Val Cenischia devastato da un incendio la sera del 4 gennaio dello stesso anno. Il 28, il 29 febbraio e il 1°marzo 1992 i Giavenesi poterono nuovamente applaudire la "Lena" riproposta dalla stessa Compagnia nel teatro parrocchiale, come sempre gremito di pubblico.

Si trattava di un ritorno quasi ciclico sulle scene locali: la prima rappresentazione documentata risale al 1912 e si era svolta nel teatro-cinematografo 'Excelsior,' pertinenza dell'Opera Sacro Cuore[1] di Giaveno (vedi la foto qui sotto, dall'archivio fotografico di Franco Gregorio). Nel 1947, caldeggiata da Zanolli, che aveva ricoperto la carica di podestà tra il 1938 e il 1945, era andata in scena la versione messa in cantiere sul finire del 1939 e mai realizzata a causa degli eventi che precedettero l'entrata in guerra del nostro Paese. Nel 1957 a ospitare una nuova edizione dell'opera era stato il cinema-teatro 'Alfieri' di via Coazze.

Ogni volta la commedia aveva riscosso un successo entusiastico, che andava al di là del suo valore artistico e della bravura degli interpreti. Forse per il richiamo al monte, nume tutelare di queste valli, o per i valori espressi in modo ingenuamente didascalico nel racconto e le risonanze emotive rassicuranti e consolatorie che ne derivavano, a ogni riproposta dell'opera attorno alla "Lena" si coagulava un'atmosfera di attesa quasi catartica, complici la semplicità e la genuinità popolare del messaggio di cui la commedia è portatrice.

L' Autore. "La Lena del Rocciamelone" (*Lena dël Rocia-Mlon*), commedia brillante in due atti, è una delle 54 *pièces* teatrali prodotte da Federico Garelli (Mondovì 1827 - Roma 1885), considerato il padre del teatro dialettale piemontese, insieme all'attore Giovanni Toselli. Secondo il giudizio pressoché unanime degli storici di questo genere, non è una delle sue opere migliori, ma è stata certo la più rappresentata; la sua diffusione in area alpina anche al di fuori dei confini regionali è confermata dalla traduzione in lingua romancia a opera del poeta engadinese Carantasch.
Le commedie di Garelli traevano ispirazione dalle tematiche patriottiche e sociali di attualità nei decenni che seguirono l'unificazione nazionale. Protagonista (o bersaglio) privilegiato era il ceto piccolo borghese piemontese emergente, con il suo provincialismo, le sue contraddizioni e ipocrisie dai tratti a volte comico-patetici. La tenace fedeltà a una visione stereotipata della propria identità è riassunta nell'espressione attribuita a Garelli: *Nui suma i fieui 'd Gianduia, nui suma i bugianen. "Guera o Pas?"*, liberamente tratta dall'opera di Lev Tolstoj *"Guerra e Pace"* e *"Margritin dle Viölette"* (riduzione de "La Signora delle Camelie" di Alexandre Dumas figlio) sono considerati i suoi capolavori.

Il genere. Tecnicamente si tratta di una "vaudeville", genere teatrale nato in Francia negli ultimi decenni del Settecento e divenuto presto così popolare da giustificare la creazione in Parigi di un teatro specializzato, il "Theàtre Vaudeville" appunto, fondato nel 1792. Il termine indica un tipo di commedia leggera, in cui alla prosa si alternano brani cantati, per lo più adattati alle melodie di arie conosciute: come si vedrà non è questo il caso della Lena. Il genere è considerato precursore della più celebre "operetta", a cui hanno legato il nome musicisti della levatura di J. Offenbach, J. Strauss figlio, F. Lehàr…

La storia. Dal copione si apprende che "l'azione ha luogo in un paesello della valle di Susa ai piedi del Rocciamelone, nel mese di maggio 1870". La quiete del borgo montano è improvvisamente turbata dall'arrivo del *Cuntin, Gildo 'd Belfort*, rampollo di nobile famiglia un po' cagionevole di salute, che vi giunge per fare la "cura del latte". *Madlinin*, per tutti la *Lena*, è la figlia di *Gregori*, agiato possidente nella cui casa è ospitato il giovane. La ragazza, promessa a *Fedel*, giovanotto di sentimenti saldi e cacciatore ardimentoso di camosci (cui è del resto legata da sincero affetto), è affascinata dai modi cortesi e distinti di *Gildo*. *Fedel* se ne avvede: inevitabile è il suo irrigidirsi in un atteggiamento di crescente freddezza nei confronti dell'amata e in un'ostilità celata a fatica verso il Cuntin, a cui riserva in segreto piemontesissimi epiteti dispregiativi, come *grisin muià, panbianc, fabioc*…

Accanto ai due protagonisti duettano *Peru*, servitore di *Gregori*, e la sua fidanzata *Ghitin*, ragazza decisa e diretta nelle schermaglie amorose e inesorabilmente perspicace nell'analisi del comportamento equivoco di *Gildo* e dei sentimenti contrastanti che si agitano nell'animo di *Lena*.
Anche *Ghitin* sarà oggetto di attenzioni un po' troppo invadenti da parte del Cuntin, prontamente rintuzzate da Fedel e Peru. La scena madre vede Gildo proporre a Lena non il matrimonio, ma un futuro agiato di "favorita" in città, svelando in questo modo agli occhi della ragazza le sue vere intenzioni ed esacerbando la gelosia di Fedel che assiste non visto al colloquio tra i due. Intanto il paese è in festa: in piazza Peru primeggia nella scalata all'albero della cuccagna, carico dei premi messi in palio dal Cuntin in occasione della sua prossima partenza. Su tutto scoppia un furioso temporale e Gildo, che invano sta attendendo Lena cui ha dato appuntamento presso la fontana, rischia di essere travolto dal torrente in piena. A salvarlo è naturalmente il coraggioso intervento di Fedel, che si getta nella corrente a rischio della vita. Inevitabili sono a questo punto il pentimento di Gildo e la riappacificazione tra Fedel e Lena, non senza una qualche condizione che il giovane cacciatore ferito nell'orgoglio impone alla sua promessa.

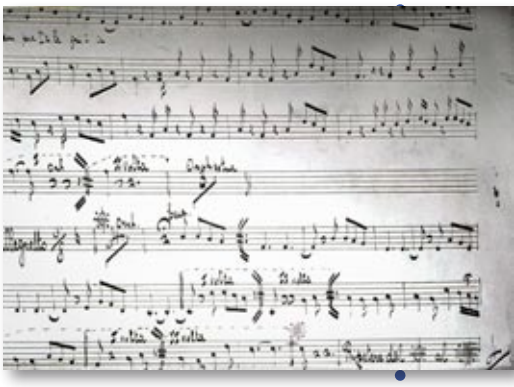
Gli interpreti erano attori dilettanti reclutati tra i giovani giavenesi, con l'unica eccezione della *Lena* delle edizioni 1982, 1983 e 1992, interpretata da una ragazza tranese.
La loro appartenenza a gruppi particolarmente attivi nel contesto cittadino (come quello che organizzava e animava il Carnevale Giavenese negli anni '50[2] o il Gruppo Giovani che gravitava attorno alla parrocchia negli anni '80 e'90) innescava quel meccanismo a "cerchi nell'acqua" che era alla base dell'atmosfera coinvolgente a cui ho accennato in precedenza. Determinanti erano anche la presenza in Giaveno di una tradizione teatrale dalle radici antiche e il coinvolgimento per la parte musicale di elementi appartenenti alla banda e al coro alpino locali.
Per le edizioni più recenti è possibile risalire alla composizione dei diversi cast. Così sappiamo che nel 1957 *Madlinin (Lena)* fu interpretata da Mariuccia Giraudi (a cui sono debitore delle informazioni al riguardo e che nel 1954 aveva anche rivestito il ruolo della Bergera nel Carnevale), *Ghitin* da Rosanna Maritano, mentre *Fedel*, *Gildo* e *Peru* erano impersonati rispettivamente dai compianti Giulio Davì, Piero Vesco e Felice Ughetto, quest'ultimo meglio noto come Cice Paride. Purtroppo non è stato possibile risalire al titolare del ruolo di *Gregori*. Il gruppo del 1982 (cui si riferiscono le immagini a colori, tratte dagli archivi fotografici di Gilberto

Collino e Anna Maria Lussiana) era costituito dal compianto Pier Giorgio (Piero) Vaisitti nel ruolo di *Gregori*, Bruna Gallo Discalzo (*Lena*), Anna Maria Lussiana (*Ghitin*), Corrado Cordero (*Gildo*), Gilberto Collino (*Fedel*) e Franco Ughetto (*Peru*). Il maestro Giuseppe Manera dirigeva il coro, di cui facevano parte Orsola Binello, Angelo Lussiana, Fernanda Mariuzzo, Paola, Candido, Amedeo e Giovanni Martinacci, Monica Tessa, Vittorio Preti, Marina Romani e Raffaella Secco. A dirigere l'orchestrina era il maestro Aldo Bunino, allora direttore della banda Leone XIII.

Il medesimo gruppo si ripropose come protagonista dell'edizione 1992, con le eccezioni di Franco Lussiana nel ruolo di *Fedel* in sostituzione di Gilberto Collino e del maestro Massimo Cordero che sostituì Giuseppe Manera nella direzione del coro composto da Serena Cicciarella, Lorella Ferrero, Rita La Rosa, Concetta Leto, Luca Oliva, Paola Ughetto Pianpaschetto, Marina Romani, Rossella Vai e Silvana Vaisitti. Questa edizione fu immortalata in cassetta a cura dell'emittente televisiva locale Giaveno TV, gestita da Antonella Grossi e Roberto Pallard[3].

Il regista. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, attorno alla figura carismatica di Sergio Lussiana si raduna un gruppo sempre più folto di giovani attratti dall'esperienza della recitazione. In origine l'interesse è rivolto prevalentemente alla commedia dialettale in piemontese, campo in cui Sergio eccelle come regista. Straordinaria è la sua capacità di mettere in luce e affinare fino a esaltarli i "talenti" nascosti nei suoi giovani attori. A lui si deve la regia delle edizioni 1982, 1983 e 1992 de "La Lena del Rocciamelone", alla guida de "Ij Camolà". La lettura del manoscritto in cui ha annotato le sue riflessioni da regista rivela una sicura capacità di trarre dalla lettura empatica e analitica del testo le indicazioni più utili per definire la psicologia di ogni personaggio e registrarla in note brevi di straordinaria sintesi intuitiva. Il passo successivo è trasmettere queste intuizioni ai suoi attori, adattandole alle caratteristiche espressive di ognuno e alla loro abilità nel "calarsi" nel personaggio[4]. Sotto la sua guida la compagnia ha raggiunto traguardi prestigiosi, e il figlio Franco ne segue le orme con analogo successo nel campo della commedia in lingua italiana.

La musica. Una parte non indifferente del successo longevo della commedia di Garelli va ricercato negli intermezzi musicali costituiti da canzoni in lingua piemontese musicate da Cesare Casiraghi, gradevolmente orecchiabili e adatte alle esecuzioni corali; alcune sono entrate a far parte del patrimonio dei motivi popolari piemontesi[5].



Queste composizioni (sedici in totale) alleggerivano il ritmo teso del testo, dando risalto ai passaggi più significativi del racconto. Nella memoria degli appassionati è ancora vivo il ricordo di almeno due di esse. *Fieui sul Bric d'l'Aquila* è il canto introduttivo, una sorta di preludio che ci presenta l'ambiente in cui si svolge la scena illuminato dai raggi del sole nascente e avvolto in un'atmosfera arcadica. Il "canto decimo", *Farfala ch'it giri/anturn al me lum*, ha un'impronta decisamente didascalica che intende mettere in guardia le ragazze da marito dal lasciarsi abbagliare dalle lusinghe di pretendenti insinceri e di rango sociale troppo diverso dal loro.

I testi in rima delle canzoni sono dello stesso Federico Garelli[6]. Gli arrangiamenti orchestrali per le edizioni locali sono opera del giavenese Michele Gregorio (nella foto qui a lato, dall'archivio di F. Gregorio), direttore nei primi decenni del Novecento della Banda Musicale "Giuseppe Verdi", la *müsica di verd* come i concittadini la chiamavano per distinguerla dalla Leone XIII, la *müsica di ner*. Il nipote Franco Gregorio lo presenta come uno spirito libero che nel 1936 in un concerto alla presenza delle autorità fasciste si rifiutò di dirigere "Giovinezza", alla quale confessava di preferire di gran lunga "Bandiera rossa".

I tecnici di scena. Pierluigi Lussiana e Vittorio Preti ricordano il fervore dei preparativi delle rappresentazioni del 1982, '83 e '92, a cui presero attivamente parte. L'allestimento scenico era piuttosto complesso e richiese un grande impegno al gruppo costituito dai volontari che gestivano il teatro parrocchiale, a cui si erano aggregati per l'occasione alcuni degli attori e dei cantanti. Il fondale di scena, al centro del quale uno splendido Rocciamelone innevato troneggia su un villaggio raccolto attorno a un candido campanile, era stato dipinto dal pittore Bruno Fassetta, che aveva anche collaborato con Sergio e Franco Lussiana alla predisposizione del resto della scenografia, costituita in primo piano dalle case di *Gregori* e *Fedel*, da un pilone votivo e da una fontana allegramente zampillante grazie a una pompa recuperata da una lavatrice.
Particolarmente suggestivi e realistici risultarono gli "effetti speciali", ottenuti con espedienti del tutto artigianali. Il buon "Zio Tom", al secolo il compianto Ester Giai Levra, sapeva imitare alla perfezione il canto del gallo e il verso degli uccelli che annunciavano il sorgere del sole. A Felice Rege competeva l'impegnativa gestione del temporale: gli scrosci di pioggia provenivano da tubi perforati destinati in origine allo spandimento di concimi e diserbanti; i brontolii e i rombi dei tuoni erano ottenuti percuotendo una lamiera metallica con diversa intensità e frequenza. Beppe Rolando era il "tecnico delle luci", a cui erano affidati i lampi del temporale (prodotti da lampade stroboscopiche da discoteca), la luce soffusa della notte di luna piena, le albe e i tramonti. L'infaticabile Luigia (Gina) Ostorero Rolando, a cui tanto deve il teatro amatoriale giavenese del dopoguerra, oltre al ruolo di costumista svolgeva in scena quello di suggeritrice (o di "rammentatrice" come la definisce Piero Vaisitti nel suo libretto).

Ij Camolà. Come già ricordato, la passione per il teatro amatoriale in Giaveno ha radici antiche. Già nel primo decennio del '900 era attiva la Filodrammatica "Silvio Pellico" voluta da Pio Rolla, che fu protagonista dell'edizione 1912 della "Lena".
Nel 1926 nacque la Filodrammatica "Fortes in Fide" fondata dal parroco don Antonio Delbosco: come l'omonima società sportiva aveva sede nell'Oratorio San Luigi Gonzaga e metteva in scena rappresentazioni di carattere prevalentemente religioso e agiografico. Le parti, anche quelle femminili, venivano affidate unicamente a attori maschi. Il ruolo del teatro nella pastorale dei giovani cattolici giavenesi doveva essere decisamente importante, se consideriamo l'esistenza anche di due filodrammatiche femminili, quella della Beata Vergine Consolata e quella di Maria Ausiliatrice. Per non parlare della Filodrammatica del Seminario Arcivescovile, voluta dal rettore canonico Bonino. Dopo la parentesi della guerra, il gruppo parrocchiale si ricostituisce, aprendosi alla partecipazione delle donne. Tra i pionieri fin da subito troviamo la già citata Gina Ostorero con il marito Angelo Rolando.

A questo proposito mi pare interessante notare come attorno alla passione per la recitazione, in Giaveno si siano formate nel tempo piccole dinastie di attori dilettanti. Nel 1976 la filodrammatica assume la denominazione di Compagnia Teatrale Giavenese. Nel 1980 il gruppo si rinnova, proponendosi obiettivi prestigiosi e decidendo di mutare il nome in quello che si rivelerà fortunato de "Ij Camolà". A suggerirlo è Vittorio Preti, alludendo ai tarli che avrebbero albergato nel cervello degli attori forse un po' demotivati e brontoloni, e nello stesso tempo alle *camule* autentiche annidate nei legni del palcoscenico. Sergio Lussiana e il figlio Franco sono i trascinatori di un insieme di grande versatilità, in cui si riconoscono distinte personalità rappresentate da due compagnie dallo stesso nome, specializzate rispettivamente in commedie in piemontese e in italiano. Sergio, il decano, muore nel 1997: a lui è intitolato il premio della rassegna annuale di teatro comico "A teatro per ridere insieme", inaugurata nel 1991, aperta alla partecipazione di compagnie esterne di successo e accolta sempre con grande favore dal pubblico.

Livio Lussiana

Ringrazio le persone che con i loro ricordi o con materiale documentario hanno contribuito alla stesura di questo articolo, alcune già citate nel testo: Gilberto Collino, Irene Dovis, Bruno Fassetta, Mariuccia Giraudi, Franco Gregorio, Anna Maria Lussiana, Franco Lussiana, Pierluigi Lussiana, Rosanna Maritano, Vittorio Preti, Felice Rege, Franco Ughetto, Elisabetta Vaisitti, Silvana Pignatta Vaisitti. Mi scuso per eventuali dimenticanze.

[1] Il teatro 'Excelsior' fu una delle tante realizzazioni del canonico Pio Rolla (1873-1941). Attivo in Giaveno tra il 1907 e il 1941, il vulcanico sacerdote fu un apprezzato esponente del cattolicesimo sociale di quegli anni. Il teatro fu inaugurato nel 1909 in Piazza del Tram (ora Piazza San Lorenzo), contava trecento posti ed era attivo da ottobre a febbraio. Solo nel 1912 ottenne la regolare licenza di esercizio, al termine di un contenzioso giudiziario risultato favorevole al Canonico che era stato citato in giudizio da un imprenditore teatrale giavenese. Per approfondimenti si rimanda a: *Teatri e cinema a Giaveno*, in AA.VV., *Giaveno e i suoi Protagonisti*, Ed. Aghepos, 2006, Torino, pagg. 178-183. Per quanto riguarda la figura di Pio Rolla si rimanda alla lettura di: Ester Rolando, *L'attività in campo sociale del teologo canonico Pio Rolla in Giaveno negli anni 1907-1941, inserita nel contesto dell'azione sociale dei cattolici in Italia e particolarmente a Torino*, Tesina del primo anno del Corso di Specializzazione in Morale Sociale della Facoltà Teologica Interregionale di Milano, a.a. 1977-78.

2 La prima edizione del Carnevale Giavenese risale al 1952. Alle maschere del *Bergé*, della *Bergera* e dei *Bergerot* si affiancava il gruppo in costume *La Lena d'l Rociamlôn*

3 Rivolgo un particolare ringraziamento a Silvana e Elisabetta Vaisitti, per avermi messo a disposizione l'opuscolo *Vecchi e nuovi ricordi del teatro giavenese*, scritto da Pier Giorgio Vaisitti (Piero) di cui sono rispettivamente moglie e figlia. Piero fu uno dei più attivi protagonisti del teatro amatoriale giavenese, in cui esordì all'età di cinque anni nella commedia "Nonno Ercole" messa in scena dalla compagnia "Vigin Dematteis". La filodrammatica parrocchiale si era in quegli anni data questo nome in memoria di un giovane che aveva perso la vita tra le ruote della tramvia Torino-Giaveno.

4 Un doveroso ringraziamento devo anche a Franco Lussiana che mi ha messo a disposizione materiale prezioso per la redazione dell'articolo, in particolare il copione dell'opera e un quaderno in cui il papà Sergio aveva annotato di suo pugno le osservazioni propedeutiche alla regia: un piccolo gioiello nel suo genere.

5 Il Coro "la Baita" del CAI di Cuneo in un 33 giri degli anni '70 ha inciso *'L Bric 'd l'Aquila*. Le note riportate sulla copertina del disco sottolineano la grande diffusione della "Lena" nella provincia cuneese, particolarmente nel monregalese, terra di origine del Garelli.

6 I testi delle canzoni citate: *Fieui sul Bric d'l'Aquila / i ved spuntè 'l sul / fina la lodula / l'à già pià 'l vol./ Ciel sensa nivule /acque 'd cristal / che giurnà splendida / che bela val. /An s'i alp, an sla muntagna / nui guiduma i nosti arment / e beata la campagna / si almeno as viv cuntent. / Luntan da l'impustura e dai visi d'la sità / si as god con l'aria pŭra / la vera libertà.*
Lena: Farfala ch'it gire / anturn al me lum /a smia ch'it suspire / 'l mument d'andè 'n fum. / 'N veuli ca fala / it ses beli ruinà / e i't resti farfala /con i'ale brusà.
Coro: Farfalletta vola vola / vola vola vola anturn al lum.
Lena: *Fiete sta storia /buteve a studiè /e 'tnive a memoria /d'nen feve brusè. / Basta na fala /n mument disgrassià/ per vene farfala / cun 'i ale brusà.*
Peru (ironico): S'ai scapa na maia / an fer da causet / ai resta na causa/ sensa garet.
La grafia riportata è fedele al testo del copione. Sulla sua correttezza si potrebbero fare opportune osservazioni. È d'altronde noto che nel tempo si è provveduto alle debite correzioni.

La “Vernetta”: paradiso di funghi, natura e fenomeni geologici

Sono nato e cresciuto in via Taravellera, nel borgo del Pasché di Giaveno. Il rilievo boschivo della Vernetta, che sovrasta Giaveno a nord e Valgioie a nord-ovest, era lì a due passi, ed è stato quindi del tutto naturale che la Vernetta sia stata la mia prima mèta di escursioni e scoperte (come testimonia la foto qui accanto del 1967, dove sono in compagnia dell’amico Bruno). In particolare, le collinette boschive di questo rilievo sono state per me un territorio formidabile di scoperta di funghi, soprattutto negli anni ’60 – ’80 del secolo scorso, quando la raccolta di funghi era molto più abbondante che nei tempi attuali.

Il “Truc Vernetta”, come lo chiama il Ferreri nella sua nota guida di montagna (*Alpi Cozie Settentrionali, 1923*), è costituito da numerosi ‘panettoni’ erboso-boschivi compresi nei territori comunali di Giaveno e Valgioie. Sui suoi fianchi scorrono il Rio Tortorello e il Rio Orbana.

Nei suoi anfratti e valloncelli si possono ammirare alcuni fenomeni naturali particolari: la rocciosa ‘punta dell’oca’ dalla caratteristica forma, i ‘dolmen’ (enormi massi erratici) accatastati uno sull’altro che paiono monumenti megalitici di civiltà ormai scomparse (vedi foto nella pagina successiva), il *ciciu ‘d pera* (foto a lato) immerso nel bosco che nulla ha da invidiare ai più noti *ciciu* di Villar San Costanzo nel cuneese, infine il piccolo anfiteatro a conchiglia che raccoglie l’acqua della ‘Fontana della Vernetta’ di fronte al ‘Bersaglio’ sui fianchi della *cara* (dorsale) che porta al *Pian Garin*, coperta di castagni e pini silvestri. Il caseggiato del Bersaglio un tempo fungeva da base del campo di esercitazione di tiro e di tiro a volo (piattello). In tempi recenti è stato riattato da privati, recintato e utilizzato come poligono di tiro per tutti i tipi di armi; dal mio orto dietro lo Stadio Torta devo sopportare a volte per ore e ore il rumore secco degli spari…

Dalla sommità della Vernetta si può godere un ampio panorama su tutta la Val Sangone e oltre, fino alla piana di Orbassano e poi ancora fino a Torino.
A est dell'ampio pianoro della sommità sorge una grande croce di pietra dedicata dai borghigiani di Borgata Sala ai caduti delle due guerre del 1915-'18 e 1940-'45, con l'elenco completo dei nominativi dei poveri eroi; recentemente è stata apposta sul lato sud del piedistallo una nuova targa ricordo ad opera dell'Associazione Alpini Giaveno-Valgioie, in sostituzione della vecchia iscrizione ormai segnata dall'usura del tempo.
Oltrepassati i 'dolmen' e portandosi nella zona più alta della Vernetta, si incontrano anche due elementi dovuti ai tempi moderni: un ripetitore a pannello che guarda verso Valgioie (per fortuna seminascosto dalla vegetazione) e un secondo ripetitore a traliccio che invece svetta ben in evidenza sul crinale nel punto più alto. La modernità e le esigenze delle comunicazioni nelle varie forme pretendono purtroppo la presenza di queste attrezzature invadenti, che nulla hanno a che vedere in un sito naturale come la Vernetta, ricca di boschi e di elementi naturali, quali quelli appena descritti.

I funghi della Vernetta

Negli anni della mia giovinezza, dal 1965, anno di fondazione del CAI Giaveno, oltre alle escursioni sui monti, la mia seconda passione era la ricerca dei funghi. Alla Vernetta le specie più abbondanti erano le crave ruse (porcinello leccino - *boletus rufus* – foto 1), che trovavo con il mio amico e vicino di casa Dario. Partivamo dal pilone del bivio di Villanova-Fornaci e arrivati al Bersaglio avevamo già le ceste piene, tanto che a volte ritornavamo a casa a posare il bottino.

Dal Bersaglio in su, andando verso la croce, sotto la *bruera* (erica) trovavamo anche *crave nere (boletus scaber)*; seppure meno pregiate, erano belle e sane, buone anche da mangiare impanate. Sotto la croce poi si adocchiavano i primi porcini neri (*boletus aereus*), e poi sempre alzando la bruera facevano capolino 'i bianchi' (*boletus edulis*) dei *rulet* (le quercette). Attorno alla croce poi c'era di tutto: crave rosse, nere, porcini chiari, garítule e ciuín. Appena poco a nord, in un sottobosco diverso di mirtilli senza l'erica, crescevano preferibilmente i bei boleti neri neri. Poco sotto la stradina di cresta, tra i *büssun* (cespi) di castagno selvatico (*bus-cias*), quasi sempre si trovavano i dandarin (orecchione – gelone – *pleurotus ostreatus* - *foto 2*), famiglie di funghetti grigi saldati tra loro, molto buoni messi sott'olio.

foto 1

foto 2

Altre varietà di funghi della Vernetta, ma un po' più rari erano i bruel, lingue scure di colore marrone (piede di capra – *albatrellus pes caprae*) delle ceppaie dei castagni e le 'lingue bovine' (*fistulina hepatica*) che crescono unicamente nei ceppi dei bus-cias: leggermente acidule, ma mangerecce, ottime in una *fricasà* mista.
Unica specie che non ho mai trovato, perché crescono piuttosto nei grandi castagneti di alto fusto, che alla Vernetta sono rari, sono i *mutun* (agnello montone - *grifola frondosa* - *polyporus frondosus*).

foto 3

Sulla cara (cresta, costone) che porta alla piccola spianata di conifere del Pian Garin dirimpetto alla 'Punta dell'Oca', ancora negli ultimi anni ho trovato le *manine rosse (ditola ramaria – clavaria botrytes - foto 3)*, molto buone sott'olio.
Da non raccogliere sono invece le manine gialle che hanno ramificazioni più aperte; sono sospette e pare che abbiamo provocato casi di allergie intestinali. Un fungo che ho raccolto e mangiato poche volte è la 'mazza di tamburo' (in dialetto *cücümela* - *macrolepiota procera*, della famiglia delle *agaricaceae*).
Ne crescono molte nella zona antistante il pilone Villanova sino alla *cara del Pian Garin*; si possono confondere con una specie simile un po' tossica.

foto 4

Il *real*, l'ovulo bianco (*amanita caesarea*), non cresce alla Vernetta, non ne ho mai trovati. Crescevano abbondanti nei *bosc 'd Vian-a* (boschi di Aviglana) e della Mortera, perché la specie vuole un altro tipo di terreno, con sottobosco più pietroso.
Le garitule (gallinacci, finferli – *cantharellus cibarius* - *foto 4*) si trovano quasi dappertutto nel territorio della Vernetta, un po' di più sui versanti a nord più umidi, nelle *rive* e nei *rivas.*
Quasi simili, salvo che sotto il cappello, sono i ciuìn, di colore giallo chiaro (gallinaccio spinoso – *hydnum repandum* - *foto 5*), distinghibili per gli aculei sotto il cappello invece delle lamelle delle *garitule*. Entrambi sono molto adatti ad insaporire il sugo per la pasta. Anche alla Vernetta, poi, cresce una varietà di funghi detti comunemente fré: si tratta del *boletus erytrophus* (*boleto dal piede rosso* - *foto 6*) e del boletus luridus (detto anche: ferone, battiferro, cagnante), dati entrambi come commestibili dopo cottura, alcuni affermano che siano anche di un certo pregio.

foto 5

Personalmente non li ho mai raccolti, facendo mia l'abitudine che era già di mio padre di tralasciarli, ma li ho già assaggiati presso un mio amico. Boleto simile ma invece da non raccogliere perché velenoso è quello detto dalle nostre parti *fré chërpa* (letteralmente: crepa, muori!): è il *boletus satanas*, (*foto 7*) ed è riconoscibile dal piede rosso con cappello bianco, è assolutamente malefico.

Verso la fine della stagione fungaiola, crescevano e crescono ancora le famiole (chiodino, famigliola buona – *armillaria mellea - foto 8*) nei boschi intricati di rami e anche di rovi, specialmente salendo alla *ca rùta* (casa diroccata) dal pilone del bivio.

foto 6

Negli anni '60-'70 del secolo scorso a volte si partiva a piedi dal Pasché, da casa, e si trovavano già alcuni esemplari di funghi, specialmente *cravëtte* e funghi bianchi, nelle *rive* e nelle *sort* (piccoli sentierini e tracce tra i castagni) del Tortorello vicino alla vecchia *sabiera du Cornelio* (cava di sabbia).

foto 7

Il più delle volte si partiva dal già nominato pilone, ma già al bersaglio avevamo il cesto pieno di diverse specie. Più avanti, negli anni '80, partivo spesso con mia moglie dal piccolo piazzale del Bersaglio, dove molte volte incontravamo il compianto signor Beppe Tessa, esperto bulaiur amante dei funghi, e il figlio di *Paulin 'd la Lüce*, il signor Gino (detto '*Lampada*'), anche lui ottimo conoscitore della Vernetta: entrambi erano già di ritorno, ovviamente con il loro bel carico di *bulé*.
Altre volte salivamo direttamente alla croce.
Spostando le bruere (i cespugli di erica), grosse cappelle di *crave* rosse occhieggiavano con qualche porcino. Era un vero piacere trovare le *crave ruse*, con quel loro cappello di un bel colore rosso arancio; anche se meno pregiate dei porcini erano ottime per una buona frittura, non meno dei *bulé*. Delle *crave nere* (*boletus scaber – foto 9*) si coglievano solo gli esemplari più giovani, discrete per un buon misto in umido e per fare seccare. Mio papà 'buonanima' (foto nella pagina seguente, con le *crave* rosse tra le mani) mi insegnava il modo per poterli vedere al meglio. Mi diceva: Passa *'n ti garur* (nei canaletti naturali), anche trasversali, più umidi, dove si trovavano diverse specie con il gambo più alto. Ed era meglio scovarli sempre salendo verso l'alto, per non pestarli…Era una festa quando si arrivava a casa, si scopriva la cesta dalle *frasche* (con la quale si copriva il 'trovato' lungo la strada alla vista degli altri) e si facevano partecipi della gioia la mamma, la nonna e i parenti di Torino vicini di casa.

foto 8

foto 9

Quando i funghi erano troppi, la mamma 'buonanima' si stufava e protestava, perché davano troppo lavoro: pulirli, lavarli, tagliarli, passarli nella panatura, friggerli, oppure cucinarli in umido. Poi c'erano quelli più piccoli che richiedevano non meno pazienza: prepararli, poi scottarli, poi metterli *'n cumposta* sott'olio nei vasetti di vetro… Alla fine ancora gli scarti, da far seccare per non buttare via niente. Un altro itinerario saliva dalla *furnasa* (dalla fornace) fino alla 'Punta dell'Oca' e anche qui si trovava un po' di tutto. Invece a est, da 'Giacone' della Sala vicino ai *Drà*, lavoratori agricoli, si andava alla croce: qui si trovavano generalmente solo bulé bianchi dei *rul* (quercette). Con il passare degli anni divenne più

comodo raggiungere la sommità della Vernetta arrivando da Borgata Tortorello (*Turtrel*) di Valgioie tramite una sterrata, che in auto porta in pochi minuti vicino alla croce e alla Pradera, una cava naturale di *lòse*.

Ancora fino agli anni '90 *crave ruse* e *nere* crescevano in buon numero nel boschetto di betulle della sommità e fino alle 'rocce dell'oca'. In quegli anni, anche se i funghi erano tanti, non li abbiamo quasi mai venduti. Si tenevano per metterli via e consumarli più avanti aprendo i barattoli; quelli secchi si facevano inumidire per un buon risotto o per un sugo per la pasta nelle feste di Natale e di Pasqua.
In quei lontani anni '70 i cugini di Torino Saroglia, nelle ferie e nei week-end vicini di casa nel cortile del Pasché, erano 'matti' per i funghi. Venivano su in valle più per trovarli che per consumarli. Il cugino Derio (Desiderio) Saroglia (sua mamma era una Plano) era allora massaggiatore della prima squadra della Juventus, ai tempi di Sivori, Charles, Vavassori…: anche loro ha portato qualche volta a scovare i 'tesori' nei boschi della Val Sangone.
Era una vera festa quando li *scavagnavi*, li toglievi dal cesto! Questo piacere appagava del tutto anche le uscite sotto la pioggia: quante 'lavate' indimenticabili nella *bruera* già alta!
La parte della Vernetta dalla quale salivo poche volte è quella della *Ruà 'd Giuana* (Ruata Gioana di Valgioie). Quella parte della Vernetta esposta a nord non mi piaceva. Si trovavano quasi esclusivamente porcini e qualche *crava nera*, ma io ne trovavo pochi su quel versante, e c'era troppa gente…

Bei tempi indimenticabili, che rivivo con gioia e felicità come fosse passato poco tempo, e invece di anni ne sono passati cinquanta! Vado ancora qualche volta a funghi, ma le ginocchia mi limitano alquanto. Vado con l'amico Toju e la moglie Maria, ma sia loro che il sottoscritto adesso di funghi ne troviamo molto molto meno di allora. La Vernetta è ancora lì. Ogni tanto viene salvata dagli incendi, ma i momenti di allora oggi non sono più uguali a quelli di oggi: sia per il cambiamento ambientale, sia per le stagioni ormai molto diverse da allora, i boschi di oggi non sono più quelli descritti in questi ricordi di mezzo secolo fa. In questi ultimi anni, nella stagione avanzata, da metà ottobre a inizio novembre, con l'amico Toju e la Rita del CAI ho ancora frequentato la Vernetta per raccogliere castagne bus-ciase ma belle grandi e buone per le castagnate e le feste d'autunno del CAI Giaveno.
Durante la raccolta è successo che qualche crava e qualche bulé sia ancora finito nel cesto delle castagne… È sempre bello, affascinante e appagante camminare nei boschi dell'amata Vernetta!

Un particolare ringraziamento ad Anna Maria Marinello e a Claudio Dalmasso Gros per la foto del 'fungo di pietra' e per le notizie fornite su alcuni particolari dei luoghi, e a Bartolo Vanzetti per l'editing dell'articolo e per alcune foto.

Dante Plano

Bibliografia

E. FERRERI, Alpi Cozie Settentrionali, CAI Torino, Vol III, Parte I, 1923
L. FENAROLI – U. TOSCO, *I funghi. I miracoli della natura*, Martello Editore, 1966
C. ROLANDO, *Terra di funghi. Fantasia e realtà della Val Sangone*, Susa Libri, 2008
A.M.I.N.T. (a cura di) – *Tutto funghi. Conoscerli, raccoglierli, cucinarli,* Giunti Demetra, 2007

Agraria Ughetto

Via Torino 38, Giaveno

Agricoltura e Apicoltura

agrariaughetto.com

apicolturaitaly.it

telefono: 0119376204

email 1: agrariaughetto@gmail.com

email 2: apicolturaitaly@gmail.com

LA Pace

Ristorante Pizzeria

di Mariotta Igor Gian Franco & C.

Specialità porcini, fonduta, tartufo, pesce

Ampia scelta di pizze

Servizi per battesimi, comunioni, cresime

Aperto pranzo e cena. Chiuso il lunedì.

Borgata Gischia Villa, 8/b - GIAVENO

Tel. 011.9378405 - 335.5955591

www.ristorantelapacegiaveno.it

CASILE DECORAZIONI
di CASILE PAOLO
DECORAZIONI
CIVILI ED INDUSTRIALI
RISTRUTTURAZIONI
Via Case Via, 7/A
Giaveno (TO)
Tel. 333/266.98.35

lascintilla.biz
by Colorificio Ferramenta Girotti Coazze
soluzioni legna/pellet - bricolage
Stufe - Cucine - Inserti a Legna e Pellet
Termostufe/Caldaie Legna e Pellet
Smalti - Pitture Murali - Ferramenta
Attrezzi per il bricolage - Casalinghi
Duplicazione chiavi e radiocomandi
Affilatura coltelli e forbici
Affilatura e vendita catene motoseghe
ACQUISTA ONLINE SU:
lascintilla.biz
Via Garibaldi, 2 - 10050 Coazze
info@lascintilla.biz
+39 011-9340472
+39 331-7972943
@girottipatriziacoazze
@lascintilla.biz

SERVICE
di Cosimo Giordano
331.5277891
SERVIZIO A DOMICILIO
CG SERVICE
RIPARAZIONI E INSTALLAZIONI ELETTRODOMESTICI
MANUTENZIONI ELETTRICHE E IDRAULICHE
PICCOLI LAVORI DOMESTICI
ASSISTENZA E RIPARAZIONE:
Lavatrici
Asciugatrici
Lavastoviglie
Frigoriferi
Cucine
Condizionatori
Stufe a pellet
Scaldabagno
e altro ancora...
CG SERVICE di Cosimo Giordano
331.5277891 - cosimog.cg@libero.it

ECO ANTINCENDIO ANTINFORTUNISTICA
SEI STANCO DELLA SOLITA MANUTENZIONE?
NOLEGGIAMI
Richiedici un
PREVENTIVO GRATUITO
011.9367000
oppure compila On Line il
MODULO DI RICHIESTA
www.ecoantinfortunistica.it
Corso Torino 87/E - Buttigliera alta (TO)
Centralino 011 9367736 - Tel.011 9342284 - info@ecoantinfortunistica.it
Segui la nostra pagina Facebook: www.facebook.com/ECOANTINFORTUNISTICA